Il giardino senza vento

parte prima

PROLOGO IN ALTO e IN BASSO

Nel silenzio pallido verde che regnava nell'appartamento desolato, dodicesimo piano, una vertigine, vecchio alto edificio, gratta-cielo, al centro della città, lui sollevò lo sguardo dalla pagina del libro, era pesante, giunto a quelle parole.

*Eleggere stabile dimora*... Era scritto. Qualche volta accadeva che il silenzio gli dicesse qualcosa, una domanda arrivasse da un suo dove. Era accaduto in passato, tante volte, e così anche allora interrogò lui immobile nell'alta camera della sua mente.

E c'era una luce verde chiara al di là dei vetri tremolanti, e oltre la porta dello studio. Quelle parole scritte erano marmo, erano pezzi di marmo verde, immobili. Le parole stesse, di marmo, additavano uno stato di quiete, là, lontano.

E lui era fermo, nella sua poltrona, e gli parve che anche la sua mano, sotto cui le pagine frusciavano, fosse ferma contro il suo volere. E le pagine frusciavano, frusciavano, e voci da dentro, nascoste bisbigliavano.

Sotto, la strada, lui sapeva, piena era, di gente, in basso, e di automobili, fiumana del pomeriggio del sabato. Era un'ora del tempo che non amava, lui, ora di folla. Ma alle orecchie non gli giungeva suono né agli occhi forma o movimento – luce verde – era alta la casa e ben protetta da onde sonore e vibrazioni. Il verde, il verde.

Illudersi di essere in campagna... ma il silenzio di ora è un altro, eccessivo, senza i suoni piccoli, incerti, necessari alla dolcezza di un silenzio dolce. Ma le voci, le voci bisbigliavano.

Quello che gli era offerto era un silenzio tecnico, senza vita, e senza pace, sì, non pacificatore, non oblioso, un silenzio che stimolava troppo, e generava in lui delle scariche nervose che lo spingevano ad agire. Ad intraprendere una qualsiasi azione, che portasse a dimenticarsi, per un poco.

Perché non esci tu? Perché non esci un poco?

Dovrei forse davvero uscire, pensò Astolfi. Veramente, ho già fatto la spesa per domani. Ho un gran bisogno, sì, di non star fermo, di muovermi, di camminare. Forse dovrei cercare di essere un po' più regolare in questo. Peccato che qui non siamo a Königsberg... E piove.

Si tolse le pantofole, indossò scarpe pesanti, quelle dei giorni piovosi.

Era disceso, infine. Camminava. Le mani dalle tasche del giaccone le tirava fuori ogni tanto, freddoloso da sempre. Giungevano a tratti le folate umide e fredde di vento. Ostili. E si rialzava ogni momento il bavero, che aveva quell'ostinazione a ricadere, testimone che la volontà non è solo nell’uomo. Flaccido, senza sostanza. Anche alla testa lo prendeva, quel freddo. La strada era bagnata, ma aveva smesso di piovere.

Come può essere che un uomo di quasi cinquant’anni sia ridotto a girovagare senza meta fino alla insana periferia, senza una meta, in un pomeriggio di sabato – lui, un uomo dalla vita regolare e ordinata, sì, e anche un amante del caldo… del caldo e della casa? Quello stupido impulso, da dove... Astolfi pentito lo chiedeva a se stesso, mentre osservava, memore dell'antico interesse ora sepolto, le ragazze che passavano vicine, in gruppo, col compagno loro, o sole.

Le soglie dell'inverno gli apparivano grigie e limacciose. Sarà breve o lungo? Questo si chiese. Si chiedeva spesso se i giorni fossero lunghi o brevi per lui, e le stagioni e gli anni. Una risposta sicura non l'aveva. Da un certo punto di vista, si diceva, il tempo gli era indifferente, gli pareva cioè di essere intimamente libero dai suoi artigli; d'altro canto la fugacità dei piaceri gli era stata sempre ben presente, se ricordava bene, fin dall'infanzia. E quanto ai dolori, erano stati brevi anch'essi, per quanto potessero essere intensi, tutto sommato; ma lo strascico dell'angoscia si stendeva lungo la corrente dei giorni... Altolà, Astolfi! Questioni assurde tu ti poni. Lo sai bene che è breve l'inverno, e tutto è breve, tu malinconico proteso all'indietro, che sempre rivanghi il passato, che rimpiangi... Intimamente libero! Quale gran menzogna! Breve è l'estate, sì. Ma tutto è breve.

Mentre andava così meditando sul suo rapporto al tempo, e si sforzava di raccogliere insieme i vaghi e bei ricordi della giovinezza, brandelli di ricordi che, chissà perché, proprio allora gli stavano attorno, ordinandoli in qualche modo nell'alta camera della sua mente, mentre andava così meditando camminava spedito, senza mai fermarsi, una strada dopo l'altra, una piazza dopo l'altra.

Decise di entrare in un bar a bere qualcosa di caldo. Nel primo bar per caso incontrato da quel momento.

Ed eccolo, il nostro Astolfi, il professore, in una sala ampia, e molto poco piacevole all'occhio.

Vide che i tavoli erano di fòrmica, verde, e tutto era malandato e bisognoso di intense cure.

In un angolo, depresso e polveroso, un gioco elettronico era agitato e oppresso da tre ragazzi dai corti giubbetti. Astolfi non si intendeva di quelle cose, ma tutto gli parve vecchio, anche l'abbigliamento di quei tre.

Al bancone non c'erano clienti.

Ed ecco, una ragazza dai capelli scuri era seduta in un angolo. E leggeva un giornale tutto spiegazzato. Era sola.

Sollevò lo sguardo verde su di lui, e per la durata di un istante i suoi occhi gli dissero, come sempre accadeva in circostanze simili, solo il loro splendore. Avvertì il lieve malore che lo coglieva quando incontrava lo sguardo di una giovane sconosciuta e bella.

E la ragazza poi posò di nuovo gli occhi sul giornale, lui rivolse i suoi verso il barista.

Sui sessant'anni, calvo, grassoccio lui era, gli occhi acquosi ed arrossati, come di uno che nella sua vita avesse molto bevuto. Iridi verdi. Sulle guance una rete di venuzze, sulla quale Astolfi si soffermò un poco. Troppo per non dar luogo ad un'altra sensazione sgradevole.

La ragazza non era scomparsa del tutto dal suo campo visivo, ma vi restava, come una macchia verdolina, nello sfocato fianco sinistro.

Astolfi appoggiò un gomito sul bancone e, dopo essersi assicurato di avere con sé il portafogli – gesto che faceva d'abitudine nell'accingersi ad un'ordinazione –, chiese un toast ed un tè.

Mentre attendeva, la ragazza si alzò, venne al bancone (ne avvertì il profumo: dolciastro, di un tipo che ad Astolfi non piaceva) e, avuto un gettone dal barista, che lo sbatté poco graziosamente sul ripiano, andò al telefono e cominciò a parlare a voce molto bassa.

Un gettone, il telefono a muro, pensò Astolfi. Non è possibile, non ci sono più. Tutti oggi hanno il cellulare...

Il sussurro indistinto che gli giungeva alle orecchie era molto attraente.

Vide che il barista osservava la ragazza con uno sguardo velato, torbidamente, come se un'ombra si fosse levata dalla liquida superficie dei suoi occhi. La desiderava? Improvvisamente quello parlò.

– Assomiglia a mia nuora, – disse.

Astolfi rimase stupito a quella uscita. – La ragazza, mormorò.

– Mia moglie è morta. Un anno fa, – aggiunse l'uomo.

Astolfi deviò lo sguardo da lui ai tre ragazzi che lottavano col gioco elettronico. Il loro accanimento era feroce. A tratti la loro aggressività passava dalla macchina ai compagni di gioco, come riflettendosi dall'entità in cui volevano scaricarla, e si spingevano e insultavano.

Il barista non si scomponeva, non prestava alcuna attenzione ai giovinastri, seguiva i suoi pensieri. Ma lo aveva assunto come interlocutore. Disse che è molto brutto quando muore la moglie.

Lo scapolo Astolfi fece un cenno col capo, e cercò di rendersi conto del grado di ubriachezza del barista.

– È brutto, – ripeté quello. Astolfi era perplesso, ma sapeva che le parole generalmente dovrebbero essere prese per quello che sono, a prescindere dalla condizione del parlante. Ma cosa sono le parole?

L'uomo si toccò il collo della maglietta verde che portava sotto la giacca bianca. Disse che sua moglie ogni mattina gli faceva trovare una camicia, una camicia. Non una di quelle schifezze là, che gli stringevano il collo. Una camicia pulita, lavata e stirata, perdìo! Fece una smorfia. Disse che sua nuora non faceva nulla per lui. Che le donne giovani non hanno voglia di lavorare.

Astolfi si chiedeva perché il barista gli dicesse queste cose. Gli balenò l'idea che quello avesse intuito che anche per lui i rapporti con le donne non erano facili. Forse si vedeva dalla sua faccia… Che cercasse una qualche forma di passeggera solidarietà in un altro maschio sofferente? Forse invece non si interessava a lui. Forse era proprio perché non lo conosceva affatto che gli parlava in quel modo. Pensò che quel tizio fosse interessato solo a se stesso, al torto che aveva ricevuto dalla vita. Tutti dovevano conoscere l'offesa che gli era stata recata. Enorme. Nella persona della nuora tutte le donne giovani avevano peccato.

Però Astolfi non avrebbe mai sottoscritto l'ultima affermazione di quell'uomo: – A me le donne giovani di adesso fanno schifo!

Pronunciata l'aspra sentenza, l'uomo avvolse il toast caldissimo in un paio di salviette di carta verde e lo posò su di un piattino.

Astolfi comincia a sorseggiare il tè. Di pessima qualità, ma era caldo. Dunque, quello sguardo così torbido del barista alla ragazza, che lui aveva colto, quello sguardo non esprimeva desiderio, ma ostilità, disprezzo, odio. Quello non pensava al corpo della ragazza, ma alle sue camicie. Si confermò nella sua idea dell'impossibilità di leggere gli sguardi.

Quando lo sguardo ti appare, è per te solo uno sguardo, se non conosci la persona, e spesso anche se la conosci. L'interpretazione è sempre per i posteri. Sempre la nottola di Minerva... Sorrise per sé a questa frase pensata.

Prese in mano il toast. Li amava molto i toast, perché era in essi la malinconia del viaggiatore, quella parte della sua vita, lui che amava i viaggi, ma brevi, e fatti per tornare, i brevi spostamenti dai pasti frettolosi, non lontano dalla sua tana. La partenza gli pareva sempre allegra, e falsa, vero e malinconico il ritorno. Ma ancor più solidamente bello lo stare fermi nella tana, pensando a ciò che poteva dover essere possibile e che già era saputo delusorio: i possibili viaggi d'estate, le avventure… In verità amava la malinconia, questa era la verità, se la covava.

Avvertendo sulle labbra e sulla lingua il secco e caldo esterno del toast, e l'interno caldo e umido, si vide sulla spiaggia del mare, tanti anni prima, venti o trenta, o più. C'era stato infatti nella vita un momento in cui lui stava seduto sopra uno scoglio, un pietrone elevato dalla battigia. In quel momento aveva in una mano un panino al prosciutto, e una canna da pesca. Lunghissima. Seduta sullo stesso scoglio, pochi metri più in là, una ragazza, che ricordava alta e bruna, un cappello di paglia dalla larga tesa, cui avrebbe voluto rivolgere parola, anche perché lei spesso lo guardava, ma sulle labbra la parola non gli era fiorita. Perché non era sicuro del senso degli sguardi di lei. Anche ora, a pochi metri da lui, c'era una ragazza, ma il desiderio di parlarle non c'era, o non

osava neppure farsi conoscere da lui, e se ne stava in un angolo della sua anima, come un cane reietto e bastonato. Si sentiva troppo vecchio. E poi, se anche ci fosse stato il desiderio, come avrebbe potuto trovare delle parole non stupide – quanto stupide sono, di solito, le parole! Eppure: cosa sono? –, delle quali non vergognarsi di fronte a se stesso, comunque fosse andato a finire il tentativo di approccio? A questo pensiero sorrise di nuovo, e questa volta amaramente: il suo sentimento di dignità personale lo aveva forse sempre giocato, su questo per lui sdrucciolevole terreno. Forse. Del resto, questa ragazza presente non gli aveva offerto alcun appiglio...

Quando si vede un uomo sorridere da solo, senza un motivo apparente, cosa si pensa? Nulla se, come spesso accade, non ci si interessa affatto gratuitamente di coloro che ci sono, per un attimo, vicini. Altrimenti, si pensa che sia particolarmente felice, o che sia pazzo, o abbia bevuto, o abbia fumato qualcosa. Invece lui era, in quella circostanza, nient'altro che un uomo solo, sì, terribilmente solo, e gli uomini così soli come era lui talvolta sorridono all'invadente e beffarda luce di qualche ricordo. Sorriso amaro. Così pensò, e non senza compiacimento, in verità, il malinconico Astolfi.

Non poté più trattenersi al bancone, giacché il barista incombeva loquace su di lui, e lui temeva che iniziasse a parlare di nuovo di donne: insostenibile.

Prese la tazza del tè e la posò su un tavolino, e masticando il toast si spostò verso la parete più lontana. Al muro verdastro era appeso un calendario, il cui foglio era occupato quasi totalmente dall'immagine nuda e procace di una ragazza, mentre il mese di novembre era ridotto ai minimi termini. Cercò sul foglio il giorno entro il quale si stava muovendo (si stavano muovendo: lui, il barista, la giovane donna, i giovinastri) e lo toccò con la punta dell'indice. Siamo qui, pensò. Ma ecco che un po' più in là, sulla stessa parete, c'era una stampa appesa, un'incisione, che rappresentava una scena che Astolfi, senza afferrarne il motivo, aveva sempre trovato fastidiosa: San Giorgio uccide il Drago. Sembrava, questa, un'opera anonima, senza carattere, un lavoro dozzinale. Pure, doveva essere stata tratta da un dipinto di un autore famoso. San Giorgio tutto corazzato in groppa al suo cavallo si lanciava sull'essere mostruoso e maligno. Un essere verde. La sua lancia penetrava nelle fauci spalancate dell'animale (animale?), che, dal canto suo, attorcigliava – vana minaccia – la lunghissima coda. Fu colpito da due piccolezze: quella della testa del cavallo, microcefalo del tutto sproporzionato, e quella del corpo del Drago. Occorrevano proprio la forza e il valore del Santo per schiacciare un nemico tutto sommato così poco temibile? Poco più di un ramarro... Se fosse stato lui il pittore, avrebbe cercato di dare alla creatura delle tenebre una maggior sostanza, una credibilità maggiore.

E mentre contemplava la terra lì raffigurata, cosparsa di ossa umane e di teschi, i resti dei pasti dragheschi, si accorse di aver finito il toast. Interruppe dunque la sua meditazione su quel luogo di morte e di santità (quando mai erano state separate?), e sulle modalità della rappresentazione artistica, per recuperare la sua tazza. Intendeva berlo alla svelta, quel tè, pagare e andarsene; ma lo trattenne la vista della ragazza, che era ancora al telefono. Doveva essersi fatta dare altri gettoni, da quello là, pensò Astolfi rammaricandosi di non averne seguiti i movimenti per qualche minuto. Ma… da quando non si usano più i gettoni?

Percepì nuovamente il suo sussurrare. Era così continuo che non sembrava composto di parole distinte. Osservò per un attimo il maglione di lei, grigio e verde, dall'aspetto morbido e costoso. C’è qualcosa di strano, pensò, in una ragazza così... così moderna... senza telefonino. E anche il bar è così arcaico… Telefono a gettone. Ne esistono ancora. Un bar degli anni Sessanta, tale quale.

Un impulso lo spinse a ritornare alla stampa, e vide che qualcuno aveva scritto a matita sulla parete, appena sotto l'immagine: *San Giorgio uccide la Solitudine*. A qualche centimetro di distanza c'erano altre parole, sempre scritte a matita, ma da una mano diversa: *Non uccide Lei, ma l’Altra.* La Solitudine con la s maiuscola! Errori di ortografia... Questo titolo apposto da una mano ignota, la rettifica di una mano altrettanto anonima – dei clienti? uno straniero? – lo lasciarono di stucco. L'ermeneutica degli ubriachi, pensò, e subito si diede dell'intellettuale imbecille.

Ed ecco, suo padre camminava davanti a lui, con passi incerti e faticosi, vecchio e malato, qualche giorno prima di morire. Era l'uomo più solo che avesse mai conosciuto, o tale gli era sempre apparso. Certo, era stato infinitamente più solo di lui, non di una solitudine solo interiore come la sua, ma di una solitudine fisica e palpabile: non aveva un amico, non vedeva mai nessuno. Il fantasma gli lanciò uno sguardo verde e pietoso. Aveva forse iniettato lui in sua madre, col seme originante, il germe del vuoto che ora sentiva ronzargli intorno come un insetto gigante? Si riscosse, ma non poté fare a meno di cercare con gli occhi qualcuno. E quelli del barista, che suo malgrado incontrò, gli scagliarono addosso il cumulo del suo soffocante sentimento di mancanza e di desolazione. Precipitare di tutte le cose. Allora Astolfi buttò giù d'un fiato il tè, e si avviò al bancone, senza poter cessare tuttavia quel penoso gioco degli occhi con quell'uomo. Con voce fredda gli chiese quanto doveva pagare. Quello rispose, con una voce flebile, simile a un lamento. Il mutamento improvviso nel tono della voce del barista causò in Astolfi un senso di panico: ebbe l'impressione di essere sul punto di avere un malore. Nell'iride sinistra di quello gli parve di vedere una piccola macchia verde. La fissò. Quella si ingrandì. Ed ecco: era la testa verde di un drago.

Corse fuori dal locale con tanta fretta che quasi inciampò sulla soglia. Attraversò la strada, e si sedette di schianto su una panchina. Di ferro, fredda umida, e verde brillante, come ridipinta da poco. Vi era infatti là un piccolo parco pubblico, dall'aria assai misera, tipicamente suburbana. Da quella posizione non poté fare a meno di vedere la porta del bar, che gli stava proprio di fronte. La fissò intento. Si meravigliava di come non trasparisse in alcun modo, dall'aspetto esterno del locale, l'insopportabile situazione interna, l'angosciosa desolazione che vi regnava, polvere e vecchiaia. Non era possibile, pensò, che la taverna, la caverna, di un drago non fosse riconoscibile da fuori.

*Taverna– caverna*! Aveva sempre avuto il gusto dei giochi di parole (e come amava il professor Astolfi le fantasiose etimologie degli antichi), anche di dubbio gusto; era un difetto che si riconosceva, volentieri, provandone una certa tenerezza diretta a se stesso. Ma – ahi! – quando troppi pensieri ti sgorgano improvvisi e senza alcun controllo, e senza un ordine e un senso riconoscibili, e ti lasciano sgomento perché tu stesso li trovi estranei, o balordi, o ridicoli, sei malato dentro, nell'intimo, nella psiche, nell'anima, o come la vuoi chiamare quella parte di te. – Sì, nel sancta sanctorum, mormorò mentre un altro brivido lo percorreva. E una marea verde intorno a lui saliva.

Perché non si alzava da quella panchina? Appoggiò entrambe le mani per spingersi su, ma subito le ritrasse, bagnate. Una giornata del genere non era fatta per sedersi lì, come un pensionato. Pure, non trovava la forza di sollevarsi. E continuava a fissare la porta del bar. Vide allora il suo nome: *Bar Tramonti*. Insegna al neon, luce verdastra. Il nome coincideva con l'ora del tempo e la non dolce stagione. Forse i vecchi pensionati che nelle belle giornate si sedevano su quella panchina traevano dal nome di quel locale motivo di riflessione sulla brevità dei loro giorni. Li vide, gli uomini del *Tramonti*, convenire la mattina dei giorni feriali, mentre i più giovani sono al lavoro, scambiare battute insulse e prevedibili, sempre le stesse: sui fatti del mondo – sequela di scandali e ruberie di potenti –, sulla gioventù d'oggi e su quella del tempo loro, sulle malattie loro e su quelle delle rispettive mogli, sulla vita sempre più cara, sugli immigrati. Miseria degli umani. La sua abituale malinconia stava per finire sul binario morto di un'angoscia più che nera. Su un binario morto. Morto come si sentiva lui.

Lo riscosse una donna che camminava lenta tra le stente aiuole, un'anziana signora il cui aspetto energico e distinto, per nulla intonato al luogo, lui cominciò ad osservare attentamente, per cercare di deviare il corso delle sue associazioni mentali. La donna gridò. – Titti!

L'invocata bestiola uscì da un cespuglietto, scrollando vigorosamente il fitto pelame sericeo dagli aurei riflessi. – Yorkshire, – pensò il nostro, – una volta era un cane da ricchi. La donna le parlò, col tono che conviene adoperare con questi animali, che sono generalmente trattati dai loro padroni come figlioletti un po' discoli. Ma ecco comparire sulla scena un grosso bastardo grigio e dinoccolato, simile a un veltro dei tempi antichi, che immediatamente puntò su Titti. La signora, allarmatissima, la richiamò a sé e la prese in braccio. Il bastardo, non trovando di meglio, si mise ad annusare le scarpe di Astolfi e, simpatizzando di primo acchito, secondo l'uso di una parte non piccola della sua stirpe, si sedette sulla ghiaia, molto vicino alla panchina. Egli riposò allora – questa era stata sempre per lui una fonte di pace – sull'onda tranquilla dei pensieri cagneschi. Ah, i cani, queste creature di odore e di fame, calde e dalla vita breve, li sentiva insieme estranei e fraterni. Ma soprattutto quando, seduto vicino a lui, un cane guardava nella sua stessa direzione, ebbene, allora l'oggetto della sua attenzione assumeva un diverso aspetto, rivelando la sua verità. Era già accaduto. Seppe che anche quella volta sarebbe stato così. All'odore fraterno di cane bagnato si aprì la porta del *Tramonti*, e ne uscì la ragazza.

E lui volle, volle immediatamente seguirla. Mai nella sua vita gli era accaduto di voler andar dietro a una sconosciuta per strada, ma allora un'urgenza irresistibile lo colse. E un'emozione adolescente lo afferrò, con un intimo tremore che non provava da anni, da decenni. Lei camminava con passo frettoloso. Astolfi rimase sul marciapiede opposto, cercando di mantenere una distanza di sicurezza: non aveva un proposito chiaro, ma certamente non voleva che la ragazza si accorgesse di essere seguita. Né temeva di fare una figuraccia, perché in quella parte della città sarebbe stato quasi impossibile imbattersi in qualche conoscente. Del resto, l'Università era piena di suoi colleghi, padri di famiglia sposati da secoli, che tentavano approcci di ogni tipo alle studentesse. Non poteva lui, il castissimo Astolfi, seguire qualcuna di lontano? In fondo, pensò, quello di seguire platonicamente, e a distanza, le ragazze che camminano da sole il sabato o la domenica nella periferia semideserta può essere un passatempo non disprezzabile.

Il cielo rosseggiava. Nugoli di storni lo riempivano, tornando dai campi, in cui durante il giorno si erano nutriti, ai loro dormitori in cima agli alberi tra i caseggiati. Molti erano posati sui rami dei platani e sui fili dell'alta tensione. La loro fischiante conversazione faceva vibrare l'aria della sera. Astolfi aveva avuto un tempo della vita, lontano di molto ormai, in cui un cugino cacciatore, con i suoi racconti appassionati, lo aveva invogliato a seguirlo nelle campagne, dietro cani ferventi sulla pista di rare, introvabili lepri. Suo cugino aveva sviluppato e professava una sua filosofia dell'esistenza, basata sull'idea della caccia. «L'uomo è cacciatore, e solo il cacciatore è uomo» soleva ripetere spesso. E anche diceva che la caccia è ricerca, e ogni ricerca è una caccia: l'uomo si realizza nel conquistare una preda, e vi sono prede di ogni sorta. «Oserei dire anche metafisiche, oserei dire» (era una sua caratteristica ripetere certe parole con insistenza – ma cosa sono le parole?). Qualche volta quel bel tipo l'aveva condotto al suo capanno, l'appostamento costruito sotto una grande quercia. «Vieni con me all'albero primordiale» gli diceva in quelle occasioni, al mattino prestissimo, prima dell'alba, ad attendere l'arrivo di uccelli – fringuelli, peppole, verdoni – richiamati dal canto di compagni prigionieri in gabbiette appese tra le frasche. Quando si posavano sulla cima del grande albero nuda di foglie, il loro piumaggio era indorato dai raggi del primo sole. La loro massima gloria era raggiunta nell'istante che precedeva la morte: e subito le fucilate. Cadevano come palle, con un rumore sordo, sul terreno indurato dai primi geli. Suo cugino, alto e con la barba sempre mal rasata, lo guardava allora con occhi fiammeggianti, ad ogni vittima, ma particolarmente quando un solo colpo fortunato ne faceva cadere diverse. Davvero la caccia dava forti emozioni a chi le sapeva cogliere, fosse pur soltanto la caccia agli uccelletti, e però lui non ne aveva mai compreso l'essenza, pur provandole. Era certamente della stessa natura dell'emozione violenta che prova il pescatore quando all'improvviso, dopo ore di immobilità, la canna vibra per lo strattone dell'abboccata di un pesce ancora ignoto. Metafisica... Per quanto... una volta... le donne. Forse suo cugino aveva ragione circa la natura venatica dell'uomo. Ma non ne poteva parlare con lui. Era morto.

Da tempo Astolfi aveva smesso di cacciare, e anche di pescare. Il suo spirito era mutato. Si era indebolito. E poi, le campagne troppo fittamente abitate, o meglio lo svanire delle campagne sotto il dilagare delle case, delle costruzioni umane, e quel che restava stravolto dall'agricoltura moderna; i fiumi avvelenati dalla polluzione e dai fertilizzanti, e l'eccesso di regolamentazione giuridica, irrazionale e insensata. Ma soprattutto lo spirito. Del resto, anche le donne non lo emozionavano più. O si mentiva? E questa qui, che ora stava furtivamente seguendo? Ma perché lo stava facendo?

EXCURSUS BERNARDI

Bernardi scese le scale di cattivo umore. Era veramente di cattivo umore Bernardi, quella mattina. Gli capitava sempre di essere depresso nelle giornate così, umide e grigie – soprattutto quando soffiava il vento dell'est. Al tempo in cui lavorava, nel chiuso dell'ufficio, in mezzo ai colleghi, la depressione che lo investiva in giornate come questa si attenuava, e talora svaniva del tutto. Ora che era in pensione (anticipata, di troppo) non aveva più a disposizione quel sollievo. E poi i momenti di depressione erano più numerosi, adesso, anche perché le giornate di maltempo erano diventate più frequenti, ultimamente, o così gli sembrava. Tutto era diventatongrigio intorno a lui. Quando pioveva, cioè molto spesso, stava rintanato in casa, non usciva mai, neppure per un attimo, se non esisteva qualche grave, cogente motivo. Non accompagnava neppure la moglie a fare le spese. Del resto, il supermercato era dietro l'angolo.

Da quando sua figlia, la sua unica, se ne era andata di casa, aveva ripreso, ma debolissimamente, a sognare. Ricordava bene, Bernardi, la ricchezza rigogliosa e smagliante dei suoi sogni giovanili. Il grande fiume notturno si diramava in una miriade di rigagnoli diurni, che si quietavano sovente in piccoli laghi dalle acque terse e dolci. La vita vi attingeva forza e felicità. Ahimè, lo splendore dei sogni si era appannato quando, a soli diciott'anni, aveva conosciuto quella che – dopo dieci anni! – sarebbe diventata sua moglie. La grigia e taciturna moglie di ora. E tuttavia, per un po' anche dopo il matrimonio, pur se opachi e indeboliti, i suoi sogni erano rimasti in lui. Ma un giorno era nata Mara, e a partire da quel giorno lui non aveva più sognato. La figlia era cresciuta nutrendosi dei suoi sogni, o forse annullandoli, in qualche modo incomprensibile, prima ancora che avessero preso corpo. L'amore per sua figlia gli stava davanti come un oggetto, un oggetto estraneo; e pure ne avvertiva le radici, che succhiavano la linfa della sua anima. C'era sempre un impaccio nei suoi rapporti con lei: gli sembravano non compiutamente sinceri, mai perfetti, eppure non riusciva a sentirsi responsabile del fallimento della sua paternità – così giudicava sé come padre, un padre fallito, perché riteneva che tra un padre e una figlia dovesse sussistere quasi un visibile calore, una sperimentabile incandescenza, qualcosa di stabile e grande. Perché, in fondo, il rapporto con la moglie si era costruito sulla mera casualità di un incontro, su un puro caso, (quante altre donne sarebbero potute diventare sua moglie?); ma di fronte alla moltitudine delle donne che avrebbe potuto conoscere e infine sposare non sentiva sussistere la possibilità di una corrispondente moltitudine di possibili figlie. Questa era l'unica, non ne avrebbe potute avere altre. Questa, questa sola era necessaria. Gli pareva dunque che con lei ci sarebbe dovuto essere qualcosa di importante. Qualcosa. E invece non c'era. La figlia, che mangiava i suoi sogni e ostentava da sempre, da quando era nata, la più sovrana indifferenza nei suoi confronti. Non c'erano state tensioni forti, tra loro due, mai un diverbio violento. Anzi, la vita familiare appariva armonica e serena. Appariva. Sembrava. Ma era un simulacro vuoto, che copriva il niente. Era un'armonia grigia come sua moglie, come lui, come la sua vita. A volte, anni prima, quando venivano in casa le amichette di Mara, al tempo dell'adolescenza di lei, gli era capitato di provare una strana sensazione: gli era parso che le ragazzine che ridevano e strillavano con sua figlia fossero molto più reali di lei, mentre, ecco, se una mattina si fosse svegliato e Mara non ci fosse stata più, e sua moglie non ne avesse avuto alcun ricordo, se avesse negato l'esistenza della ragazza: questo gli sarebbe stato plausibile, accettabilissimo come verità. Mara come un sogno durato anni, la perdita dei sogni anch'essa un sogno. Ma allora anche Mara era un accidente, come sua moglie? Qualcosa può essere casuale e insieme necessario? Incertezza, grigiore.

Si fermò, in mezzo a questi pensieri, al pianerottolo del primo piano. Dalla finestra delle scale entrava un raggio di sole, dall'orizzonte rosso, augurio di più sereno dì. Guardò il cortile, cercando qualcuno dei polli del portiere, vagabondi. Non si vedevano. Ma un gatto grigio era seduto nel mezzo, sopra una cassetta da frutta rovesciata, e gli rivolse un breve sguardo. Alle sue spalle una vocina lo fece sobbalzare.

– Sto giocando!

La piccola testa del più giovane inquilino del piano uscì dalla porta socchiusa.

– Ah, sì? – disse Bernardi al bambino. – E che cos'altro potresti fare?

Bernardi rispondeva sempre ai bambini come se fossero adulti (né mai si rivolgeva per primo ad uno di loro), e cercava di essere ironico con loro, perché pensava che la tenerezza non avesse altra manifestazione lecita per lui, se non questa, così coperta e assolutamente mascherata.

– Non posso giocare con te, perché sei vecchio, – disse il bambino.

– Non giochi forse con tuo nonno? – chiese Bernardi, che lo conosceva bene, e ben sapeva come quello usasse intrattenere per ore il nipotino. Messo di fronte alla contraddizione, il piccolo sfoderò un sorriso bambinesco, una delle due risorse della sua specie nelle situazioni difficili, l'altra essendo il pianto; e tacque guardando Bernardi, che si mosse. Scese l'ultima rampa delle scale picchiettando con un dito sul corrimano.

Mara aveva telefonato un minuto prima, e questo, che Mara telefonasse, o si facesse comunque viva in qualche modo, accadeva raramente. Non se n'era andata di casa in modo drammatico, no, ma in un modo soave e piano, almeno per lui. Forse sua moglie aveva sofferto del distacco, ma non l'aveva lasciato trasparire. Eppure c'era stata una interruzione. Lei era andata a vivere con una sua amica e collega, una brava ragazza per quel che se ne sapeva (ma lui non l'aveva mai vista, e oggi chi sa realmente qualcosa di qualcun altro, qualcosa di solido e sicuro ? ), e si faceva sentire al telefono due o tre volte all'anno, o forse no, una volta al mese o giù di lì. E non veniva mai a trovare i genitori. Il telefono squilla. Lui solleva la cornetta. Sente la voce di Mara.

– Papà?

– Sì?

– Devo parlarti.

– Pochi convenevoli, eh? Vieni da noi?

– No, ti prego di venire tu qui giù.

– Come, qui giù? Dove?

– Sono in un bar, in questo momento. Non molto simpatico, per la verità. Vicino a casa tua. Be', diciamo non troppo lontano. Si chiama Tramonti.

– Sì, so dov'è. Veramente, anche a me non piace molto....

– Senti, papà, non posso parlare a lungo. Devo fare altre telefonate. Vieni subito.

E riattacca. Bernardi era preoccupato. Il comportamento di Mara superava questa volta in stranezza il livello cui era abituato in sua figlia. Ci doveva essere sotto qualcosa di grave. Veramente, era stato sempre convinto che sua figlia fosse una persona quadrata, anche troppo. Sicura nella sua impenetrabilità. Se pure esisteva, sua figlia...

SUA OMBRA

Il cane trotterellava al suo fianco. Il passo della ragazza era sempre più rapido, e Astolfi si adeguava. Non la perdeva di vista. Ma ecco che urtò con violenza qualcuno. Era una donna anziana, e per poco non cadde. Lui si scusò, e attese una reazione da parte della vittima: voleva essere perdonato. La signora accettò le sue scuse, senza protestare, una creatura gentile. Ma quando lui la lasciò e cercò la ragazza, quella era sparita. Sentì nello stomaco, come un colpo, l'emozione della perdita. Si sentì solo, e cercò il cane: anche quello era stato un breve compagno. Vide la sua coda muoversi su un marciapiede lontano, e svanire.

Era giunta l'ora del ritorno a casa, ma decise che quella sarebbe stata una sera diversa, anche se vi era il rischio che fosse amaramente diversa. Perché avvertiva il senso di un pericolo, un torpore interno, un languore, qualcosa di indefinibile, di mai provato, di totalmente estraneo. Decise di non tornare, o qualcosa in lui lo decise. Avrebbe camminato ancora un po', e poi sarebbe andato, forse, al cinema. Poteva telefonare a qualche amico, ma non aveva voglia di volti noti, né del solito genere di discorsi. Prese una strada qualsiasi, a caso, ancora una volta.

Brutte case di cemento, palazzacci, casermoni. Tante famiglie. Televisori accesi, come sempre. Già si preparano per la cena. Ecco qualche giovane che esce di casa e si infila nell'auto. Andrà a imbucarsi da qualche parte con la morosa. Ecco qualche uomo sposato che rientra, che ha finito la sua giornata. La tana. Ma ecco che le case, all'improvviso, non ci sono più. La periferia ha una fine, comincia la campagna. Qualcosa di mezzo forse, tra la campagna e la città. Un qualcosa di brutto, però, nell'ombra della sera, sempre più fitta. «Et in Arcadia Ego» gli venne in mente.

Ma c'è gente lungo la strada. Parecchia gente. Dei fuochi. Quella gente ... sono prostitute! Astolfi non aveva avuto molte ragazze, la sua vita non era stata ricca di relazioni amorose, non era andato a letto con molte donne; ma anche nei periodi più lunghi di *carestia*, come egli usava chiamare le fasi della sua vita in cui non riusciva ad avere contatti con la parte femminile dell'umanità, almeno con quella giovane, allorquando era anche lui giovane e più sensibile all'eros di quanto non lo fosse ora, anche in quei duri momenti mai gli era passata per la testa l'idea di servirsi di una prostituta. Era anche una questione igienica, per lui, sempre preoccupato per la sua salute, ipocondriaco, ma soprattutto era questo: delle donne aveva massimamente apprezzato il loro desiderio di lui, gli era piaciuto il processo della seduzione, gli erano stati cari il corteggiamento e le schermaglie amorose, anche se rari, anche se brevi, anche se semplificati dallo spirito dei tempi. L'eros era stato avventura per il vecchio Astolfi, per quel poco che gli era stato concesso. L'avventura non si compra, pensava, non la vera avventura. I surrogati, di qualsiasi tipo, non gli erano mai piaciuti. Lui non amava molto la sua epoca, e la sua epoca non gli era grande amica. Insomma, le puttane non lo interessavano affatto. Non avrebbe certo mutato atteggiamento.

Non passavano automobili. Neanche una. Che strano! C'era silenzio.

– Si beccano un bel freddo, a star ferme così per ore, magari per tutta la notte, – pensò.

La luce era fioca, ma si potevano vedere, messe in evidenza, delle gambe lunghe e ben tornite. Allora si ricordò che anni prima, in una grande città di mare (con abitanti), mentre di sera passeggiava nei dintorni dell'albergo in cui aveva preso alloggio, nella speranza che un po' di moto lo aiutasse a digerire la cernia al sugo che aveva ingurgitato in quantità pericolosa – ciò non era da lui, ma lui era particolarmente nervoso, in quella circostanza: l'indomani doveva intervenire ad un convegno di latinisti con un suo contributo, e lo temeva debole –, aveva scorto al riflesso di fuochi delle bionde passeggiatrici, che si erano rivelate poi, ad una più attenta contemplazione, sollecitata dal luciferino collega che lo accompagnava, dei poderosi, nerboruti travestiti. «Never trust appearances»!

Ed ecco che un ometto passa vicino a lui. No, non passa, gli si accosta. Gli si accosta mentre Astolfi guarda stupito ed esitante la strada che dritta si allontana dalla città, perdendosi nella campagna, dove si sta addensando sempre più fitta la fumida oscurità della notte. Quella strada, col suo inaspettato contorno. Gli si accosta, l'ometto, proprio mentre Astolfi sta formulando nella sua mente questo semplice pensiero, o constatazione: non siamo al Sud.

Il sopraggiunto gli rivolge la parola.

– Che donne bellissime! – dice. – Ma lei, le ha viste?

– Di qui non si vedono bene, – risponde il nostro.

– Ce ne sono tante! Ha visto quante sono? Una più bella dell'altra, glielo garantisco io.

– Come mai ci sono tante prostitute in questo posto? – chiede Astolfi a colui, che sembra conoscere perfettamente e luogo e situazione. L'ometto si fa molto vicino. Ad Astolfi pare che irradii una specie di calore. E un odore strano, ma gradevole, come di incenso. La sua voce è piacevolmente morbida e dolcemente sonora.

– Non lo so, risponde, ci sono sempre state, potrei dire. Fin da quando io ero giovane, molti anni fa, sa, via degli Olivi, anzi la fine di via degli Olivi, è sempre stata un luogo di meretricio. Ehm... Le più belle sgualdrine della città. Le zoccole più attraenti. Le battone più affascinanti. Le carampane...

– Scusi, lo interrompe Astolfi, a giudicare dall'entusiasmo con cui ne parla, qui per chi va a puttane dovrebbe essere il paradiso. Ma mi pare che al momento lei sia l'unico cliente... Qui c'è gente, ma sono solo prostitute. La cosa è molto strana: non si vede un'automobile che sia una, non passa nessuno, e non sarà comunque che qui si muovono tutti a piedi come noi due. A qualche centinaio di metri da questo posto, un momento fa, era tutto un andare e venire di macchine.

– Prego, – risponde l'ometto, io non sono un cliente. Sono qui per altri motivi, non per ragioni di carattere sessuale. Ma lei mi pone una giusta domanda. Si vede infatti benissimo che ci sono tante donne, e, le assicuro, bellissime, e nessun cliente. In realtà, ho notato da tempo come ogni sabato sera i clienti siano pochi, e come arrivino qui molto tardi. Tuttavia le donne vengono presto, e restano in attesa. Credo che piaccia loro starsene a chiacchierare presso i fuochi.

Rimangono in silenzio. Allora, sogguardandolo, Astolfi nota che il suo interlocutore è molto anziano.

Aggiunge il vecchio, dopo aver bofonchiato qualcosa di incomprensibile: – Non è una risposta soddisfacente, vero?

– No, – dice il nostro, – proprio non è credibile. Certo le prostitute non sono, io penso, delle persone a cui piaccia perdere tempo. Lo fanno per soldi, no? Se ci sono tante donne (e bellissime, a sentir lei), e nemmeno un cliente che sia uno, i motivi devono essere diversi e, scusi, meno banali.

L'altro non ribatte, e sembra soppesare attentamente le parole di Astolfi. Poi, dopo essersi schiarito la voce, chiede: – Lei è un cliente?

– Ma nemmeno per sogno! In vita mia non ho mai frequentato prostitute. Stavo solo facendo una passeggiata, e sono capitato, non so bene come, da queste parti.

– Dunque lei non abita nei dintorni?

– No, ed è la prima volta che capito qui. Io abito in centro.

– Allora lei fa delle passeggiate molto lunghe, signor mio. Astolfi rimane assai colpito dall'espressione usata dal vecchio. Il *signor mio* l'ha fino a questo momento incontrato solo nei libri. Nei libri vecchi.

– Ma, ormai che c'è, prosegue lo strano personaggio, perché non si guarda un poco intorno, non esamina un po' queste fanciulle, e non se ne sceglie, ehm... una?

– Ma lei, scusi, è per caso un protettore?

– Oh, no, certo che non lo sono. Lungi da me la semplice idea! Ne ho forse l'aria? Deve sapere, signore, che le meretrici di via degli Olivi, di fine via degli Olivi, queste meretrici qui non hanno protettori di sorta. Almeno, così dice la gente del quartiere, che non ne ha mai visto uno.

– La gente, eh? Ma non vedo tanta gente, che possa rendere questa testimonianza. La gente, lei la conosce bene?

– Come le dicevo...

– Anche lei è qui per passeggiare, allora. Abita nella zona?

– Non ho fissa dimora, per così dire, ultimamente.

Astolfi lo esamina con attenzione. Il suo soprabito è impeccabile, e la morbida sciarpa che gli cinge il collo lascia intravedere una cravatta di gusto raffinato, viola come la sciarpa. Tutta la sua persona emana un senso di attenta cura della forma.

– Lei non è certo un barbone! – esclama il nostro.

– No. Non mi sono mai piaciute le barbe, proprio come al mio… amico Schopenhauer, uhm, – dice toccandosi il mento perfettamente rasato. Sono, per così dire, uno che gira molto, adesso.

– Uno che conosce bene questi paraggi. E la gente che vi abita. E le fanciulle...

– Be', cosa vuole, siamo uomini. Alla mia età le donne interessano, come dire, dall'esterno. Sa, sono più vecchio di quel che potrebbe sembrarle. Lei ha un'aria un po' solitaria, scusi il bisticcio. Siccome sono un po' solo anch'io, non le dispiace se facciamo quattro chiacchiere? Abbiamo, del resto, già cominciato. Lei mi sembra una persona con la quale si può parlare, il che capita di rado di questi tempi. Se non le dispiace... Non vorrei importunarla. Poi magari ci beviamo qualcosa. Però prima vorrei mostrarle da vicino qualcuna di queste, così potrà vedere che non mentivo affatto nel dire che sono bellissime. Va bene? Vuol venire un attimo con me? Non perderà molto tempo, e guadagnerà in esperienza. Non avrà fatto tutta quella strada per niente, potrei dire. Astolfi non sa come rispondere, e neanche che cosa: è sconcertato.

– Permette? dice l'arzillo vecchietto, porgendo al nostro una piccola mano inanellata. Un grosso anello con una gemma viola. – Io sono Santo Natas, ora in pensione, un tempo impiegato.

– Natas, ha detto? Non è un cognome italiano, mi sembra. Ungherese? Greco?

– Sicuramente di origine orientale. La cosa per me più divertente è che è l'esatto rovescio di Satan. Ma le assicuro, – ride, – che in me c'è molto poco di diabolico. Poi, il nome esorcizza il cognome, si potrebbe dire, non le pare? Eh! Eh! Eh! Lei come si chiama, se è lecito saperlo?

– Il mio nome non è interessante. Certo non come il suo. Mi chiamo Astolfi, Alberto Astolfi. – Non è poi male l'insieme dei due nomi. Ma lei, mi scusi, è un intellettuale, non è vero? Metterei la mano nel fuoco... – dice Natas, con quello che al nostro pare un trapasso di sfere troppo brusco.

– In un certo senso, sì; anzi diciamo pure di sì senza specificare. Sono cioè uno che ha molte cose nel cervello, per la maggior parte spiacevoli.

– Un'autodefinizione proprio moderna, già – dice l'ometto. – Ma lasciamo perdere, e andiamo a vedere un po' le nostre puttane. Venga! Lo prende per un braccio. Astolfi avverte un vigore possente, incredibile in quel vecchio, piccolo corpo.

Si avvicinano alle donne. Astolfi continua a sentirsi a disagio, ma per quanto si sforzi, non riesce a focalizzarne le cause. Il fuoco acceso lampeggia bagliori viola in mezzo al fumo.

– Carina, questa, – gli dice il vecchietto a bassa voce, non appena sono a pochi metri di distanza dalla prima. Astolfi deve strofinarsi gli occhi, che bruciano e lacrimano perché il fumo che promana dalla catasta accesa lo investe in pieno, e non vede nulla.

Sente che il suo accompagnatore, con voce più forte, chiede: – Come ti chiami, bella creatura?

– Serena –, risponde. La voce suona alle orecchie di Astolfi infinitamente diversa da come si era sempre immaginato il suono della voce di una prostituta. È una voce giovane e fresca, e come avvolta da un'aura di candore verginale. Vorrebbe sentirla risuonare ancora, ma dopo aver pronunciato il suo nome la donna non aggiunge altro. Astolfi non si muove, e la contempla. Nemmeno l'aspetto è quello di una prostituta, e nemmeno il castigatissimo vestito. Quel corpo appare giovane e intatto, come la voce che ne è uscita. Potrebbe essere una studentessa. Ne avessi così nel mio corso, pensa il professor Astolfi. Ma allora è vero che sono tutte così belle come sostiene quel tipo che gli sta a fianco, che lui ha appena conosciuto? Conosciuto?

Non può evitare di chiederle: – Cosa fai qui?

Risponde la voce angelica: – Mi prostituisco. Non vedi?

– Ma, non ci sono clienti...

– E io aspetto.

– Ma, tu credi che qualcuno verrà più tardi?

– Sì, forse, ma al sabato i clienti sono rari, oh, sono così rari... Tu mi vuoi?

– Be’, non sono un cliente – risponde esitante Astolfi.

– Forse sarà così, – dice la dolce voce. – Forse invece non sarai cliente mio, ma lo sarai di qualcun'altra.

– Venga via, – lo trascina l'ometto afferrandogli un gomito, e portandolo alcuni passi più in là. – Guardi quest'altra, quanto è bella! È una mora alta, forse una mulatta.

– Dicci il tuo nome, bella creatura –: suadente la voce di Natas.

– Sono Tamara, l'Amara, ma tutti mi conoscono come l'Ig.

– È un soprannome, forse? – chiede Astolfi. – Cosa vuol dire?

– È l'abbreviazione di Ignobile, carino, se proprio vuoi saperlo, – risponde la prostituta. – Vuoi stare con me un pochino? Non pagherai molto, e sarai contento. Fa due passi in direzione del nostro, ancheggiando con grazia.

– Eh... non sono un cliente, – dice Astolfi.

– Mi creda, questo signore ed io stiamo solo facendo una passeggiata. – Istruttiva, – aggiunge l'ometto.

– Balle! – esclama la ragazza.

Riprendono a camminare.

– Come le sono sembrate queste prime due? – chiede l'ometto Natas. – Non avevo forse ragione?

Astolfi lo guardò, la sua figura gli parve circondata da un alone viola. – In effetti... Certo hanno dei modi un po' bruschi...

– Be', è naturale, nella loro posizione. Dunque, lei ammette che avevo ragione. E badi che qui siamo solo all'inizio. Le puttane infatti si dispongono lungo i bordi di questa strada secondo uno schema definito, cioè secondo una precisa gerarchia. Una gerarchia di natura estetica: man mano che ci si allontana dalla città la loro bellezza è crescente, più luminoso è il loro splendore. Queste due belle figliole che abbiamo testè esaminato sono solo racchie, pure e semplici racchie, se è lecito dirlo, se paragonate alle ultime, che lei potrà contemplare proseguendo su questa via.

Astolfi è sempre più stupito. – Valeva proprio la pena, – continua placido il suo interlocutore, di fare quella lunga passeggiata dal centro alla periferia. O non pensa così, ora? Mi dica.

– Sto facendo un'esperienza curiosa, davvero, – dice Astolfi, – e continuo a chiedermi come mai tutte queste bellezze non trovino estimatori. Perché ancora non si vede arrivare un cliente.

– Guardi! Laggiù c'è un crocchio, – dice l'ometto.

– Un cosa? – chiede Astolfi.

– Un crocchio, un gruppetto di ragazze intorno a quel falò.

– Non c'è la luna, stasera – mormora Astolfi, la cui mente in ogni situazione ribolle di rimandi letterari, e si volge a guardare il tratto di strada che la sua guida gli ha già fatto percorrere.

– Ha fatto solo pochi metri, – dice Natas. – Guardi le case, come sono ancora vicine.

Ad Astolfi sembrano lontanissime. – Non passa neanche un'automobile, – pensa. – Forse verranno più tardi, – aggiunge senza convinzione nell'alta camera della sua mente. Dove gli balena anche l'idea che forse il luogo non è del tutto raccomandabile, e che lui è in compagnia di uno sconosciuto, peraltro assai strano. E se domani si leggesse sul giornale: *trovato il corpo del noto latinista prof. Astolfi in un fossato, nella periferia più degradata, si sospettano amicizie particolari*... Eh, no. Questo proprio no. In quell'istante si accorge di avere lasciato a casa il suo smartphone.

Le prostitute attorno al fuoco sono quattro. – Forse la notte e la stanchezza mi ingannano, – pensa Astolfi: sono troppo belle. Non possono essere prostitute reali. Quelle che ho intravisto nella realtà, che ho visto sulle pagine dei giornali erano orrende. Non sono reali, queste.

Le quattro discutono animatamente. – Di grazia, di che cosa state parlando, belle creature? – chiede l'ometto.

– Di Teofila, parliamo, – rispondono a una sola voce.

– Ah, sì? E chi è? – Non la conoscete? – Ehm...

– È quella che si trova alla fine, all'incrocio con la strada per Tule. È l'ultima di noi. Cioè, dopo la più bella c'è lei. Il nostro problema, ciò di cui discutiamo spesso, e anche ora, è che non sappiamo se sia veramente una di noi... Discutevamo anche adesso appunto di questo. Fiammetta sostiene che ha tutto il diritto di considerarsi una di noi, una che vende piacere agli uomini. Beatrice, al contrario, è convinta che Teofila non sia una vera puttana. È troppo brutta, sostiene, per essere una battona autentica; anzi, no, non è che sia propriamente brutta, è che è piccola, una cosettina... una nana. Non può, sostiene Beatrice, eccitare alcun uomo. Forse, un nano...

Astolfi avverte un tossicchiare di Natas, nel suo sbigottimento per l'unisono parlare di quelle donne, che sembra una voce sola, e non è.

– Laura e Leonora sono incerte, non sanno che cosa pensare. Il fatto è, sostengono, che le puttane debbono essere alte, con le gambe lunghe. Lei invece, la Teofila, la chiamano la Quaglia.

– Ma perché allora vi preoccupate tanto di lei? Se è così insignificante non vi porterà di certo via i clienti, – dice Astolfi, ripresosi dallo stupore.

– Invece proprio questo è il punto. Siamo tutte invidiose di lei. Diciamo tutte, non solo noi quattro. E sapete perché? Perché un sacco di uomini la cercano. Succede che passino davanti a noi senza degnarci di uno sguardo, e che vadano dritti filati da Teofila, in fondo alla strada. E poi non si comportano con lei come... come dovrebbe essere... normale.

– Uh, normale? Come sarebbe a dire? – sfugge ad Astolfi, che la parola «normale» mette sempre un po' a disagio, anche quando è lui stesso ad usarla.

– Sarebbe a dire, – rispondono le quattro, – che gli uomini non vanno con lei. Non usano con lei. Capite cosa vuol dire?

Ridacchiano, simili a uccellini felici in primavera, e innocenti. Poi riprendono: – Gli uomini, è questa la voce che gira, si limitano a parlare con lei, e soprattutto pare che amino molto ascoltarla. Tant'è vero che ogni tanto qualcuno dei suoi clienti, dopo esser stato in sua compagnia, si ferma da qualcuna di noi ad usare seco lei... Ridono di nuovo, tutte e quattro, a lungo. La loro ilarità trapassa in Astolfi. La sessualità degli umani è un giusto movente del riso. Poi riprendono: – E non hanno davvero l'aria dei mandrilli a cui una sola donna non basta.

– Che strano! – esclama Astolfi. – Ma, è qui da molto tempo o è da poco che la conoscete?

– Oooh! – fanno le quattro. – È da tanti anni che lei viene ogni sera, all'incrocio con la strada per Tule. Passa sempre di qui. Ci passa davanti tranquilla, ignorandoci, trotterella per un chilometro con le sue gambette... E dove noi finiamo, lì all'incrocio, sotto una quercia, su una panca, si mette lei seduta. Non si accende un fuoco. Sta sempre seduta. Trentadue anni fa si è vista per la prima volta. Noi non eravamo ancora nate, però le puttane più vecchie se la ricordano bene la prima volta che venne. Adesso loro, che non sono più belle, se ne stanno a casa. Lei invece, che non è stata mai bella, continua a lavorare. Se ne sta all'incrocio.

– Non è stata mai bella, voi dite, – mugugna Natas, e stringe il braccio di Astolfi. – Bisognerebbe proprio andare a vedere questa Teofila. Deve essere un tipo interessante.

– Ma, c'è un chilometro da fare, se ho ben capito... – obietta Astolfi.

– Un chilometro è un'inezia, è niente, dice l'ometto, mille metri e non più, solo mille passi. Poi, vicino all'incrocio c'è un'osteria. Sì, come dire, una specie di osteria. Se lei è stanco, – e guarda il nostro con un sorriso enigmatico, – potremmo anche fermarci un po' lì. Cioè fare una sosta. Berci un bicchiere. È un posto, credo, molto accogliente. Astolfi sente di non poter opporre resistenza. Le sue gambe già si muovono seguendo i rapidi passetti del vecchio. E il vecchio aggiunge: – Abbiamo così l'occasione di vedere tutte le fanciulle di questo luogo. Non l'ho mai fatta una ricognizione così, ehm, esaustiva. Non sono mai arrivato alla fine di questa strada camminando, ma solo in automobile, per andare alla... all'osteria. Sa, dalla macchina non si vedono proprio bene. Così facendo mi sono sempre perso le più belle, le ultime.

– Allora lei ha un'auto. Guida?

– Mi piace guidare, eh... non solo l'auto.

– Lei è proprio un bel tipo! – dice Astolfi. – Lei ha detto di essere qui «per altri motivi», ma parla volentieri delle donne, molto volentieri. Potrei dire forse un po' troppo volentieri.

– Solo della loro bellezza, sa. Difficilmente mi potrà sentir dire qualcos'altro, qualcosa che riguardi un altro aspetto. Io parlo solo della loro bellezza.

– Già, è una scelta anche questa, mormora Astolfi.

Camminano. Camminano nell'aria umida. Il cielo all'orizzonte è viola. Ogni cinquanta passi un gruppo di prostitute. Alcune parlano in gruppo, altre, isolate e immobili, sembrano statue. I bagliori dei fuochi scolpiscono nella notte, per gli occhi di Astolfi, la loro straordinaria avvenenza. – Chi può sapere se pensano a qualcosa? – gli dice l'ometto. Astolfi lo guarda in faccia. Gli sembra che in fondo al suo sguardo baleni qualcosa di viola.

BELLEZZA STRANIERA, BELLA ESTRANEITÀ

I lampioni sono sempre più rari. Ma non c'è veramente buio. Il cielo è luminoso della luna piena, che improvvisamente è sorta a dar luce al mondo di Astolfi.

Dall'ombra di un albero una voce interpella i due viandanti: – Cercate una donna?

– Sì, – risponde Natas, – ma non sei tu.

– Io sono l'ultima donna di questo luogo che può parlare, – dice la prostituta nell'ombra.

– Se continuate in quella direzione troverete solo mute. Agli uomini, però, non piacciono le donne mute.

– Perché mai dici questo? – le chiede Astolfi.

– Lo so per esperienza. Da quella parte le donne sono bellissime, sono le più belle fra tutte, ma non parlano, non dicono mai neanche una parola. I loro clienti sono molto pochi, perché gli uomini vogliono parlare con le donne, oppure farle tacere. Ridurle al silenzio, dico, togliere loro la parola. Ma se già non l'hanno...

– Forse le parole di questa ragazza sono vere, – mormora Astolfi rivolto a Natas. – La bellezza è dura da sostenere. Quella poi che non parla deve essere tremenda.

– *Fascinans et tremendum*, sì, – borbotta Natas. – Ne so qualcosa, io.

– È come dice lui, – aggiunge la prostituta dalla sua oscurità.

– Perché non esci dall'ombra e non ti fai un po' vedere? – chiede Natas. – Non sarai mica timida?

– È perché voi non mi volete, – risponde quella.

– E come ti chiami, bella creatura dalla dolce voce?

– Fosca, – risponde, – anche se… non è vero. I nomi ingannano. Gli occhi... Si sposta di qualche passo dal luogo in cui si trova, e volge il capo. Astolfi vede come in un ruscello notturno lo scintillare delle acque sotto la volta del firmamento. – Gli occhi! – ride la donna, e il suo riso continua a suonare come ciottoli nell'acqua, mentre i due si allontanano, Natas traendo per la manica il compagno d'avventura.

– Eh, sì: ognuno ha un nome, giusto o sbagliato, e deve fare i conti con esso, potrei dire, – sentenzia l'ometto. – Io lo so bene.

– Strana, questa faccenda delle mute, – dice Astolfi, che, seguendo un nuovo pensiero nell'alta camera della sua mente, non ha badato alle ultime parole di Natas.

– A me non pare molto strana, invece. Forse delle donne mute non possono prostituirsi? – ribatte l'arguto accompagnatore di Astolfi.

– No, non è questo. È che mi riesce difficile associare la bellezza al silenzio. Per quanto...

– È così, – dice Natas. – Ma è vero che fa paura.

Così procedendo sull'umido asfalto, i due passano accanto a molte donne che non li invitano, non fanno alcun cenno, non dicono nulla, immote, simili a statue. Nemmeno un sussurro esce dalle loro bocche. Silenzio assoluto.

– Guardi questa, – dice Natas, – se non è troppo bella. Le sembra vestita da puttana?

– Nessuna qui lo è, – risponde Astolfi, – e guarda. Vede una donna che indossa un aristocratico tailleur. Ma il volto è divino. Ma lo sguardo è assente. Non guarda né lui né Natas.

– Ci considera forse indegni di essere suoi clienti? – chiede il nostro. – Come si può ottenere da una così quello che si riceve solitamente da una prostituta? Come ci si regola? Insomma: come fanno quelli che ci vanno, se mi permette un interesse un po' sordido, ma...

– Credo che queste donne abbiano pochi clienti, in effetti, e di un genere particolare, – risponde Natas. – Con loro, ne sono sicuro, si intendono. Però, ecco, non credo proprio che si potrebbe costituire un rapporto di… comprensione tra loro e lei. A meno che... forse... Orsù, provi a passare una mano davanti a quegli occhi da cieca. Astolfi esegue. La ragazza non batte ciglio. Sembra davvero cieca.

– Ha visto? – dice Natas. – Pare che non la veda nemmeno.

– O fa finta, – dice Astolfi.

– Ma è lo stesso. Non la vede, o non vuole vederla. Forse poi è anche sorda.

– Non esageri, adesso. Cosa sono, infine, queste puttane? Delle monadi? Senza porte e senza finestre! La negazione della prostituzione, sotto un certo aspetto! Astolfi si sente fortemente irritato, come gli accade sempre, ogni qual volta il senso di una situazione gli sfugge.

– Io sono convinto, signor mio, – dice Natas con voce pacata e melodiosa, – che la bellezza, quando è eccessiva, cioè quando è veramente se stessa, fino in fondo, causi molti guasti in chi la contempla con avido occhio, ma anche in chi ne è il portatore irresponsabile. Soprattutto nelle donne. Io, potrei dire, ho lottato per molti anni, quaranta forse, o quarantamila, contro la mia – qui fa una pausa e si schiarisce la gola – istintiva devozione alla bellezza. Le assicuro che quando me ne sono finalmente liberato ho raggiunto una serenità, un equilibrio... Dicendo così afferra di nuovo Astolfi per un braccio e lo allontana da colei, che immobile continua a guardare nel vuoto.

– Meglio non perdere tempo con le prossime, – dice Astolfi, – tanto lei non può chieder loro alcunché, e io... io non voglio assolutamente guardarle. Non voglio guardarne più neanche una. Le confesso che guardarle mi fa soffrire. Io non sono guarito, come lei dice di essere, dalla malattia della bellezza femminile. Non del tutto... Raggiungiamo dunque quella Teofila, di cui lei è tanto curioso, e poi andiamo a sederci all'osteria di cui mi ha parlato. Ho un certo appetito, dopo tutto questo camminare, e la strada poi per tornare a casa mia non è breve. Anche se stavolta prenderò l'autobus. Sperando di trovarne uno...

– Va bene, – dice Natas, – ci fermeremo solo da quella Teofila, che almeno, come sembra, parla.

Affrettano il passo. Astolfi comincia a patire alquanto la stanchezza di tutto il vagabondare di quel pomeriggio e quella sera da sbandato perdigiorno. Con tutto quello che ha da studiare! Non gira neanche la testa per dare un'occhiatina alle donne che popolano, nella loro immobilità, i margini della strada. Si accorge che, invece, lo sguardo di Natas, meravigliosamente acceso di viola nella semioscurità, dardeggia inquieto e mobilissimo verso quel confine.

L'ometto si ferma di colpo. – Qui! – esclama, e trascina Astolfi verso un albero.

– Ma cosa fa? – protesta il nostro. – Non avevamo deciso di andare all'osteria senza fermarci più?

– Dopo aver visto la Teofila. Eravamo d'accordo in questo senso, no? Ma non sempre si può mantenere una decisione. Questa la deve proprio vedere... Quella donna là in fondo. Insisto. La deve assolutamente vedere. L'ho riconosciuta, sa! La vidi altre volte, ma non in questi... uhm... luoghi.

La donna sta, come le altre, nell'ombra. Indossa un vestito di un viola molto scuro, che si confonde con la tenebra circostante. Scuri paiono anche i suoi capelli. Solo il volto si può discernere bene, una volta giunti a breve distanza. Ed ecco che la bellezza di quel volto turba Astolfi. Molto, molto profondamente lo turba. Lei guarda nel vuoto, come tutte le donne che stanno lungo la strada nel suo ultimo tratto. Come le altre, non bada minimamente ai due. E senza riflettere sul gesto prima di compierlo, il nostro ripete quello che Natas gli ha suggerito poco prima, con l'altra prostituta, e le pone una mano davanti agli occhi. Ma la ragazza, con un movimento fulmineo, gli afferra il polso, e guarda negli occhi di Astolfi. Uno sguardo che da sempre ha desiderato ricevere da una donna, e che non ha ricevuto mai. Quell'amore definitivo, quell'amore salvifico! Si guardano l'un l'altro, cercano l'uno nell'altro, attraverso gli occhi. Da settecento anni il cuore di Astolfi non batte così – o non si ferma, piuttosto? – per una donna. Ma ne sospetta una natura illusoria, sente che è un fantasma, e si sente prossimo a svenire. Non è reale, pensa, non è possibile. Tutto, tutto questo è impossibile. Mi sento morire. È la morte. Ma avverte la mano più familiare di Natas che gli prende il braccio, come al solito. – Cosa fa? Si è incantato?

– Ma... – balbetta Astolfi. – Questa mi ha guardato. Mi ha preso la mano per un attimo, e mi ha guardato. Io... io non mi sento bene.

– Volevo appunto che lei la vedesse, perché è di una bellezza, come dire, di una bellezza strana. È così pallida... Ma non mi aspettavo una qualche reazione da parte sua. Non è nelle regole, uhm... È un fatto che si potrebbe dire... insolito.

La ragazza è tornata alla sua immobile impassibilità originaria. Astolfi non può resistere alla tentazione di ripassarle la mano davanti agli occhi. Nessuna reazione. Un'ansia insopportabile in lui la guarda.

– Bellezza straniera, – scandì Natas gravemente, – come potresti essere più lontana?

– È anche poeta, adesso? – sbottò Astolfi con un senso di fastidio, ma anche di ammirazione. Lui amava, infatti le belle parole, le parole alate.

– Alla mia età bisogna per forza essere un po' poeti, se non si vuol morire, – disse il vecchio. – Ma, orsù, muoviamoci.

– Sì, andiamo, – disse Astolfi, e tornò sull'umido asfalto, senza però distogliere lo sguardo dalla bella figura. Gli sembrava che un pugno duro fosse appoggiato sul suo stomaco, e che premesse con forza crescente. Natas si rimise a camminare al suo fianco.

– Lei ha una faccia! – esclamò l'ometto. – Se avessi potuto prevedere che quella lì avrebbe avuto su di lei un effetto simile... – Ma sembrava divertito.

– Ma che ne sa lei? – disse Astolfi alzando la voce. – Lei è insensibile alla bellezza, ha detto, no? E, se devo essere franco, io penso che lo sia sempre stato.

– Qui si sbaglia, signor mio. Non sono affatto insensibile. Apprezzo, anzi, la bellezza. Non ho però devozione per essa. Non ho alcuna devozione, io, no, proprio nessuna. Questo ho detto. Ma lei, mi consenta, non può capire. Non può ancora capire.

Astolfi cominciò a camminare velocemente. Ma l'altro sembrava non faticare a stargli accanto sulla via. Non parlarono per un pezzo.

– Mi sembra ben più di un chilometro, – mormorò il nostro.

– Guardi! Penso che siano finite, – disse ad un certo punto Natas. Astolfi sollevò lo sguardo da terra, e osservò i margini della strada. Non si vedevano più prostitute. Solo la notte umida lo avvolgeva, deserta di esseri umani. Si volse a guardare ciò che si era lasciato alle spalle. Stranamente, per quanto spazio la vista poteva accogliere, e la strada era diritta, non si scorgeva alcun bagliore di fuoco.

– Allora erano illusioni! Forse no. Si è spento già tutto, – disse con voce incerta, – ma ci è rimasta la luna.

– L'incrocio dovrebbe essere vicino, aggiunse l'altro. L'incrocio con la strada per Tule. Apparve il segnale stradale.

– Guardi là, signor mio, – disse Natas. – Quella dev'essere la donna che cerchiamo. Esattamente.

Astolfi sul momento non riuscì a discernere nulla. Poi una forma gialla, una grande sciarpoa gialla. Ma si ricordò che doveva aspettarsi qualcosa di molto piccolo, e aguzzò lo sguardo, attraverso l'umidità oscura. Eccola: una nanerottola vestita di nero, con una sciarpa enorme, gialla, seduta su una panchina. Non soffre il freddo, lei, pensò.

– Buona sera, miei signori, – disse la donna con una voce forte e calda, e con quello che al nostro parve un velo d'ironia. – Volete sedervi qui con me?

– Grazie, – rispose Natas, e subito si sedette al capo opposto della panchina, lasciando un vuoto in mezzo, assai ampio. Astolfi osservò che il suo fedele accompagnatore non era molto più alto della bassissima Teofila. Rimase però in piedi: non gli piaceva parlare con qualcuno senza vederlo bene in volto, specie se il volto apparteneva ad uno sconosciuto, in sommo grado se lo sconosciuto era una donna. La testa di Teofila era molto strana, non sembrava adattarsi bene ad una persona così minuscola, sembrava trapiantata su un corpo diverso da quello sul quale era cresciuta.

– Lei che sta in piedi, come si chiama? Per quel che mi riguarda, il mio nome è Teofila.

Astolfi le sorrise. – Veramente, lo so. Cioè, ci è stato detto... da quelle altre...il suo nome. Io mi chiamo Astolfi. Questo è il signor Natas.

– Credo di conoscerla di vista, per la verità, – disse lei all'ometto con un sorriso, più cordiale di quello di Astolfi.

– Ma, è strano, direi, – rispose Natas. – Non mi pare di esser passato mai di qui, se non in macchina.

– Be', anch'io mi muovo, se è per quello, – replicò la donna con un accento che pareva di fastidio. Non sembrava più interessata al vecchio, si rivolgeva con lo sguardo solo ad Astolfi. Questi provava una sensazione come di familiarità. La voce di Teofila era bella, rotonda, amichevole. Aveva in sé tuttavia qualcosa di anomalo: aveva il timbro di una voce femminile, ma la sua sostanza era stranamente asessuata.

Ed ecco che per un minuto o due cala sui tre il silenzio. Astolfi non sa cosa dire, e desidera udire qualcosa dai due personaggi, ma entrambi tacciono.

Inaspettatamente, Teofila chiede: – chi è quella donna? – E aggiunge: – non dovrebbe essere qui. Astolfi si volge. A pochi metri di distanza, nella semioscurità che attornia la quercia di Teofila, si intravede una figura di donna. È la figura della donna vestita di scuro. Quella che lo ha guardato negli occhi. Astolfi avverte nuovamente la smisurata potenza di quel pugno nello stomaco.

– Mi sta seguendo, allora, – mormora rivolgendosi alla piccola prostituta.

– Perché? Perché mai la seguirebbe? – chiede quella.

– Non lo so. È difficile per me spiegarle quello che ho vissuto con lei. Ci siamo guardati. Mi ha afferrato una mano.

– Una mano... Ma, la conosce? È una delle mute.

– Lo so, lo so, dice Astolfi. – Mi ha seguito. So solo questo. Se è così, perché...

La ragazza non rimane in quel punto della strada. Sparisce sottraendosi allo sguardo di Astolfi.

– Se n'è andata, – dice Teofila, – ma forse tornerà... in qualche modo. Forse. Adesso la lasci perdere. Non si impressioni. Non è pericolosa... qui.

– Dipende da che cosa s'intende per pericolo, a parer mio, – osserva Natas.

ASTOLFI DISVELATO

Quante volte aveva letto il poema? Non aveva tenuto il conto. Antitesi ad ogni spiritualismo, ad ogni insana forma di romanticismo dell'anima... Quando per la prima volta – aveva vent'anni – ogni atomo del suo spirito era stato preso da Lucrezio, e lui, in un qualche misterioso modo, si era sentito Lucrezio, aveva fatto all'ombra di quell'antico se stesso una promessa. Era una promessa singolare, e in un certo senso ridicola anche ai suoi stessi occhi, e non sapeva neanche come e perché fosse giunto a formularla. Aveva giurato che per ogni decina di libri che avesse letto, avrebbe ripercorso dall'inizio alla fine il poema del grande epicureo romano. E così era stato. Ben presto questa pratica l'aveva trasformato totalmente. Fino ad allora infatti aveva dormito sempre poco e male, per tutto il tempo del liceo, come per una certa indefinibile pena: ciò che gli aveva forgiato una figura magra e nervosa, e d'altra parte aveva giovato molto alla sua cultura, dato che gran parte della notte era dedicata al leggere. E leggere di notte non è come leggere di giorno, giacché le potenze della notte, formidabile congregazione... Il discepolo di Epicuro gli aveva concesso uno stabile, regolare e riposante sonno, secondo il ritmo della natura, che prevede per gli umani la stasi notturna. E il suo sonno era più profondo, più salutare nei periodi in cui andava rileggendo il *De rerum natura*. Si addormentava alle dieci e non si svegliava mai, fino alle sette del mattino. E il suo sonno era popolato di sogni. Riflettendo su di essi, li aveva divisi in due generi: i sogni propriamente *lucreziani* e i sogni *liberi*. I primi avevano come oggetti la natura e l'amore. Il più frequente era questo: vedeva vaste campagne, in cui viveva ogni sorta di piante e di animali. Non c'erano piante di piccole dimensioni, però, ma diverse qualità di grandi alberi, e numerosi, che agitavano i rami anche se non c'era vento, e pareva si movessero lentamente. Tra di essi sciamavano nugoli di animali d'ogni specie, e tuttavia le differenze di dimensione tra quelle creature erano annullate, sì che apparivano tutti della medesima grandezza. Maschi inseguivano femmine senza posa, urlando la loro brama con miriadi di voci diverse: ma la brama era la stessa. Ma nel cielo una sola specie di uccelli, canarini a milioni, canarini meravigliosamente grandi, grandi come uomini, che volavano tutti nella stessa direzione. Dove andavano? Il cielo si faceva giallo del loro colore. Poi, all'improvviso, tutti gli animali e tutte le piante cominciavano a rimpicciolirsi, sembravano ammalarsi e deperire, morivano. Restava allo sguardo sognante una squallida landa cosparsa di scheletri. Allora apparivano le donne: una falange di chiome. Bruna, bionda, rossa la falange avanzava verso di lui, e come una cortina copriva, impedendone ogni vista, la terra desolata. Si avvicinavano, e lui ne tremava, perché non sapeva cosa fare. Una di loro gli si accostava, e lui tremava, perché non sapeva come sottrarsi.

Quella, con voce trillante, diceva: – Tu amerai la donna.

– Non posso. Amore significa desiderio che il mio corpo si fonda col suo, e che essi, così confusi, siano una sola cosa. Ma ciò non è possibile. Due corpi non si possono unire in modo tale che ogni distinzione sia annullata: è legge di natura. Perciò la tensione che si manifesta nell’amore è paradossale, insostenibile, e quindi distruttiva. E perciò non amerò la donna, perché non voglio per me la sofferenza. Il Maestro lo dice chiaramente: è consentito fare l'amore solo per dare sollievo a ciò che l’istinto della specie tende e tormenta, così come per nutrirci e sostentarci mangiamo il cibo sufficiente. Come il cibarsi non deve diventare soggezione di schiavo alla gola, così la naturale libidine non deve convertirsi in folle amore. In tale savio modo rispondeva sempre il dormiente Astolfi.

E quella sempre insisteva: – Tu desidererai la donna.

– Non devo. Il desiderio conduce alla follia e alla morte. Io lo so che dietro il tuo fulgido aspetto c'è la terra desolata. Ogni desiderio è figlio del desiderio di immortalità, ma l'uomo deve accettare la morte. In questo non opporsi è la sua pace.

– Ma la donna te la toglierà.

Allora alla donna che aveva parlato spuntavano dalle spalle due ali, e le sue parole diventavano inintelligibili. Spiccava il volo come un canarino, e come un canarino, nel pennuto idioma, che subitaneamente ad Astolfi pareva di comprendere: – io son, – cantava, – son dolce sirena, che canto tutto il giorno nella gabbia...

Nella gabbia? Quale? Ma pur questo dovevano significare, si diceva nell'ultimo sonno, nel sonno che svaniva, i gorgheggi sonori. A quel punto, inevitabilmente, si svegliava.

I sogni che chiamava *liberi*, quelli del secondo genere, erano liberi solo perché non avevano un rapporto più o meno stretto con Lucrezio, ma si riducevano, in realtà, a pochi modelli, e, se vogliamo, a ben misera cosa. Ad essere esatti, i modelli erano tre. Nel primo accadeva una grande catastrofe: scoppiava una sorta di guerra nucleare, e lui vedeva i missili piombare giù dal cielo ed esplodere; vedeva, rimanendone immune, gli incendi divoranti di quella troppo umana apocalisse. Sopravviveva sempre, tuttavia. Sogno di distruzione e di onnipotenza, forse. Nel secondo caso era aggredito da nemici armati, combatteva con furore, rispondeva al fuoco sparando con una mitragliatrice. I nemici erano sconfitti, oppure lui si salvava volando via, ché nel sonno aveva questo potere. Dunque tanta violenza era in lui. Egli era altamente consapevole di sé, sempre davanti ai propri occhi, *curvus in se*, tanto da chiedersi se quella violenza sempre ripetuta nel sonno non fosse uno scherzo che lui stesso a se stesso giocava. Poiché nel terzo tipo di sogni *liberi* le cose andavano anche peggio. Qui infatti era lui ad aggredire. Saltava addosso a gruppetti di ragazze (sì, gruppetti come quelli che aveva incontrato all'inizio della passeggiata di quella sera) e le violentava tutte. Orrore! Non era per niente contento, il nostro, dei sogni liberi, e soprattutto di quelli del terzo tipo, dai quali si ritraeva profondamente disgustato. Erano troppo semplici, troppo trasparenti nel voler indicare – a chi, a lui stesso? – la sua volontà di potenza, cioè, secondo lui, la sua radicale insicurezza. Mah! L'eccessiva semplicità, l'immediata trasparenza, non era mai piaciuta al complesso e problematico Astolfi. Vuoi mettere la donna-canarino? Quello sì era un bell'enigma, e un sogno artistico e degno di lui.

Di tutto questo parlò a Teofila. Parlò a lungo, dunque, e senza che alcuno dei due suoi interlocutori lo interrompesse, e sentiva che le parole gli uscivano di bocca in una favella soave e piana. Infine, sorpreso, tacque. Ci fu silenzio per un po'.

– Non sono mai riuscito a capire, riprese, per quale ragione nei miei sogni le donne siano così strettamente legate agli uccelli, – e qui Astolfi sogghignò, – tralasciando l'interpretazione più diretta... e volgare.

– Ohibò, – fece Natas.

– Se fossi una donna devota alla psicoanalisi (ma non lo sono), – cominciò la piccola prostituta aggiustandosi la grande sciarpa gialla, – la esorterei a ricercare nella sua infanzia, presso le matrici oscure. Credo invece che codesta associazione donna–uccello, in apparenza aberrante, abbia a che fare con la sua... con la sua... cultura. Lei è un uomo molto colto, che ha letto un sacco di libri, non v'è dubbio. Qui si interruppe, e lo guardò fissamente, tanto che Astolfi si chiese cosa mai volesse comunicargli con quelle parole. Forse alludeva allo strano ordine, o al disordine, delle sue letture. Ma i libri a sacchi? Di tutto ciò che lo riguardava, infine, cosa poteva sapere quella nana?

– Gli uomini molto colti, – riprese Teofila, – sono spesso, non meno degli incolti, privi di saggezza. Il loro sapere diventa una massa, una potenza che li domina, ma non li libera dagli aspetti peggiori della comune umanità. In verità, essi diventano schiavi dei libri che leggono, e che scrivono, come tanti altri lo sono del proprio lavoro, o dell'ufficio che gli è stato assegnato, quale che sia. Non dovrebbe essere così. Perché, se è così, a che tante fatiche intellettuali? Per forgiare le catene con cui si sia legati? Qui c'è sotto una profonda distorsione, che mi fa soffrire quando la penso. Quanto a lei, mi pare che il suo asservimento alla cultura non sia, per sua fortuna, ancora totale. Lei è ancora libero, o quasi... E tutti i suoi problemi, io credo, nascono di lì. Da quel che mi ha detto capisco che la sua fantasia è potente, e veste del suo proprio linguaggio quella che in lei è la tensione alla libertà.

– Libertà va cercando... insinuò sottovoce Natas.

Astolfi era sbalordito dall'acutezza di Teofila, e della padronanza che dimostrava di un linguaggio elevato. Stentava a connettere, lì, in quel luogo desolato, su quella panca, con quei due, in mezzo alla fumida oscurità, e dopo aver visto lei, quella...

– Lei si trova in difficoltà, – riprese la donna, – perché io sono un'interlocutrice imprevista. Quanto alla qualità, intendo. Questa, in verità, è la mia forza. Per questo, infatti, gli uomini mi pagano, per poter parlare con me. E, dopo la prima, soddisfatti, tornano a conversare altre volte: e allora non sono più imprevista, ma rimango diversa, e perciò mi cercano e mi pagano. Le farò un esempio solo, perché lei possa, se non altro, almeno intuire qualcosa di quello che avviene qui: c'è un mio anziano cliente che viene da me tutte le settimane, da quando ho iniziato questa attività, molti anni or sono. È molto vecchio. Da molto tempo non gli posso dire nulla che dalle mie labbra non abbia mai udito. Egli conosce tutto di me e dei miei discorsi. È un interprete e un esegeta di essi. Coglie tutte le differenze tra il discorso che gli faccio oggi e quello che, sullo stesso argomento, gli ho fatto mesi prima, che già era la trentaduesima versione... Commenta, glossa, introduce nuove linee di pensiero. È uno spasso, e insieme è così commovente! Ma, poi, io non sono cara, quanto alla tariffa, anche se sono un grillo parlante, anzi una Quaglia parlante, una rarità zoologica. Sorrise, e riprese: – Ma ritorniamo ai suoi sogni di donne–uccello. Non deve credere di essere il solo ad avere l'esperienza di sogni di questo tipo. Molti uomini della sua specie ne hanno. Voi avete letto libri che parlano degli antichi Greci e dei loro miti. Vi occupate di antichità classica e di filosofia. Conoscete le Arpie, e certo avete visto quelle figure vascolari in cui le Sirene sono rappresentate con corpi d'uccello. E siccome le donne per voi sono essenzialmente misteriose e indecifrabili...

– Mettiamoci dentro anche la Sfinge, sibilò Natas.

– Mi scusi. Poiché incomprensibile è la donna che voi pensate, non deve destare meraviglia il fatto che nei vostri sogni le donne appaiano talvolta come uccelli.

– Birds, – sibilò ancora Natas, facendo sobbalzare il nostro.

– Quali idee lei collega a quella di uccello? – chiese Teofila.

– Mah... Il volo. Poi... il canto. Poi... mi faccia pensare. Ecco, gli uccelli mi suggeriscono un'idea, ma è propriamente un'idea? Di vitalità. Sono così vivaci... Si muovono in continuazione, non stanno mai fermi. Anche il mio canarino... Del resto, deve averlo detto anche Hudson.

– Colta citazione! Ora, scusi la rozzezza della mia interpretazione, ma forse troverà il modo di approfondirla: mi sembra evidente che il volo qui non è riferibile al tipico sogno di volare, quello comune ai miseri umani, che anche lei, come quasi tutti, fa. Esso sta a significare, quello che le è proprio, dico, l'inafferrabilità dell'oggetto del suo desiderio. Gli uccelli, infatti, non si possono afferrare, per quanto il loro canto ce li renda desiderabili, perché volano via. Gli esseri alati sono volatili, appunto. E qui, chissà perché, la piccola prostituta guardò stranamente Natas, che dal canto suo, rimase imperturbabile. – La donna–uccello, – riprese, è la donna imprendibile, della quale lei sa che non potrà mai impadronirsi, perché la sua essenza volatile le sfugge, e lei non può averne propriamente conoscenza. Il canto, poi! Ah, sul canto quante cose non – e Teofila pronunciò questo *non* con molta enfasi – si potrebbero dire! Il canto, lei lo sa meglio di me, nella poesia di tutti i tempi e di tutti i luoghi è sempre stato collegato all'amore. Ma il canto è per lei, ne sono sicura, linguaggio incomprensibile e arcano, ed insieme terribilmente attraente. Il canto degli uccelli, però, non quello umano, per il quale sento che lei non prova alcun trasporto. Dunque, il canto è per lei, caro signore, la voce dell'amore, della cui illusorietà lei è, o pensa di essere, ben consapevole. E la vitalità degli uccelli rappresenta proprio ciò che più le manca. Poiché la vitalità è di coloro che non pensano alla morte. Ma lei sa che la morte sta dietro ogni pensiero. Lei dunque vede negli alati la massima espressione del non –pensiero.

– Ma con questo non vorrà arrivare a dirmi, – proruppe Astolfi, – che in fondo io desidero una donna che non pensa, o addirittura che io neghi alle donne in genere la capacità di pensare? Sarebbe pura idiozia. Da parte mia, intendo. Non mi pare, del resto, che lei mi abbia preso per un imbecille.

– Oh, no, tutt'al contrario, l'ho presa per la persona molto intelligente che è. Ma devo dire che la sua ultima domanda, così come lei l'ha formulata, se mi permette, non è pertinente. Noi non stiamo parlando delle donne in generale, infatti, ma dell'immagine che lei ha della donna come oggetto del suo desiderio. Lei vede nella donna un essere vitale, esattamente il contrario di quello che lei sente di essere. Questo è, secondo me, il punto, e soltanto questo. Lei, in verità, desidera un altro da lei troppo totale e, se si può dir così, troppo altro. Perciò si avvolge in una spirale di contraddizioni...

Qui Teofila fu interrotta da Natas: – Spirale di contraddizioni, – scandì con voce stentorea l'ometto – è un'espressione che mi piace davvero molto. Rende bene l'idea, potrei dire. Spirali, spire. Sì, le spire di un serpente che soffoca gli spiriti!

– Mi faccia finire, signore. Dicevo, di contraddizioni delle quali lei non si rende nemmeno conto pienamente, signor Astolfi, nonostante il suo acume. E rimane scapolo, «single» come ora si usa dire...

– Sì, un uomo solo, molto solo, – commentò Natas.

– Ma non sarebbero possibili dei... dei compromessi? – avanzò il nostro. – Se la donna che desidero fosse così altra da me, non capiterebbe forse questo: che non sarebbe possibile alcuna comunicazione? E qui ha un tuffo al cuore, perché l'immagine della bellissima donna muta è folgorata nell'intimo più intimo dell'alta camera della sua mente. Ma si riprende, e continua: – Ora, non è certo questo ciò che io voglio. Io desidero (Desidero? Come mai anche lui parla di desiderio?) una donna, non un dio!

– Ne è proprio sicuro? Ora, vede, compromessi col desiderio non sono possibili. La ragione accetta i compromessi, anzi ne vive. Ma il desiderio no. La ragione è finita mentre il desiderio, lo si sa da tempo, è infinito: e se tu sei sulla strada del desiderio non approdi a nulla, anzi approdi al nulla. Il che potrebbe anche essere bello, per qualcuno...

E Teofila alzò la sciarpa gialla a coprirsi la bocca, sogguardando Astolfi.

– Ma... disse lui, – quando si affrontano dei discorsi di questo genere io avverto quasi subito che si è destinati a restare con un pugno di mosche. E poi, non è più tempo di filosofia, questo. La filosofia è un gioco per passare il tempo, un bel gioco linguistico. O meglio: lo è stato, ma non funziona più, anche se ancora qualcuno, o pazzo o in malafede, quel giocattolo tutto rotto pretende di averlo riaggiustato. Peccato, però, perché era il gioco migliore che mai gli uomini avessero inventato. Per la mia vita, che è quello che mi interessa, questi discorsi sono inutili, e credo che lei, ehm... signora, ne sia consapevole.

– Da lei non mi aspettavo un siffatto nichilismo culturale, – disse Teofila con un'espressione ironicamente corrucciata, – da lei che ha letto tanti libri, e che continuerà certo a leggerne. Da lei che è un filosofo, sì, anche se in crisi! E non so affatto che questi discorsi sono inutili. Anzi, vedrà come siano utilissimi.

– Allo spirito, – glossò Natas.

Dopo queste parole ci fu un silenzio lungo su quella panchina, nel luogo umido, nella fosca tenebra. I due interlocutori ogni tanto si scambiavano un'occhiata: interrogativa da parte di Astolfi, enigmatica dall'altra parte. Poi giravano lo sguardo. Poi si guardavano ancora. Natas, dal canto suo, bisbigliava qualcosa di incomprensibile, ma che suonava alle orecchie del nostro come se avesse la cadenza di versi antichi, relitti di un idioma perduto.

Ed ecco che Teofila disse: – Lei è un uomo intrinsecamente religioso. Prenda questa parola in senso ampio, lo so che lei è ateo, quanto alla sua coscienza. Per uomo religioso intendo uno che soffre perché non riesce a trovare la chiave del senso di tutto ciò che esiste, sia che pensi che questa chiave ci sia, pur rimanendogli sconosciuta (e magari per sempre), sia che pensi che la chiave abbia una pura sostanza di illusione: ma in fondo per lui dovrebbe esistere. Lei, signor Astolfi, soffre perché è un uomo religioso. Soffrirà dunque sempre, senza rimedio. Astolfi pensò allora al titolo del saggio che aveva scritto, *La religione di Lucrezio*, e sorrise. Si sentiva quanto mai vicino al suo autore. La piccola prostituta taceva. «*In luminis oras*»: che parole splendenti! Perché tanta luce? Se non per coprire l'oscurità paurosa e senza senso. La nascita dei viventi, la crescita, le malattie, la distruzione... Il folle divenire....

– Lei mi pagherà? chiese bruscamente Teofila.

– Eh, ma certo, – rispose Astolfi, e mise mano al portafogli. – Il colloquio è stato impegnativo.

– Ma non è affatto terminato, per quel che mi riguarda. Sono solita raccontare ad ogni mio cliente almeno due storie della mia vita. Finora non le ho detto niente di me, abbiamo parlato solo dei suoi problemi, di uno... Vedrà che poi mi pagherà più volentieri.

– Certo, – ripeté Astolfi.

LA STELLA POLARE

– Ogni vita umana, – cominciò Teofila, – si compone di un certo numero di storie, che la formano, cioè le danno forma. Quando il corso di una vita è giunto ai trent'anni (di solito, non sempre) il numero è compiuto, e tutto ciò che segue, fino al termine, per quanto lontano nel tempo esso sia, non è che variazione, sviluppo e completamento. Scommetto che lei non conosce il suo numero, il numero complessivo delle sue storie! Non lo lasciò rispondere, e continuando a parlare disse: – Le racconterò la sesta e la dodicesima delle mie storie. Sono due numeri, il sei e il dodici, che mi piacciono molto. E a lei? La prima storia, che è anche la prima che sono solita raccontare ad ogni nuovo cliente, si intitola *La Stella polare*.

Avevo nove anni, e da pochi giorni il babbo mi aveva regalato una bicicletta. Passavo molte ore correndo a perdifiato in compagnia del mio fratellino, di un anno più giovane di me, che mi seguiva sempre, compagno di ogni impresa. Avevamo un amichetto, di cui non ricordo più il nome (perché non voglio ricordarlo), che si associava spesso ai nostri giochi, che erano, in verità, sempre giochi da maschi. Devo qui precisare che la mia statura allora era perfettamente regolare, ero nella media delle altre bambine. Quel nostro amichetto era, in verità, un ragazzino molto sveglio, e aveva anzi una spiccata tendenza a fare il furbo. Io e mio fratello creavamo grandi edifici fantastici, mondi ospitali per le saghe di cui eravamo gli eroi, e in essi l'amichetto si insinuava come un parassita: non creava nulla, ma viveva beato nei nostri mondi, usandone e consumandoli. Così del resto deve essere, ogni mondo necessita, sembra, di ospiti siffatti. Talvolta ciò ci indispettiva, ma nel complesso accettavamo tra noi quell'essere come un dato naturale.

Un giorno, nella piazzetta dove abitualmente giocavamo comparve, all'improvviso, un cane enorme, un alano arlecchino, così grande che tutti lo guardavano con ammirazione, anche gli adulti. Era bianco e nero, e senza museruola. E senza padrone in apparenza, vagava liberamente. In quel tempo il gioco preferito dai ragazzini della nostra età, dei maschi intendo, era il tiro con la cerbottana, almeno lo era nel mio quartiere. Dei tubi sottili di plastica rigida erano l'arma, dei coni di carta arrotolata i proiettili, di cui si favoleggiava che gli appartenenti a qualche banda li avessero talvolta resi micidiali con spilli inseriti nell'apice. Questa pratica rischiosa, abominata da genitori e maestri, ciò nondimeno si era radicata, e anzi si diffondeva. Subito, prese le nostre armi, organizzammo una battuta di caccia grossa. Il cane divenne, perché così mio fratello lo volle immaginare, un orso bianco. Fu quindi bombardato di proiettili cartacei, dei quali non si curò minimamente, sebbene la nostra fantasia colorasse di rosso la banchisa in cui ci eravamo trasferiti con la fantasia. Quando la mamma ci richiamò a casa, l'animale continuava a bighellonare nella piazzetta. Lo rivedemmo anche nei giorni che seguirono, ma, poiché di partecipare ai nostri giochi in modo attivo non voleva saperne, alla fine prendemmo ad ignorarlo completamente. Un giorno, vicino alla porta di casa, proprio mentre stavamo uscendo per giocare, ci imbattemmo nell'amichetto, cui lucevano gli occhi in modo singolare e sospetto. (– *Tui lucent oculi*, – scintillò, chissà perché, nell'alta camera della mente di Astolfi.) «Devo mostrarvi una cosa», disse con un'aria misteriosamente divertita. Non impiegammo molto a capire il motivo della sua eccitazione, pienamente giustificata. Ci condusse ad un angolo della piazzetta. «Guardate là,» gridò, «che porcospino!»

Una merda enorme era, tutta coperta, nella sua immensità, da un nugolo di proiettili di cerbottana, bianchi, che qualcuno vi aveva conficcati, e che la rendevano simile ad un mostruoso puntaspilli. Una banda di ragazzini doveva aver usato la cacca dell'Alano come bersaglio. Rimasi stupefatta, e così mio fratello, allo spettacolo mai visto, al caso inaudito. Subito chiedemmo al nostro compagno se anche lui avesse partecipato a quell' impresa. Ci rispose che se lo pensavamo eravamo matti. Mio fratello disse che doveva essere stata la banda di Lele Cherubino, così chiamato per la capigliatura bionda e riccioluta. Fu allora che mio fratello chiamò quella cosa *La Stella Polare*. Non capii, allora, perché l’avesse così denominata, e del resto spesso accadeva che non capissi perché attribuisse alle cose, alle persone e agli eventi certi nomi invece che altri. Del resto, è ancora così.

– E questo suo fratello, mi scusi, c’è ancora? – Chiese Astolfi, sorpreso dalle sue stesse parole.

– Sì, lo vedo spesso, molto spesso.

E continuò Teofila: – Non so per quanto tempo noi tre siamo rimasti in contemplazione di quel prodigio, frutto dell'Alano e dell'intervento creativo di Lele Cherubino e della sua banda. Mio fratello era affascinato, e anch'io, mentre il nostro compagno sembrava desideroso di riprendere i soliti giochi. «Facciamo una corsa in bici?» propose il nostro amico. Mio fratello ebbe una delle sue trovate, e quella volta fu una trovata terribile: «Perché non ci passiamo sopra con le bici?» chiese con un volto risoluto ed eroico. Nessuno raccolse la sfida. Veramente, le ruote delle nostre biciclette avevano incontrato già in altre occasioni sporcizie del genere, poiché di cani nella zona ce n'erano parecchi, ma le collisioni erano sempre state involontarie, e con oggetti infinitamente più piccoli di quello che ci stava davanti. Non se ne fece nulla, in quella circostanza. Ma per parecchi altri giorni tornammo sul luogo. Essa era sempre là. Lo spazzino, che con la sua grande ramazza vedevamo spesso lavorare nelle vicinanze, non se ne era occupato, quasi avesse voluto evitare di misurarsi con la sua possanza. E mentre gli altri escrementi canini avevano un loro breve ciclo vitale, invecchiando rapidamente e finendo rinsecchiti, quella sembrava rimanere sempre uguale a se stessa. La Stella polare appariva dunque una merda diversa da tutte le altre, una merda immortale.

Il settimo giorno dall'inizio di questa vicenda, durante la nostra quotidiana rituale contemplazione di quel mostro, l'amichetto disse che anche lo spazzino aveva paura della Stella, ma lui no. Aveva deciso di distruggerla. Si allontanò con la bicicletta, prendendo posizione poco distante. Noi avevamo colto al volo la sua intenzione, e lo seguimmo pedalando pieni di entusiasmo, non volendo essere da meno. Del resto, l'eroica idea originariamente non era stata sua. Dal luogo in cui si era fermato partì puntando risolutamente, a tutta velocità, contro la Stella. «A tutta forza!» gridò. E noi dietro, con il cuore in gola. Ma lui, quando fu a pochi metri dall'obiettivo, sterzò improvvisamente, così da passare accanto alla cosa senza sfiorarla, lasciandola intatta. Ebbi un tuffo al cuore, ma istantaneamente decisi che dovevo mantenere la rotta, che dovevo andare avanti e infrangere la Stella. E così fu. La colsi in pieno, e anche mio fratello vi passò sopra. Tutte le ruote erano sporche, le nostre quattro. L'amico ci guardava con un riso sardonico. Aveva fatto il furbo, secondo la sua natura. Lo odiai per questo, e nello stesso tempo compresi che era accaduto qualcosa di estremamente importante nella mia vita. La Stella non era venuta per caso, ma per un fine, per portare una luce. Mio fratello aveva dato a quella cosa il suo vero nome. E la Stella ci aveva parlato. La sua luce era una parola oscura, ma che già alle nostre giovani e informi coscienze si imponeva come discriminante. Ci sentimmo profondamente turbati, anche se non capivamo bene il perché. Non era certo per i rimproveri che potevamo aspettarci da parte dei nostri genitori a causa della porcheria che avevamo combinato. Era invece proprio perché sentivamo che in realtà non era stata una porcheria, ma un atto profondamente giusto, e quello del nostro amico profondamente e irrimediabilmente ingiusto; ed era perché sentivamo che il nostro non sarebbe stato così giusto se il suo non fosse stato così ingiusto. Tale fu allora la percezione delle nostre giovani coscienze, che ricevevano in quella circostanza la prima vera luce, dalla Stella polare. Finis. Le è piaciuta questa storia?

– È una storia interessante, davvero, – disse Astolfi. – Ora capisco perché la pagano, per farla parlare. Se discutere con lei è bello, stare ad ascoltarla mentre racconta è un'esperienza, ... un'esperienza... divina.

Più che per il contenuto della storia, che non era ben sicuro di aver afferrato esattamente nel significato che la narratrice aveva voluto imprimervi, aveva detto così per la voce con cui era stata raccontata. Era dolcissima, e Astolfi aveva visto nell'alta camera della sua mente le cose, come se fossero avvenute davanti ai suoi occhi. Potenza delle parole. – Ma infine cosa sono, – si chiese.

– Che complimenti! – rise Teofila, giocando con la sua sciarpa gialla. – Diciamo piuttosto quasi divina, e solo in onore del mio nome, che io porto in verità del tutto indegnamente.

– Si ricorda così bene di tutta la sua fanciullezza, di tutti i fatti importanti di quel tempo lontano? – chiese Astolfi. – A me non riesce. Infatti a volte penso che siano avvenute delle cose determinanti per me, in un tempo remoto, degli eventi che hanno segnato la mia vita, che però non ricordo. Cioè, più che un pensiero è una sensazione, come quando ti sfiora la presenza di qualcuno, che senti di aver conosciuto chissà dove, chissà quando... in un passato irrevocabile... ehm...

– Ah, le reminiscenze! – esclamò Natas.

– Ricordo le cose che non sono passate, – disse Teofila. – Chi ha avuto in sé – esitò, come talora fanno quelli che si accorgono del suono eccessivamente retorico delle proprie parole prima che escano dalla bocca, ed hanno un attimo di incertezza circa l'opportunità di pronunciarle, perché le hanno già amate in cuor loro, e le vorrebbero amate anche dagli altri – il fuoco, deve continuare ad alimentarlo in un modo o nell'altro, se vuole vedere qualcosa; ma in giro oggi c'è per lo più solo cenere, e senza faville nascoste. Così mi ha detto, nel suo stile, mio fratello in uno dei nostri ultimi colloqui. E posso dirle, distinto amico, che lui ha davvero orrore della cenere.

– Su, mi racconti l'altra storia, – disse allora il nostro.

Teofila cominciò: – La dodicesima storia della mia vita, una storia che mi è molto cara, più cara di tutte le altre, è dei miei diciotto anni. Un'epoca non remota come quella in cui si svolse la vicenda che le ho appena narrato, ma pur sempre lontanissima. Rise, e poi riprese: – È, però, tanto falsa quanto la precedente è vera. Molta attenzione, dunque! Molto discernimento! Ma ascolti: si intitola *La denuncia*.

LA DENUNCIA

– Avevo diciott'anni, come le ho detto, ed ero bellissima. Lo dico non per farla ridere, caro amico, ma perché è la pura verità. Lei mi vede come sono ora, piccola e brutta, e per di più, ehm..., cinquantenne (però ho sempre occhi bellissimi, vero?), ma ci fu un tempo in cui ero giovane, alta, bionda e altera. Ero tanto diversa da come sono ora quanto questo colore osceno dei miei capelli, che lei intuisce nella poca luce, è diverso da quello che a quel tempo mi ornava.

– Cupo e triste divenire! – interruppe, come era solito, l'arguto Natas.

– I miei capelli erano una vera gloria, – riprese lei, – ma io non mi preoccupavo troppo del mio aspetto, così attraente per gli uomini, anche se ero ben consapevole della mia bellezza. Ed era proprio il fatto che mi sentissi radicalmente estranea al mio corpo (estraneità che si riverberava in ogni mio gesto) a rendermi irresistibile. Infatti non ero altera a causa del mio corpo, ma in ragione del fatto che esso mi era del tutto indifferente. Facile, penserà lei, quando si è belle, giovani e incorrotte, non sentirsi troppo avvinte dalla cura del corpo. Non può sapere che cosa il corpo significhi per una donna. Se il linguaggio fosse qualcosa di più vicino alla verità, ci dovrebbe essere qualche parola come *la corpa* per le donne e *il corpo* per gli uomini, o altri due termini che segnino bene la differenza tra ciò che è irriducibile... Qui Astolfi credette di scorgere un intenso sguardo interrogativo negli occhi di Natas.

– Dunque, bella e altera giravo per il mondo. Ero anche molto intelligente (e lo sono ancora), e studiavo al liceo. A scuola ero una che faceva sempre il suo dovere, senza eccedere e senza nemmeno sfiorare quelle odiose forme di servilismo verso gli insegnanti, senza sgobbare troppo, ma anche senza saltare mai una lezione, se non per malattia. Insomma, prendevo lo studio con serietà e moderazione, e non mi disturbava quel tanto di coercitivo che c'è in ogni scuola, perché ero, o credevo di essere, una ragazza molto libera interiormente. Proprio per un senso di superiore libertà decisi un giorno, così, gratuitamente, di compiere una trasgressione. Decisi che durante il compito in classe, uno degli ultimi dell'ultimo anno, avrei copiato di sana pianta da un libro la traduzione del brano della prova di versione dal greco. Nella mia classe mi era stato affidato l'incarico di responsabile della biblioteca, ed ero una delle poche persone che frequentasse assiduamente i grandi locali dove erano ammassati i tesori librari del nostro liceo, nei molti lunghi scaffali polverosi popolati da grandi volumi ammuffiti, molti dei quali, con le pagine intonse, erano tristi memorie di un colpevole abbandono. Pensai che, a quel punto dell'anno scolastico (era marzo ventoso), ci sarebbe stato dato da tradurre un brano di Tucidide, e così portai meco in classe, la mattina della prova, *La guerra del Peloponneso*, edizione bilingue, e mi tenni il libro sulle ginocchia. Poi fui abile a trovare nel volume il passo in questione, e a non farmi cogliere in fallo dal professore. Ma, ahimè, i miei vicini di banco non potevano non accorgersene, e così tutta la classe lo seppe. Dopo qualche giorno l'insegnante riportò in classe i compiti corretti. Mi trovai un dieci sul foglio, ma con accanto un punto interrogativo. Ad un certo punto il professore aprì una cartella, e ne trasse fuori una busta bianca. Dalla busta un biglietto. « Ragazzi, » disse, « è arrivata una lettera. Anonima. »

E la lesse lentamente, in un silenzio glaciale. La lettera, in un tono che aveva la pretesa di essere ironico, basandosi su di un'ipotesi falsa, su quella cioè che mio fratello avesse conosciuto in precedenza (ma come avrebbe potuto, visto che non frequentava la mia stessa classe?) il tema di versione che ci sarebbe stato assegnato, denunciava il mio crimine. Io ero allibita. Il silenzio dei compagni era sempre più profondo, e micidiale.

« Teofila », disse il professore, chiamandomi stranamente per nome e dandomi del tu, mentre fino ad allora aveva sempre usato chiamarci tutti per cognome dandoci del lei, « rispondimi: se ammetterai di aver copiato da un libro non ti accadrà nulla, la tua coscienza sarà a posto, e tutto il disonore ricadrà sul tuo compagno, o compagna, che ha fatto questa denuncia anonima. Io non ho prove per sostenere che tu abbia copiato, eccettuata questa lettera. Ma, lasciamelo dire, la tua traduzione è di un livello di assoluta eccellenza... Mi sembra improbabile che sia proprio tutta farina del tuo sacco. »

Il silenzio era come cristallo di rocca. Non si sentiva un respiro. Anzi, no, si poteva sentire benissimo l'ansare della mia compagna di banco, asmatica e raffreddata. Perché c'era quel silenzio? C'era forse sdegno contro il delatore? O c'era ostilità verso di me? O era quel sentimento ambivalente a pervadere gli animi, quello che non possiamo battezzare in alcun modo, e che chiede, per risvegliarsi dallo stato di sospensione in cui si trova solitamente, catastrofi e vittime? Giacché, come lei sa, illustre signore, i silenzi sono di innumerevoli specie e qualità, e discernerle è il compito più arduo di questo mondo.

– Il silenzio di lei! – pensa Astolfi, rapito in una specie di estasi.

– Posso certamente testimoniarlo, – confermò Natas.

– Il professore, un uomo anziano, un grande erudito, pronunciò allora queste semplici parole, che davano forma a una domanda, come dire, radicale: «Allora, Teofila, il compito l'hai svolto da sola?»

In un istante dovetti decidere. Se avessi ammesso di aver copiato, il disonore sarebbe stato dell'infame che mi aveva denunciata (ero quasi certa – e lo sono ancora, quasi – che fosse uno dei ragazzi, anzi uno dei migliori della classe, per il quale era, penso, inaccettabile che io prendessi un voto più alto del suo; oppure il più vicino dei maschi, un tipo poco affidabile e d'animo malvagio, ma chi lo sa?). Ma quale disonore? Uno che scrive lettere anonime deve avere un senso dell'onore molto lontano dal mio. Invece, pensai, il disonore sarebbe stato mio, di me sputtanata – sì, l'espressione in questa storia non è per nulla volgarmente gratuita: non sono forse diventata poi una prostituta? – pubblicamente. E poi, perché l'insegnante aveva letto quella denuncia davanti a tutta la classe? Anonima era, non avrebbe dovuto prenderla in considerazione. Avrebbe semmai dovuto dirmi: « Senti, cara, questa traduzione è troppo bella per le tue capacità. Perciò ho motivo di sospettare che tu l'abbia copiata, e, pur costretto ad assegnarti un voto alto, non potrò assolutamente tenerlo in gran conto in sede di giudizio finale ». O qualcosa del genere. La volta successiva, con me o con altri, sarebbe stato miglior sorvegliante. Mi sembrò, in quel problematico istante, che avesse voluto scaricare le sue responsabilità. Perciò rilanciai, e dissi: « Sì. »

« Ho capito, » disse il professore. Cosa aveva capito? Ma che cosa avesse capito lui mi interessava, tutto sommato, assai poco. Io ero ossessionata dalla domanda: « Chi è stato? »

Da un punto di vista strettamente scolastico l'incidente fu chiuso da quell' « ho capito ». Ma la mia persona era stata toccata molto duramente. Per alcuni giorni non riuscii più a studiare, e in classe provavo un disagio terribile. Mi sentivo colpevole, e non riuscivo a comprendere perché. Devo rivelarle, caro amico, che allora ero molto religiosa.

Un pomeriggio, faceva già molto caldo, entrai in una chiesa, una vecchia chiesa del dodicesimo secolo, una chiesa scura, e mi sedetti nell'ombra e nel silenzio. Ad un certo punto mi inginocchiai, davanti ad un vecchio crocifisso di legno che mi era caro. Speravo di avere una risposta, di riceverla lì, nel luogo sacro. Desideravo con la massima intensità che una voce interiore mi illuminasse circa le fonti della mia angoscia, me ne svelasse il senso, e così la dissolvesse. Rimasi in ginocchio finché ne ebbi la forza fisica, e non udii nulla: solo il mio malessere parlava in me, e parlava di se stesso. Nulla, nulla. Ad un certo punto lasciai la chiesa, a mani vuote.

Tornai in quella stessa chiesa la domenica, per la messa. Mio fratello era con me. Lui portava sempre con sé la Bibbia, perché non gli erano sufficienti i piccoli brani della Scrittura che sono letti durante le liturgie. Così, mentre il prete faceva il suo mestiere, cioè predicava male, dicendo cose che non interessavano realmente ad alcuno dei fedeli, mi feci dare da mio fratello la Bibbia, e, apertala a caso, cominciai a leggere qua e là. Per passare in qualche modo il tempo, potrei dire. Sebbene soltanto da poco, allora, la mia fede avesse cominciato a vacillare, e non fosse ancora simile a candela fumigante, tuttavia da tempo trovavo le funzioni religiose colme di tedio. Accadde che mi capitasse sotto gli occhi il Libro di Isaia, e gli occhi mi caddero, o furono richiamati colà da qualche potenza, sul capitolo 23, versetto 16, la canzone della prostituta: « Prendi la cetra, gira per la città, prostituta dimenticata; canta bene, canta molto, per essere ricordata ». Lo rilessi, lo rilessi, e ancora lo rilessi. Come quelle parole mi scendevano nel cuore, nello stomaco, nelle ginocchia! Non le capivo bene, ma ogni ripetizione del versetto era in me come un bicchiere di vino.

– Del calice dell'ira, si potrebbe dire, – interloquì Natas.

– Ne fui inebriata. Ad un certo punto la vista mi si annebbiò. La voce del prete, una voce chioccia, mi rimbombava nella testa.

Ed ecco che quella voce mi si rivolse, insopportabilmente: « Una denuncia è stata portata davanti a Dio! Adesso bisogna scegliere. O per la vita, o contro la vita. Scegli, Teofila! Il tempo è breve. Breve, breve è la libertà. Scegli, dunque, Teofila! »

« Voglio vivere! » gridai. « Voglio essere libera! »

Mio fratello mi guardava attonito. Fu la prima cosa di cui mi resi conto. E tutti i fedeli parevano guardarmi sbalorditi. Stavano recitando il Credo, e anche il prete interruppe per un attimo la sua cantilena, ma subito la riprese. Rimasi in chiesa fino al termine della messa, ma non mi sentivo più quella di prima. Stavo fisicamente male, non più solo spiritualmente: come se l'intero mio corpo fosse sottoposto ad una terribile pressione. Tremavo tutta. Nell'uscire caddi, appena fuori del portale, come una che sviene. Passai due mesi all'ospedale. Nessun medico poteva capire che male fosse il mio, poiché ciò che mi stava accadendo non si era mai verificato in alcun altro essere umano: diventavo sempre più piccola, la mia altezza calava vertiginosamente, mezzo centimetro al giorno. E non riuscivo a parlare. Eppure, in quella afasia uno strano sentimento di letizia abitava. Pensai molte volte che potesse essere causato dall'approssimarsi della morte. Non venne, no, la morte, almeno nella sua forma comune. Quando, dopo due mesi di immobilità, i medici mi fecero alzare dal letto, usarono molte precauzioni. Erano anche convinti che fosse necessario un certo periodo di rieducazione degli arti. Ma non ce ne fu alcun bisogno, dal momento che ero perfettamente in grado di camminare. Stavo benissimo, mi sentivo rivivere, ma in un certo senso non ero più io.

– Metamorfosi? – chiese Natas.

– Sì, la ragazza bella era morta, e al suo posto viveva questa nanerottola. Guardandomi allo specchio mi riconobbi: ero sempre io, non era possibile dubitarne. Mi riconoscevano anche gli altri. E poi la mia voce non era affatto cambiata, mi dicevano. Nel mio spirito l'unica mutazione che avvertivo era la grande sicurezza che si era instaurata in me. La mia prima impressione, una volta scesa dal letto d'infermità, fu di essere ritornata bambina, ma solo perché vedevo la realtà del mondo da un'altezza inferiore a quella dalla quale mi ero abituata a contemplarla.

– Io non ricordo, – intervenne Natas, di essere mai stato più alto di così come sono ora. Almeno...

– Invecchiando si perde sempre qualche centimetro. Ma non mi interrompa più, la prego, caro Natas! Dunque, i miei genitori, quando vennero a prendermi per riportarmi a casa, trattenevano a stento le lacrime, e si può ben comprenderli. Mio fratello, invece, mi guardava sorridendo. « Tu hai incontrato il maledetto dio di questa vita, » mi disse quando fummo insieme sul divanetto dell'automobile. « No, » risposi. « Non c'è nessun dio. Tutto è vuoto. Ho soltanto fatto una scelta, e ora sono molto felice. »

Mio fratello mi rispose che non avevo capito niente, ma che in fondo la cosa non aveva molta importanza. Secondo lui l’importante era essere convinti di stare nel giusto, e se io lo ero, buon per me. Mi chiese se infine soffrivo o non soffrivo di tutto quel che mi era capitato. Gli risposi che non soffrivo. « Basta, » chiuse lui. Da allora non abbiamo più discusso della mia condizione. Noi, in verità, mio fratello e io, non siamo gente dalle molte parole, nonostante le apparenze possano suggerire il contrario.

– Parole. Che cosa sono? – Sfuggì in mormorio ad Astolfi.

– Se mi fosse permesso un intervento, – disse Natas ammiccando a Teofila, – potrei dire che anche il signor Astolfi non lo è, di molte parole.

– Tornai a scuola, – riprese la piccola prostituta, – giusto in tempo per sostenere regolarmente l’esame di maturità (non posso descrivere le facce dei miei compagni quando mi videro dopo tanto tempo!). Lo passai senza problemi, ma non intendevo andare all'università. Avevo fatto una scelta ben diversa. Avevo deciso, infatti, di essere una prostituta. E così fu. Fine. Le è piaciuta questa storia?

– Ma, veramente mi è piaciuta di più la prima, disse Astolfi.

– Devo dire che la cosa non mi stupisce affatto, – replicò Teofila, giochicchiando con un lembo della sua sciarpa gialla. – Me l'aspettavo. In effetti questa è molto più difficile da apprezzare, almeno in un primo momento. Lo dico con piena cognizione di causa, giacché moltissime sono le persone a cui l'ho raccontata, e le prime reazioni non sono mai state entusiastiche. Ma forse un giorno mi chiederà di raccontargliela di nuovo, e la giudicherà diversamente. E deve sapere anche questo: il giudizio su questa storia dipende strettamente dall'idea che uno ha delle donne.

– Potrei dire che è possibile, – mormorò Natas.

DUE TRAMONTI

Astolfi guardò l'orologio, a malapena riuscendo a distinguere le lancette. Sentiva freddo, a star fermo così, in quella nebbiosa oscurità.

– Fa un po' freddo, a quest'ora, – disse Teofila.

– Il tempo passa, sì, – disse Natas, – e ho già detto al signor Astolfi che qui vicino c'è un'osteria...

Continuano a non chiamarmi professore, si trovò a pensare il nostro, senza perciò sentirsi minimamente offeso: in effetti non si ricordava se avesse comunicato agli interlocutori la sua condizione professionale. Aveva l'impressione che Natas sapesse tutto di lui... Che importanza poteva avere? E anche Teofila, poi, sembrava sapere di lui tante cose...

– Sì, – disse Teofila. – Vi ci accompagnerei volentieri. Del resto, ormai mi accontento di un cliente per notte. E poi oggi è sabato, e accade spesso che di sabato non venga da me alcuno. Quindi posso star contenta.

– Ma, a sentire quelle, – esclamò Astolfi, – qui da lei dovrebbe esserci una continua ressa! – –– Solo qualche volta, per accidente, e assolutamente mai nella notte tra sabato e domenica. Guardi, – e sorrise al nostro – che dappertutto ci sono miti. Anch'io sono un mito, in un certo senso, e forse anche lei, signor Astolfi, lo è per qualcuno.

– Già, è possibile.

Si avviarono. Teofila camminava molto più lentamente dei due, che dovettero adeguare all'andatura di lei il ritmo dei loro passi. La strada per Tule era deserta, ma parve ad Astolfi di udire il rumore di un'automobile che si avvicinava. La prima automobile dopo tanto tempo.

– Arriva qualcuno, – disse.

– Sarà senz'altro uno di Tule, – disse Natas. – Quei paesani guidano come diavoli. Ehm... Sentite lo stridore dei freni e dei pneumatici?

– *Tò pnéuma tò acátharton*! – esclamò Teofila, e quelle parole greche inaspettate sbalordirono Astolfi. – Credo di conoscere costui. È quasi certamente uno dei due tassisti di Tule, grandi frequentatori di puttane.

– I pneumatici non si odono più. Si è calmato, – disse Natas.

In quel momento il bagliore dei fari li illuminò, e Astolfi poté per un istante vedere i suoi due accompagnatori in una nuova luce. Ma non seppe identificarla, e gli rimase in cuore un sottile turbamento. Passò veloce la macchina, entro la quale sedevano tre persone, due sul sedile posteriore. Un uomo e una donna parvero ad Astolfi. Dileguarono.

Ed ecco una casa. Ecco una luce stabile nelle tenebre. Ecco una porta. Una scritta, un'insegna luminosa: *Caffè Tramonti*.

Il nostro rimase interdetto. Disse: – Caffè Tramonti... Come quel bar, dove...

– Sì, disse Natas, – conosco bene il bar Tramonti. I fratelli Tramonti hanno una loro torrefazione, e due locali. Questo è il migliore, a mio avviso.

Entrarono. L'ambiente era di aspetto rustico, e dentro un caminetto un gran ciocco ardeva. Tavoli vecchi di legno, nudi, e sedie antiquate, ma comode e invitanti. Alcuni avventori, tutti uomini anziani, giocavano a carte. Silenzi tesi erano intervallati da colpi di tosse. Risuonava qualche bestemmia. « Dio cane! » era l'interiezione più frequente sulle loro bocche.

Natas guardò Astolfi, e gli chiese: – Le dà fastidio tutto questo bestemmiare, questa, direi, teologia cinica?

– Sì, – rispose Astolfi, – anche se non sono un credente, e se posso comprendere le, uhm, condizioni sociali come determinanti... E a lei?

– Questione d'abitudine. D'altronde, come lei così bene diceva, sono dei poveracci. Commentò Teofila: – Non è certo il modo più offensivo, questo, di usare la parola. Spiro dice che alle orecchie di Dio – quello a cui noi due (o noi tre?) non crediamo – è più dolce questo suono che quello delle dolcezze lusingatrici che seducono gli innocenti. Del resto, la questione è complessa.

– Spiro? – fece Astolfi.

– È il nome del mio caro fratello. Non lo avevo detto che si chiama così?

– Ne convengo, – disse Natas.

Il nostro non capì a che cosa si riferisse l'ometto. Nel frattempo l'oste si era fatto loro incontro, con un sorriso gioviale. Un uomo grande, con un grembiulone blu, un vero oste.Diamine! È proprio il fratello del Drago, pensò Astolfi, ma che diverso atteggiamento.

– Buona sera, signori ! – suonò potente la voce dell'uomo. – Signora Gorgia! Che piacere vedervi! Era un pezzo...

Gorgia, pensò Astolfi. Dunque anche lei ha un cognome. Gorgia, come quel greco... Che vi sia un rapporto? Bah, che scemenze.

Mentre simili sciocchezze rimuginava il dotto e intelligente protagonista di questa storia, l'oste gridò: – Siduri! – e una donna alta e grassa, un vero colosso dall'aspetto vagamente mediorientale, coperta da un immenso grembiule blu, senza attendere ordini, immediatamente andò verso un angolo della sala a preparare un tavolo. E mentre Astolfi meditava su quel nome, e sui nomi in genere, compreso il proprio, ma soprattutto su quello di Natas, l'oste li aveva condotti all'angolo, che era quello del caminetto, giacché Teofila amava sedersi vicino al fuoco.

– Starei delle ore a contemplarlo. Mi attira terribilmente, disse – e davanti alle faville e alla legna che si consuma mi tornano alla memoria molti particolari delle mie storie, momenti sepolti, aspetti secondari... rami morti dell'esperienza, si potrebbe dire.

– Morti? Interessante, – disse Natas.

La luce che il fuoco del caminetto promanava era bella, anche se non si poteva apprezzare il suo effetto, dato che il lampadario centrale della sala era acceso. Ma l'oste, pronto a raccogliere le ordinazioni, disse: – Tra poco i giocatori se ne torneranno a casa, ma io non chiuderò subito il locale. Se la signora Gorgia lo vorrà, poi si potrà spegnere la luce .

– Grazie, signor Tramonti, – disse Teofila. – Lei sa quanto mi piaccia farmi prendere dalla luce del fuoco, oltre che dal suo calore. Natas mugugnò qualcosa.

Teofila chiese un bicchierino di acquavite, e Astolfi la imitò, aveva bisogno di qualcosa di forte. Natas chiese un bicchiere d'acqua minerale. – Sono momentaneamente astemio, – disse.

L'oste arrivò subito, sempre sorridente. Teofila prese il suo bicchierino velocemente, e dicendo «salute!» ne tracannò una gran parte d'un fiato. Il nostro centellinò il suo. Per quanto si sforzasse, Astolfi non riusciva a trovare qualcosa da dire ai suoi due interlocutori. Ma decise di non preoccuparsene. Del resto, si sentiva piuttosto stanco, e appoggiò le gambe un po' dolenti sul basamento del caminetto, mentre l'alcol scendeva nel suo stomaco, rialzando i suoi spiriti.

– Ora noi tre, che fino a due ore fa non ci conoscevamo, sediamo qui, insieme, vicino al fuoco, massima prossimità per gli uomini, dono di Prometeo, massimo incanto... – disse Teofila.

E Natas, di rimando: – Lei tende ora al lirico. Ma forse questo tono non è il più adatto alla circostanza e al luogo.

Riprese Teofila: – Pensate, amici, su questo. Anche per lei, signor Astolfi, c'è molto, sa, da pensare.

– Su questo sono d'accordo, disse il nostro. C'è molto da pensare. Anche se a pensare molto la vita si consuma... Forse proprio per questo... Sa cosa le dico? Da un pezzo non stavo così bene come in questo istante. Sarà certamente la stanchezza fisica accoppiata al liquore e al fuoco; sarà, insieme, la situazione nuova, strana per me. Mi sento veramente bene.

– Bene, bene. Lo spirito si rinnova? – chiese Natas. Ma Astolfi non lo udì. Dal dolce torpore che lo stava prendendo avevano cominciato a formarsi alcuni fantasmi.

– Teofila ... – disse, – o signora Gorgia...

– È lo stesso per me, mi chiami come vuole.

– Noi non facciamo molto caso a titoli o appellativi, vero? – fece Natas.

– Mi sembra... mi sembra che ora qualcuna di quelle storie, di quelle che lei diceva, mi stia tornando alla memoria. Una di quelle storie di cui si compone la mia vita.

– La lasci venir su tranquilla, finisca il suo bicchierino e non si spaventi. Le storie in questi momenti vanno lasciate affiorare. Poi, al momento opportuno, quando sono ben visibili, le si arpiona e le si acchiappa.

– Una, uhm... metafora, per così dire, – brontolò Natas.

– Ah! L'ho presa! – esclamò all'improvviso Astolfi trionfante, e subito gelò accorgendosi di aver attirato su di sé l'attenzione di tutti i presenti, tanto che la sequela delle bestemmie si era per un attimo come fermata nell'aria.

Vide sul volto di Teofila un'espressione gentile e quasi materna, e si sentì rassicurato. Anche lo sguardo di Natas era amichevole.

– Se la ricorda proprio bene? – chiese la piccola prostituta. – L'importante, badi, è aver presente la sostanza della storia, quella che potremmo definire la sua ossatura. Se si ha in pugno questa, non la si dimentica più. I particolari, poi, non finiranno mai di aggiungersi.

– Ne so qualcosa anch'io, – disse Natas.

In quel momento sulla soglia del bar apparvero due persone. Un uomo e una donna. Un uomo maturo e una ragazza di vent'anni. Con un maglione grigiobeige. Quella del bar! Bernardi!

– Guarda guarda chi si vede! – esclamò Bernardi, dirigendosi subito verso il tavolo dei nostri. – Non avrei mai pensato di rivederti, dopo tanto tempo, in un posto come questo. Sei cambiato, ma ti ho riconosciuto subito.

– Anche tu sei cambiato, – disse Astolfi. Non so se in meglio, pensò, e non poté fare a meno di guardare Natas. Ci fu un attimo di silenzio. Astolfi notò che alcuni giocatori cominciavano ad uscire, stranamente silenziosi, senza il fragoroso commiato che ci si poteva attendere.

– Compagni di scuola? – chiese Teofila.

– Di scuola, sì, ma non di classe: ho tre anni più di lui, – disse Bernardi. – Faceva la quinta ginnasio mentre io preparavo la maturità. Ma erano tempi strani, nel sessantotto, e allora, per qualche causa arcana, certe barriere che separano solitamente i ragazzi in fasce d'età dai confini molto rigidi, e che poi sarebbero tornate a separarli, per qualche strano accidente, crollarono. Così gli sbarbatelli divennero come i grandi. E studenti medi e universitari uniti nella lotta.

– Studenti - e operai – uniti - nella - lotta! – scandì ridendo Astolfi. E si alzò a stringere la mano al vecchio compagno.

Allora questi gli presentò la ragazza: – mia figlia, Mara. Astolfi la guardò imbarazzato, ma si affrettò a stringere la mano (calda) che la ragazza gli aveva offerto sorridendo. Dunque non lo aveva notato in quei momenti...

– Volete sedervi un po' con noi? – chiese alla sua vecchia conoscenza e a sua figlia, la ragazza del primo Tramonti.

– Volentieri, rispose Bernardi. – Abbiamo un invito a cena qui vicino, a Tule, da un amico di Mara, ma siamo in anticipo di mezz'ora.

Mentre i due si accomodavano Astolfi trovò strano, senza rendersi conto del perché, quell'invito a cena rivolto a padre e figlia; del quale invito, del resto, nulla sapeva. E la moglie? Che sia già vedovo? Come il Drago? Ma si stupì ancor più quando vide la ragazza accostare la propria sedia a quella di Teofila e salutarla calorosamente, baciandola sulle guance.

– Vedi, papà, – disse Mara, – questa è la sorella di Spiro. Te ne ho parlato. È grande, sai. Forse più di suo fratello.

Astolfi colse con piacere la meraviglia sul volto di Bernardi. Ripensò a se stesso, a come aveva sogguardato la ragazza quando lei stava telefonando, in quell'orribile bar. A come, ahimè, l'aveva seguita, in compagnia di quel cane... Esaminandola da vicino la trovò pur sempre carina, ma priva di qualsiasi elemento di fascino. Notò anche qualche traccia di acne sul suo viso. Una ragazza carina, in carne ed ossa, caro Astolfi, dice a se stesso, e non un ricordo, una pallida larva.

– Da quanti anni non ci vediamo? – chiese Bernardi.

– Ci siamo incontrati l'ultima volta in un negozio di dischi, una decina d'anni fa, mi pare, e già allora ci siamo chiesti « Da quanti anni? »

– È tipico, potrei dire, – commentò Natas.

– Ho solo quarantott'anni, – disse il nostro, e in quel preciso istante non fu più sicuro dei suoi anni. Ne aveva sessanta? Settanta? – e mi trovo con un amico che ha una figlia di...

– Trentatré, disse Mara, abbassando la voce.

– Età in cui la donna raggiunge la sua perfezione, – disse Natas.

–Trentatré! Trentatré anni! – riprese Astolfi. – Un abisso. Come le età degli uomini si... si incastrino fra loro mi ha sempre stupito, e non cesserà mai di stupirmi. Tua moglie, Bernardi... – Ha la tua età, – disse Bernardi. – Rimase incinta di Mara a sedici anni. Sì, tutta la scuola aveva saputo, allora, che Bernardi aveva ingravidato la sua ragazza. Il padre di lei lo aveva anche sorpreso, un giorno, nella sua casa di campagna, mentre a letto con lei... Circolavano tra gli studenti le voci più strane, e anche particolari boccacceschi, su una vicenda che nessuno conosceva bene. Bernardi era un leader del movimento studentesco, in quel tempo, ed Astolfi ricordava come la sua diveniente paternità lo avesse circonfuso, agli occhi di molti compagni, quasi di un'aura sacra. Dal canto suo, lui ignorava ancora cosa significhi essere padre, e in verità anche cosa significhi essere sposato. E Bernardi aveva una figlia di trentatré anni! Avrebbe potuto essere nonno. E lui aveva seguito sua figlia per strada... La ragazza aveva un'aria di persona molto aperta, comunicativa, intraprendente: proprio il tipo di donna che Astolfi da sempre non amava, né stimava, donna che parla molto, sempre superficialmente... Gli venne in mente il discorso di Teofila sul suo rapporto con le donne.

E la ragazza disse: – Lo sa, professor Astolfi, che io ho dato un esame con lei?

– Davvero? Mi scusi, ma non me lo ricordo. Molto tempo fa?

– Quattro anni fa, sessione estiva. L'esame era su Lucrezio. C'era da studiare anche il suo libro Lucrezio e la morte. Ma certo non può ricordarsi di me, perché non avevo seguito molto le sue lezioni, ad essere sincera.

– Brava! – esclamò Natas. – Lei deve anche essere molto fuori corso. Astolfi lo guardò. Il vecchietto gli rivolse uno sguardo complice.

– Sa, io lavoro, – aggiunse la ragazza. – Appartengo alla categoria degli studenti lavoratori. E, ovviamente, sono molto indietro con gli esami.

– Cosa c'è di ovvio? – fece Bernardi.

– Che lavoro svolge? – chiese Astolfi per cortesia, anche se la cosa, ormai, non lo interessava affatto.

– Lavoro in un'agenzia. Il posto me l'ha trovato una mia amica. Condividiamo un appartamento.

– Ai nostri tempi, – disse Bernardi, – era il sogno di molti ventenni quello di starsene fuori di casa, per conto proprio, ma dicono che oggi non sia più così. Mara è fuori tempo, allora, visto che oggi, qui da noi, anche i quarantenni se ne stanno a casa dei loro piuttosto longevi genitori, – concluse con una specie di mugugno.

– Fuori tempo, démodé, – disse Natas.

– Del resto, credo poco alle statistiche, – aggiunse Bernardi.

– Ma lei, professore, – chiese Mara senza far caso alle parole di suo padre, – ha scritto molti libri?

– Qualcuno. Necessariamente, a causa della mia professione; ma senza, credo, un vero interesse. Alla pubblicazione, intendo, e non già alla materia trattata, che invece mi interessa moltissimo.

– La letteratura latina?

– No, la morte.

– La morteee! – esclamò Mara con un'espressione tra la sorpresa, la schifata e la scandalizzata.

– Ciò la sorprende? Ha pur letto il mio libro sulla morte in Lucrezio.

– Be', sì. Cioè, no. In verità pensavo che le interessasse Lucrezio come poeta, lei è uno studioso...

– In verità, – disse Astolfi scrutando Teofila, anzi la sua sciarpa gialla – io sono quasi la favola della Facoltà, per il fatto che tutti sanno che mi interessa realmente un solo argomento: la morte, come era considerata e vissuta tra il primo secolo avanti Cristo e il primo dopo Cristo. Non mi meraviglierei di essere considerato un fissato, e nemmeno di essere considerato dai colleghi un portatore di jella. – Pronunciò le ultime parole con un tono assai cupo.

– E perché? – chiese Natas. – La morte allora era diversa dal solito?

– Intende dire da come è ora? – domandò Mara all'ometto. Astolfi non riuscì a capire se quelle parole indicassero nella ragazza una intelligenza maggiore di quella che lui vi aveva intravista.

– La domanda sulla morte, che forse contraddistingue la nostra specie fin dalla sua lontana origine – disse, – fu allora, a mio avviso, particolarmente urgente. Ne abbiamo molte prove: nella letteratura Lucrezio, Catullo, Properzio, lo stesso Cicerone... Per molti versi era un mondo allo sbando, quell'età aurea. E poi, Virgilio...

– Volevo bene a Broch, – intervenne Natas, – ma potrei dire che il suo libro sulla morte di Virgilio è quasi illeggibile.

– Eh? – Bernardi rimase interdetto.

– Una cosa avrei sempre voluto chiedere a uomini di lettere come te, – disse Bernardi dopo aver controllato l'orologio, un vecchio omega da taschino con la catenella d'oro – Come va a finire quando per anni studiate vita morte e miracoli di un determinato scrittore? Non finite per identificarvi con lui? O per odiarlo in sommo grado?

– Credo che il signor Astolfi abbia in effetti qualche problema con il suo Lucrezio, – disse Teofila.

– È vero. Lucrezio è il mio problema principale, penso. Non in senso accademico, però. Sai, Bernardi, a furia di leggerlo e di pensarlo, lui mi ha occupato una parte dell'anima, potrei dire. – Ognuno ha parti della sua anima possedute da qualcos'altro, o da qualcun altro, – disse Natas, – ma nessuno sa quante parti abbia l'anima, e quanto siano grandi. Così si ignora se qualcuno possa essere posseduto totalmente. Del resto, il regno dello spirito è il regno delle nebbie. Certo è soltanto che anche ciò che ha più valore per te – e qui ghignò stranamente – può infine esserti sottratto.

– I sogni, per esempio, – disse Bernardi, – e narrò agli altri di sé quel che il lettore di lui già conosce.

Il racconto di Bernardi lasciò tutti pensierosi, sì che per qualche minuto, essendosene ormai andati tutti i blasfemi clienti, nel locale si udì soltanto lo scoppiettare della legna nel caminetto. Le pareti del locale apparivano ammantate di una luce cangiante dal celeste al viola.

Ad un tratto Mara toccò il braccio di suo padre: – è ora che andiamo. Tu, Teofila, vieni con noi? Se vuoi, ti diamo un passaggio in taxi. Dovrebbe esser qui da un momento all'altro. Teofila sorrise, guardando prima Astolfi e poi Natas: – Voi certo non vi negherete ad un invito a cena. E prevenne le obiezioni: – No, non recherete alcun disturbo, perché da mio fratello c'è sempre convito. Io posso invitare chi voglio, in qualsiasi momento: vivo con lui, e lui è sempre contento di conoscere nuovi amici. Lei, signor Astolfi, soprattutto, non deve mancare. Vedrà: la nostra casa non è una casa qualsiasi. È un unicum.

– E… per il ritorno? – chiese, esitante, Astolfi. – È già tardi, almeno secondo quelli che sono i miei costumi.

– Oh, i suoi costumi, i suoi costumi... Non deve preoccuparsi. Ci sono molte, moltissime camere, per il sonno degli ospiti. Davvero, sono moltissime.

– Come, moltissime? Teofila non gli rispose, se non con un ampio sorriso.

– Anch’io mi fermerò lì, per la notte, – disse incoraggiante Bernardi.

– Non si preoccupi, – disse Mara. – Veramente non c'è alcun problema, per questo, da Spiro. Chi vuole si ferma, per tutto il tempo che vuole.

– Ma, deve essere alquanto ricco, questo Spiro, – osservò Astolfi perplesso.

– Non è ricchissimo, ma dispone di un certo patrimonio.

– E che cosa fa nella vita? Se mi è lecito fare questa domanda, – chiese allora il nostro incuriosito. – Non sarà pensionato anche lui?

– In effetti non lavora, – rispose la prostituta. – Scrive.

– Ah! È uno scrittore... ma non l'ho mai sentito nominare.

– Non ha pubblicato nulla.

– No? Allora non vive della sua arte?

– Non è dunque uno scriba, – disse Natas.

– No – disse Teofila. E poi non so se i suoi libri siano artistici. Nonostante la mia intelligenza, non ne capisco molto. Sono astrusi. – Rise.

– Ma, insisté Astolfi, – che genere di libri scrive? Non vuole pubblicarli o, come succede ai più, non trova un editore? Immagino che scriva romanzi. Il nostro è un paese di scrittori...

– Di imbrattacarte, come li chiama mio fratello. Sono pochi i libri necessari, secondo lui, che ha sempre avuto il dubbio che i suoi non lo siano. E ciò fin dal primo, che scrisse trent'anni or sono. Così, non ha mai cercato di farli pubblicare. Ne fa leggere, però, talvolta alcune pagine a qualche suo ospite. Forse lo farà anche con lei, signor Astolfi. Del resto, i denari per vivere non gli fan certo difetto, e anch'io, secondo le mie possibilità, contribuisco al ménage. A proposito, lei non mi ha ancora pagata.

– Oh, sì, ha ragione, – balbettò Astolfi arrossendo. Bernardi gli rivolse uno sguardo sconcertato e interrogativo, che lo fece arrossire ancor più.

– Ricordo, – proseguì Teofila, che il primo libro che mio fratello scrisse aveva un titolo strano: *Il salto della quaglia* (*e lo sparo*). Quella *quaglia* non ero io, eh! Era un romanzo metafisico, forse, o metaforico, o l'una cosa e l'altra. Mio fratello è un intellettuale molto contorto. In questo non ci assomigliamo proprio, no. Del resto, per essere credenti senza essere fanatici, nell'epoca in cui viviamo, bisogna proprio essere contorti, o quanto meno obliqui, e lui stesso, il mio caro Spiro, su questo è d'accordo.

– Molto interessante. Molto interessante, – mugugnò Natas. – E anch'io sono d'accordo sul concetto.

– Sì, interessante, – disse Bernardi. – Anche se segue un tipo di logica al quale non sono abituato. Ma so che nella vita capitano fatti molto strani.

– A me le persone contorte, come lei le chiama, Teofila, – disse Astolfi, – interessano molto, e lei sa perché: anch'io lo sono, ehm...

– Eh, sì, lo è, e in misura non inferiore a mio fratello, anche se la vostra sostanza è tale da farvi profondamente differire l'uno dall'altro. Io penso che vi troverete bene insieme, e che potrete comunicare. Mio fratello è comunicativo, ovviamente a suo modo.

– Sì, aggiunse Mara, – fa sentire tutti a proprio agio.

Astolfi la guardò con scarsa simpatia. La ragazza continuava a suscitare in lui un certo senso di fastidio. Lei sembrò avvertire la sua occhiata e coglierne il significato, ed ebbe un sobbalzo: – Il taxi non è ancora qui, – disse.

– La cosa si fa preoccupante, – disse Bernardi. – Se quel tassista non torna, come faremo? Non possiamo certo andare a piedi fino a Tule!

– Potete sempre telefonare a vostro fratello, se non vi accontentate del mio camioncino... – disse l'oste, che col suo solito sorriso si era avvicinato al tavolo dei nostri. Astolfi si chiese come mai desse a Teofila del voi.

– Ma eccolo! – esclamò Natas. In quel momento si udì una brusca frenata. – Guidano come diavoli! – aggiunse.

ASTOLFI DALL'ALTRA PARTE

– Proprio lui! – disse Teofila ad Astolfi, mentre il tassista entrava rumorosamente tossendo nel locale, con una sigaretta spenta tra le labbra. Era un uomo alto e grosso, dalla faccia paonazza di bevitore, che emanava dall'enormità del suo fisico un senso di potenza mal controllata, facendo intuire una vitalità incontenibile.

– Stefano Geraseni, lo conosco bene. Abita vicino a casa nostra. Anche Spiro lo conosce. Pessimo soggetto.

– Una forza della natura, sussurrò Natas.

– Andiamo? – tuonò l'uomo. La voce non contraddiceva l'aspetto. Tutti si alzarono.

– Ma, non sono in due? – chiese il tassista interdetto.

– Prima eravamo due, adesso siamo cinque, – gli disse Bernardi.

– E volete salire tutti? Non ho mica un autobus! Mi tocca fare due viaggi. Oh, signora Gorgia, – aggiunse poi, – viene anche lei?

– Già, – sospirò Bernardi, – più di quattro non possono salire.

– Astolfi stava già per offrirsi di rimanere lì (ovvero di tornare a casa, il che in quel momento non gli sarebbe dispiaciuto poi molto), quando Natas disse: – Andate voi in automobile. Io verrò per conto mio, con i miei mezzi.

– Guardi che non ci sono mezzi pubblici per Tule, a quest'ora, – grugnì il tassista. – Ma, se vuole, tornerò io a prenderla, non appena avrò scaricato loro. È questione di minuti: sono solo dieci chilometri di qui a Tule.

– Non si preoccupi, amico mio. Ho i miei sistemi, per spostarmi. Sono, potrei dire, un camminatore instancabile.

– Vagabondo? – celiò Astolfi.

– Vago nottambulo, – disse l'ometto. Il nostro gli guardò i piedi. Le piccole scarpe nere erano lucidissime, forse nuove. Dovette riconoscersi deluso per il fatto di non aver visto zoccoli caprini.

– Andiamo! – muggì il tassista.

Tutti si mossero. L'auto diesel era rimasta col motore acceso. Bernardi si accomodò davanti, a fianco del conducente, le due donne e Astolfi dietro, con Teofila al centro.

– Quel signore, quel Natas, è strano, – osservò Mara non appena l'auto si avviò. – Non lo trovate strano anche voi? A me non sembra del tutto normale.

– Perché ha rinunciato alla macchina? È un po' poco per poter esprimere giudizi del genere, – disse Astolfi.

– Mara, lo sai che io odio la parola *normale*, – disse Teofila, e rise.

Astolfi guardò la ragazza, per coglierne la reazione: come poteva essere che quella non sentisse l'inopportunità di certi termini in presenza di una come Teofila? Anche se non fosse stata vera la storia del suo rimpicciolimento, e certo non poteva esser vera, anche solo tutto il resto.... Ma come diavolo potevano essere amiche? La piatta normalità della ragazza gli parve quindi del tutto confermata. E pensare che nel bar... e pensare che l'aveva seguita... Ma la strada era buia, e nell'abitacolo della macchina si vedevano solo le sagome scure.

Epifania nella mente di Astolfi. La storia che aveva ripescato poco prima ritornò con forza alla superficie, nell'alta camera della sua mente. Disse: – Sono caduto nella vasca. Nella vasca dei pesci rossi.

– *Pesci rossi*, – commentò Teofila. Bel titolo per una storia, anche se, mi pare, non nuovo.

– Meglio: *La vasca*, – disse Astolfi, che si sentiva come in trance. E, senza attendere il consenso dei suoi compagni di viaggio, incominciò a narrare. – Avevo circa sei anni, e credo che già la mia natura, ovvero la mia profonda essenza, si stesse manifestando per quella che è, in se stessa immutabile, anche ora. A quel tempo vivevo in campagna. Mah ... forse era campagna, forse erano giardini, i giardini delle case della località in cui i miei si erano stabiliti. Non ricordo bene, poi ci trasferimmo. Mio padre era nell'esercito, e traslocavamo spesso. Ah, scusate, ho perso il filo.

– Di già? Ma non si preoccupi, le condizioni in cui ci troviamo noi ora non sono le migliori per una narrazione, – lo rincuorò Teofila. L'autista grugnì sonoramente.

– Bene, riprese Astolfi, – immutabile la mia natura profonda, come quella di ognuno... Sì, io vivevo nella continua fascinazione delle miriadi delle forme viventi che mi circondavano, delle forme di vita non umane: la natura animale. Risento, come se fosse ora, il brivido che mi percorreva quando mi imbattevo in schiere di formiche che combattevano atroci battaglie senza grida, senza grida che io potessi udire, o in ragni che ghermivano le loro prede. Sì, era l'aspetto guerriero e predace della natura animale quello che mi attirava. Le lotte furiose, le morti, gli... ingoiamenti. Proprio da questo ultimo aspetto muove la mia storia. Ricordo infatti che una volta mi toccò di assistere a una scena che mi parve, e mi pare ancora, incredibile, da incubo.

– Ma senti qua! – latrò forte il tassista.

– Camminavo nel giardino da solo (la mamma era poco lontana, e in verità ero solo per modo di dire, altrimenti sarei morto, come si vedrà; tuttavia mi sentivo solo, e piacevolmente), quando udii da un angolo provenire una specie di soffio. Andai a vedere e, mira!, ecco un rospo, grosso, che si gonfiava tutto, e non capivo se fosse lui a soffiare, o una serpe nera e gialla, una serpe d'acqua forse o un colubro, che si ergeva col capo saettando la lingua con rapidi movimenti. Sulle prime non compresi perché l'anfibio si gonfiasse in quel modo, tale che il suo aspetto già brutto diventava addirittura buffo e ridicolo. Lo seppi in seguito: tentava di apparire così grosso agli occhi della serpe da indurla a pensare che non avrebbe potuto farcela ad ingoiarlo. Insomma, cercava di non farsi mangiare. Improvvisamente il rettile scattò in avanti, velocissimo, e la sua bocca aprendosi in modo inverosimile afferrò la testa dell'altro animale. I due allora, rimanendo attaccati, si agitarono contorcendosi e dimenandosi. Io pencolavo tra la voglia di allontanarmi e quella di intervenire per uccidere il serpente, del quale avevo però una certa paura, e per cui provavo un odio che ora so ingiustificato. Forse se la vittima fosse stata un pulcino o un pettirosso non mi sarei trattenuto. Ma non potevo fare né una cosa né l'altra: la scena sconvolgente mi pietrificava, e restai immobile a contemplarla. In breve tutta la testa del rospo sparì dentro la serpe, ma il corpo gonfio e le zampe opponevano la massima resistenza, sì che ci volle tempo perché gradualmente il povero animale fosse risucchiato, vivo, dentro il corpo della biscia, che si ingrossava a dismisura. Passò, penso, mezz'ora, forse un'ora, prima che tutto fosse compiuto. Io ero turbatissimo, né riuscivo a formulare giudizi del tipo "natura crudele" o "la sofferenza è necessaria" o "mors tua vita mea": avevo sei anni. Non ero però nemmeno disgustato, in fondo, per quella violenza (tra animali che sono poi repellenti, già di per se stessi, ai molti), ma, sì, come folgorato. Da allora, il mio interesse per le forme animali divampò più forte che mai, potenziato dieci volte.

– Bel tipo! – abbaiò il tassista. – Ma non ha altre storie da raccontare? Io, a sei anni, altro che rospi e formiche! Io, a quella età, già andavo a sbirciare sotto le gonne! Ah! Ah!

– Andai allora di corsa, – riprese Astolfi, sconcertato dal modo dell'interruzione, – verso un altro angolo del giardino, dove c'era una grande fontana con una vasca. Mi piaceva stare delle ore a guardare i pesciolini che vi abitavano: pesci rossi, e anche qualche spinarello, e talvolta buttavo nell'acqua una briciola di pane, o qualche vermetto. Ricordo che proprio sul cumulo di pietre che sorgeva nel centro della vasca, da cui scendeva l'acqua, vidi per la prima volta quegli uccelletti bellissimi, i cardellini, che lì venivano a bere e a bagnarsi d'estate...

– Che tenero! – disse Mara.

*Tenero*! Un aggettivo simile gli aveva applicato Mara! Astolfi sentì disegnarsi sul suo volto una smorfia di disgusto, ma proseguì: – Quella volta arrivai alla vasca in uno stato di grande ansietà. La mamma usava ripetermi in continuazione l'invito a non sporgermi sull'acqua, perché ancora non sapevo nuotare, e la vasca era profonda. Ma io ero preoccupatissimo per la sorte dei pesci rossi: con quella serpe divoratrice in giro, erano al sicuro? O se ne era già mangiato qualcuno? Così cominciai a contarli. Dovevano essere dodici.

– Guarda caso! – osservò Teofila. È un gran numero, simbolicamente parlando...

– Ma ne contavo solamente dieci. Degli spinarelli non mi preoccupavo: mi sembravano inappetibili, e del resto non sapevo neanche quanti fossero. Rifeci la conta molte volte. Ma due pesci rossi mancavano sempre. E uno dei due lo conoscevo bene, perché era l'unico del gruppo che avesse delle chiazze nere. Dove erano andati? C'erano delle foglie di ninfea, sull'acqua, così si poteva supporre che fossero nascosti alla loro ombra. Ma potevano essere stati divorati. Allora cominciai a girare intorno alla vasca, protendendomi di qua e di là. Fu così che persi l'equilibrio, e caddi nell'acqua. L'impressione fu stranissima. Scendere lentamente, toccare con la schiena il fondo duro. E una luce, come un grande specchio, sopra. – E teneva pure gli occhi aperti, il ragazzino! – ringhiò il tassista.

– E freddo. E l'acqua che entrava dentro di me. E un senso di paralisi. Ecco! Ero stato ingoiato anch'io, ma senza lotta. E mi arrendevo ad una potenza incomparabilmente più forte di me. Credo di avere sperimentato allora, per la prima volta, il fato. Poi fui strappato fuori, da un'altra forza.

– Era arrivato qualcuno? – chiese Mara.

– Mio padre. Ricordo che mi fece un'impressione tremenda: era terrorizzato. Non l'avevo mai visto così. Balbettava parole senza senso... e io non riuscivo a dire nulla. Vomitavo acqua. Credo di aver capito in quella circostanza quanto mi amasse. Poiché lui era pudico dei suoi sentimenti, e non me l'aveva detto, e non me lo disse mai.

– Ha finito? – sbottò colui che guidava la macchina.

– Come? – balbettò Astolfi.

– Dico se ha finito con queste storie! – ululò l'uomo.

Astolfi fu pervaso da una nera furia. Quell'uomo era davvero un introvabile bifolco. Stava per scattare. Ma Teofila lo prevenne: – Geraseni! Guardi la strada, faccia il suo lavoro, e non s'immischi! – sibilò la piccola creatura con una voce glaciale, che mai Astolfi avrebbe immaginato potesse uscire da quel corpicino amichevole. Era una voce micidiale, e il nostro ne tremò. E pensa: in tutta la serata c'è qualcosa di strano, anzi ci sono molte cose strane, ci sono state... e io continuo a non trovare un filo... e anzi cerco di dimenticarle, forse... E poi c'è stata quella...

– Mi scusi, signora Gorgia, non ricordavo più che c'era anche lei a bordo... Mi scusi, – disse l'uomo con voce rotta e umile. Bernardi si schiarì la voce, sollevato dal turbamento che lo aveva scosso. Era un uomo pacifico, e aveva temuto un grave alterco.

– Che brutta esperienza per un bambino! – disse allora Mara.

– Non credo che *brutto* sia il termine adatto a qualificare esperienze del genere, – disse Astolfi, che aveva ripreso il controllo di sé, e l'antipatia per la ragazza. E si volse a guardare in viso Teofila, ora che le prime luci di Tule lo consentivano: impassibile.

– Prima che arriviamo, – disse il tassista, voglio raccontarvi anch'io una storia di quando ero piccolo. Ah! Ah! Una storia divertente, eh! Non come quella del signore qui. Posso, signora Gorgia? Silenzio.

– Allora: ero al mare con i miei genitori, e, sapete, ero piccolo, avrò avuto sì e no sette anni, e

non sapevo, eh! Nulla di quelle cose là... Ah! Ah! Così, il primo giorno che scendo in spiaggia e vado a fare il bagno, cosa vedo? Cosa vedo, che mi impressiona? Una biscia forse? Eh? – Nell'automobile si fece il ghiaccio. Tutti aspettavano che Teofila lo facesse tacere, ma taceva lei, e lui parlava. Perché? La situazione era spiacevole. L'autista, dal canto suo, pareva divertirsi moltissimo. – Ah! Ah! Nessuno lo immagina? La cosa più naturale del mondo: le tette! I culi delle donne! Perdìo! Guardavo tutte quelle cose strane, cioè quelle cose che mi parevano strane. Perché allora mi sembravano proprio strane, sapete. Com'ero fesso! Sono la cosa più naturale del mondo, le tette e i culi, ma il ragazzino, chissà perché, lo sconvolgono. E penso che sia per il fatto che le donne della sua stessa età, le bambine dico, sono tutte piatte, mentre le grandi sono tutte piene di forme, dico! A pensarci bene è naturale sì, ma è davvero strano: forse hanno ragione i ragazzini, a sconvolgersi. Ma, sentite, ecco cosa faccio, ad un certo punto, quel giorno: c'era lì una bambina che sguazzava vicino a me nell'acqua bassa, e che mi guardava. E allora io, così, di punto in bianco... che faccio? Eh? Che faccio?

– Siamo arrivati, – disse seccamente Teofila.

– Sì, signora Gorgia: scusi, non mi sono potuto contenere. Come quel giorno... Non volete sentire quello che ho fatto? Be’, sarà per un'altra volta. Sono venti.

Bernardi trasse il portafogli e pagò. Astolfi rinunciò alla consueta cavalleresca contesa. Detestava i convenevoli. Scesero dall'auto, che partì subito rombando e lasciando nell'aria un odore sulfureo. Il luogo era ignoto al nostro, ed aveva un aspetto quanto mai desolato e spiacevole allo sguardo. Una piazza. No, piuttosto uno spazio, uno spazio aperto, pieno di automobili parcheggiate. Svanita nell'aria la traccia dei gas di Geraseni, ciò che si respirava non era comunque piacevole. Per strada non c'era vita. Non sono mai stato a Tule, pensa Astolfi, e non c'è da rimpiangere la cosa. Un quartiere dormitorio credo che sia, in realtà, am forse una volta era qualcos'altro, forse un villaggio misero: non è però né più bella né più brutta della periferia che mi viene in mente. Satellite: la parola evoca il servilismo. Il tiranno e i suoi satelliti. Mi pare che qui non ci sia altro che un'estensione, una metastasi della città, destinata a fagocitare la campagna, e con essa tutte le sue vite.

– Guarda quante macchine parcheggiate a spina di pesce, – gli disse Bernardi, riscuotendolo. Quante sono! Si può pensare che ad ognuna corrisponda un nucleo familiare, in tutta la miriade di appartamenti che ci deve essere in quegli enormi condomini tutt'intorno.

– Appartate se ne stanno, le famiglie, – disse Astolfi, e notò subito di essersi espresso al modo di Natas. Chissà dove sarà quello, adesso, pensò. E aggiunse: – Ci saranno forse anche degli scapoli. Ora, pensa, è proprio notte fonda, secondo i miei parametri, e poi, in questa stagione… Ho fame, e qui non c'è traccia di cena. Anzi, non siamo neanche arrivati alla casa. Bell'affare! Poi, da quando siamo andati all'osteria la serata è diventata poco interessante. Quella Mara! Il vecchio Bernardi in realtà è insignificante, come era anche da giovane, del resto, a ben pensarci. Natas è sparito. Forse se l’è squagliata. Teofila s’è incupita. Però questo ragionamento non sta in piedi: la serata nell’insieme è stata stranissima, e inquietante. Fin dall’inizio… Non c’è niente di normale qui. E la ragazza muta? Me la sono sognata? Quella chissà dov’è… Chissà chi è… che cos’è… E di colpo fantasmi nella sua mente, come ultimamente troppo spesso gli accade.

Camminavano, guidati da Mara e da Teofila, su un marciapiedi lungo e largo, sulla destra di un viale molto ampio, di cui non si vedeva la fine. Nessuno parlava, e i pensieri di Astolfi diventavano sempre più confusi, e più neri. Gli sembrava che tutto quello che era avvenuto tra il suo inseguimento della ragazza e questa camminata tendesse a dileguare dalla sua mente, come se non ci fosse mai stato. Strana impressione.

– Si gira di qua, – disse Mara dopo qualche tempo, e presero una laterale più stretta.

– Questa città, o meglio questo agglomerato di case, non ha, mi pare, un centro vero e proprio, – osservò Bernardi.

– No, ma al centro stiamo noi, – gli rispose Teofila, riprendendo, parve ad Astolfi, il suo buon umore.

All'improvviso, Astolfi ebbe la sensazione che i palazzi retrocedessero, aprendo uno spazio vuoto. In quel preciso istante si sentì come una foglia nella corrente, trascinato senza il suo volere, e insieme non contro di esso, che semplicemente non sussisteva, in quanto egli non voleva affatto. Nell'alta camera della sua mente ebbe la visione di pagine di libri che si sfogliavano rapide. Andare con il flusso delle cose. Chi l'aveva detto? Ma prima di quelle parole ce n'erano delle altre... Ah! Il tradimento! *Was it ever less than a treason*, fu mai meno di un tradimento... Che cosa? *To go with the drift of things* – la corrente, la deriva delle cose. Chi lo domandava? Chi tradiva? Ora la ricordo tutta: Ah, quando per il cuore dell'uomo/ fu mai meno di un tradimento/ Andare con la corrente delle cose... Inchinarsi e accettare la fine/ di un amore o di una stagione? Per il cuore dell'uomo! Ma di quale uomo?

E mentre Astolfi volgeva in sé questi frammenti di pensiero, lo spazio vuoto si dilatava ancora. Le masse di cemento parevano essersi dileguate nel nulla. Davanti ai suoi occhi si stendeva un vasto prato. Si girò, ma non vide nulla, perché la nebbia si era infittita, e copriva ogni cosa. Ed ecco che davanti al gruppo apparve un filare di alberi, e oltre quelli un muro. Teofila li conduceva, e prese un viottolo che tagliava il prato, appressandosi alla cinta, che nulla lasciava intravedere di ciò che cingeva. Ma una lieve nebbia azzurrina sembrava sovrastare l’al di là del muro.

– Ecco la grande muraglia, – disse con voce sonora la piccola prostituta, – oltre la quale non passa il vento, e non turba la quiete che sempre vi regna. Quiete altissima, irreale, ma non ostile agli uccelli, che vi sono numerosissimi, né a quei pochi fra gli umani che hanno il privilegio di passeggiarvi. Sono stata sufficientemente aulica, Mara? – La ragazza rise, e intanto i quattro camminavano lungo il muro.

– Coraggio, ci siamo: eccola, la porta, – disse sua figlia. La porta era rivestita di una lacca azzurra. Era piccola, in rapporto alle dimensioni del muro, che appariva degno di una grande magione, e questa dimensione ridotta dell'uscio colpì alquanto il nostro, che fece notare a Teofila l'incongruenza.

Ma prima che lei potesse rispondere, da qualche metro di distanza una voce conosciuta disse: – *Paradisus deliciarum*. E Natas uscì, lieto in volto, dall'ombra. Astolfi, Mara e Bernardi lo accolsero con espressioni di meraviglia, chiedendogli quasi all'unisono come avesse fatto ad arrivare così presto. Ma lui si limitò ad indicare l'entrata, dicendo: – Il suo nome è: *Giardino senza vento*.

PARTE SECONDA

Teofila trasse dalla borsetta una grossa chiave, e la volse per più giri nella toppa. Spinse l'uscio, che sorprese Astolfi aprendosi in perfetto silenzio. Oltre, c'era un vialetto, che in mezzo all'oscuro giardino li condusse alla seconda porta, quella della casa. Con seconda sorpresa del nostro, Teofila prese nella sua borsetta una seconda chiave, non molto più piccola della precedente, e aprì la porta della casa.

Si trovarono in una sala illuminata e vuota. Astolfi avvertì il ticchettio delle scarpe di Natas alle sue spalle. Stava per volgersi e chiedergli qualcosa di preciso sul rapido viaggio che lo aveva portato colà. Ma ecco che in mezzo alla sala c'era un uomo che li fronteggiava. Era un uomo alto e grassoccio, coi capelli neri, lunghi, che quasi gli toccavano le spalle, ondulati, quasi ricci. Indossava una lunga vestaglia dorata, un’aria kitsch agli occhi di Astolfi. Nessuna somiglianza con quella che diceva di essere sua sorella. E che infatti, presentandolo, disse: – Costui è Spiro.

Era dunque il fratello di Teofila, quello Spiro. Bernardi e Astolfi si presentarono con nome e cognome e gli strinsero la mano. Astolfi si attendeva di avvertire un profumo uscire da quella veste, e non si ingannava. Era qualcosa di fortemente speziato, con note di incenso.

Natas taceva, e Teofila lo presentò al fratello: – Il dottor Santo Natas.

I due si strinsero frettolosamente la mano, senza alcun sorriso.

Ci fu un lungo momento di silenzio. L’anfitrione guardava sorridendo i tre uomini, e dopo un po’ disse: – Ai tre ospiti che non conosco se non per nome dico che il nome *Giardino senza vento* significa *Luogo separato*. Questa casa, e il giardino che la circonda, è un luogo separato, luogo di delizia e di tormento, di felicità e di terrore.

– Nientemeno! – sibilò Natas all'orecchio di Astolfi.

– Qui troverete una grande contraddizione: vi troverete insieme salvati e perduti, vorrete insieme stare qui per sempre e andarvene al più presto. Qui troverete forse delle risposte, ma sicuramente conoscerete le più urgenti domande.

– È retorico, no? – insinuò Natas.

– Siamo in un luogo separato, diverso. Penso che voi abbiate percepito la differenza quando siete arrivati. Tutt'intorno palazzi di cemento, la città che conoscete bene, giacché Tule è come tutte le altre; qui un giardino dalle alte mura, pieno di alberi, e, vi assicuro, di vita... animale... È una casa molto, molto più vasta, e con molte più stanze di quel che si possa giudicare a guardarla dall'esterno. Trent'anni fa, cari ospiti, comprai questa casa, perché cercavo in città, nel suo centro, un luogo dove potermi isolare nella tranquillità, per fuggire, in un certo senso, il mondo, e per perseguire il mio ideale di vita beata. Fu il mio amico don Angelo, che conosceva il vecchio proprietario, a farmela scoprire, e a far nascere in me il desiderio di possederla.

Astolfi vide che sulla mano sinistra di Spiro brillava un anello, un grande anello d’oro con una pietra azzurra.

A questo punto, da un angolo appartato, dove non era visibile, si fece avanti, lentamente, il sacerdote che Spiro aveva nominato. Un prete cattolico. Era un uomo sulla sessantina, piuttosto tarchiato, il cui sembiante spirava amore della buona tavola, del buon bere.

Un pretaccio! pensò l'anticlericale Astolfi. Anche qui me li trovo, per Zeus!

Ma già Spiro aveva ripreso: – «Guarda quella villa col giardino, mi diceva spesso, così trascurata dal suo padrone, molto anziano, eppure così bella...»

Astolfi volse lo sguardo intorno a sé. Le pareti della sala erano cariche di quadri, quadri del Seicento forse, immagini rese scure dal tempo. e massicce credenze, cassapanche scure, vasti armadi riempivano ogni vuoto.

Spiro riprese ancora: – Lasciamo perdere questo punto. Io allora ero già innamorato del giardino, e il vecchio (non so se fosse davvero ridotto così male come sosteneva il mio caro amico) chiese soltanto un quarto del prezzo che io ritenevo equo... Ho comprato dunque questa casa trent'anni fa, e - ascoltatemi bene! - devo confessare che ne conosco ancora solo una parte. Siete stupiti, eh? Ve lo ripeto: gran parte di essa mi è ancora ignota!

Astolfi cercò lo sguardo di Teofila, e incrociò invece quello di Bernardi, perplesso come il suo.

– È così grande e così complicata! Conosco invece ormai benissimo il giardino. È la mia delizia nei giorni di sole, popolato com'è da una miriade di uccelli. Il vento non vi penetra mai, mai supera il baluardo dell'alto muro. La pioggia invece scende, ogni tanto, ma sempre con grande dolcezza. Un giorno, forse, porterò a compimento l'esplorazione della casa, e di essa conoscerò almeno il numero delle stanze... Come avete visto, ha tre piani.

– Veramente, fuori era così buio che... – disse il nostro.

– Io, – proseguì l'anfitrione, – conosco soprattutto il primo piano, dove si trova la mia camera da letto, e molte stanze del terzo, oltre, naturalmente, al pianterreno, dove si trova il mio, ehm..., il mio studio. Teofila mia sorella dorme in una stanza del secondo, e quello è un piano che lei conosce meglio di quanto lo conosca io.

A questo proposito vorrei chiedervi, ospiti e amici, di rimanere sempre nelle stanze che vi assegneremo per la notte, e di non allontanarvene per nessuna ragione. Prima di muovervi è buona cosa che attendiate di essere chiamati. Devo avvertirvi che qualche ospite, nei tempi andati, non ha rispettato queste... queste precauzioni, e di lui non abbiamo avuto più notizia alcuna.

Ma come? Astolfi cercò, allarmato, lo sguardo di Bernardi, e lo trovò sorprendentemente tranquillo. Forse è stato preavvertito dalla figlia circa il carattere bizzarro di Spiro, e del fatto che bisogna assecondarlo, pensò. – Nei tempi andati? – disse a voce alta.

– Questa è una casa in cui, se non si ha una guida sicura, ci si può perdere. Sì... perdere del tutto, – proferì Spiro, a voce bassa ma scandendo bene le parole. E continuò: – Alcuni di voi, tre forse, sono nuovi a questa dimora, ed essa è nuova per loro. E a loro, con queste parole, do il mio benvenuto più cordiale. Per loro le parole del maestro alessandrino: «Il fine e il compimento della saggezza è la giocosità felice... Quale più acconcia occupazione per il saggio della giocosità briosa e della festa in compagnia di chi attende al Bello? Perciò il saggio si inebrierà se l'ebbrezza preserva dalla tensione e intensità immotivata».

Filone di Alessandria! L'ebreo troppo platonico per i miei gusti, che non mi è mai piaciuto! mugugnò tra sé Astolfi.

– Questo è un simposio, dove berremo insieme; è un convivio, in cui per qualche ora vivremo insieme. Qui ci scambieremo ciò che abbiamo di più prezioso, le idee, indifferenti ai valori del mondo, anche se preoccupati del suo destino. E ai nuovi venuti io esporrò subito un mio pensiero, che è importante in quanto proprio esso spiega perché i miei cari ospiti siano qui.

– La cosa si fa impegnativa, – udì il nostro dalla bocca di Natas.

– Trent’anni fa ho comprato questa casa, per avere un rifugio, un baluardo contro le tempeste del mondo. Qui ho trovato un deserto, e ho dimorato per anni nelle profondità del mio spirito.

– Ma pensa! – disse qualcuno.

– Sì. Pensavo di poter dire che avevo eletto qui la mia stabile dimora.

La sua stabile dimora! Accidenti! sussultò Astolfi, memore di quelle parole che avevano segnato l'inizio della sua straordinaria e inquietante serata.

– Sono andato alla ricerca del mio vero Sé, per trovare il tesoro inviolabile, per toccare il nucleo incorruttibile che deve essere a tutti i costi salvato, e per sempre e da tutte le insidie protetto. Infine, un giorno ho trovato il diamante dell'essere, ho avuto l'illuminazione, la conoscenza suprema...

– Il Buddha! – sussurrò l'ironico Natas all'orecchio di Astolfi.

– Il cui contenuto è questo: la solitudine è la morte dell'uomo; vita è il convivio. Non c'è altra realizzazione della propria essenza al di fuori di questa: far stare l'altro da sé come altro nel convivio che unisce. Facendo stare l'altro di fronte a sé - come altro, non come replica di se stesso - l'uomo raggiunge il vero Sé. Il riso alieno che lo raggiunge anche nel silenzio è l'unica parola che salva per sempre: il nucleo profondo dell'essere umano è il riso dell'altro. Per questo nel mio *Giardino senza vento* c'è sempre convivio. E se, come molte volte accade, qui non si possono radunare gli amici, il loro spirito è nondimeno presente. E io, che ho cercato la solitudine, ho trovato proprio in essa la rivelazione che essa non deve essere l'ultima parola.

Resta, cari ospiti, un'infinità di problemi. Ultima e assoluta la domanda: questa, che ti sembra il venire alla luce della verità suprema, non è forse la definitiva e somma illusione? Vi dico che a questa domanda, forse posta in diversa forma e con altre parole, voi tutti qui arriverete.

Astolfi udì un mugugno, forse di Natas, forse di Bernardi. – Noi stasera siamo in otto, disse Spiro avviandosi alla conclusione del suo discorso, ed è un bel numero per una cena. Ma, in qualche modo, anche altri sono presenti, altri cari amici che molte volte hanno condiviso con noi il cibo e le parole, e che spero noi vedremo ancora molte volte. Proprio questa mattina, anzi, mi è arrivata una comunicazione dal mio vecchio amico Fabio, che Teofila e Mara conoscono bene, il quale mi ha inviato un poemetto scritto da noi due, a due mani, quando eravamo al liceo. Lo leggeremo alla fine della cena, se vorrete, per tornare indietro nel tempo, e fare memoria di come eravamo diversi... Orsù, andiamo a metterci a tavola.

Si mossero. Spiro si fece precedere dal sacerdote, che ben sembrava conoscere la direzione. Al fondo della sala c'erano diverse porte sui tre lati, e di differenti dimensioni. Una disarmonia.

Don Angelo si accostò alla più grande e la spalancò.

Si trovarono in un corridoio debolmente illuminato, lunghissimo e pieno di porte.

Don Angelo aprì la prima a destra, che introduceva a un nuovo lungo corridoio.

– È vero che ci si può smarrire, – disse Bernardi. – Questo è un labirinto.

– Non si preoccupi, siamo arrivati, – rispose don Angelo, e aprì una delle prime porte, questa volta sulla sinistra, invitando il gruppo ad accomodarsi.

Astolfi, affiancatosi a Natas, gli disse a voce bassa: – Il fratello della nostra Teofila si è sbagliato nel contare le presenze: siamo in sette.

Ma il piccolo accompagnatore non gli rispose, e disse invece, col suo solito tono: – Ha notato anche lei la strana incertezza nella sua voce quando ha nominato il suo studio? Si direbbe...

Non finì la frase. Erano ormai entrati nella sala da pranzo. Apparve grande, e ben illuminata. Anche qui c'erano molti armadi credenze madie e cassapanche addossati ai muri, ma la tavola apparecchiata si mostrava libera dal loro incombere, collocata com'era al centro dell'ambiente, in un vasto spazio vuoto.

E Astolfi vede che Spiro non ha sbagliato, e che i commensali sono otto: già seduta ad un capo della tavola sta immobile e silenziosa la fanciulla che nella notte esterna gli ha afferrato il polso.

UN NOME ARCHEOLOGICO

Astolfi si siede tra Teofila e Natas. Benché sia profondamente scosso dalla visione della bella donna muta (ahi, quanto scosso!), e anche dal fatto che Spiro abbia, evidentemente, familiarità con lei, si rende conto che la tavola è apparecchiata con grande semplicità. Non vi è nulla di prezioso e di ricercato su di essa, e la tovaglia è un telo di cotone bianco. Oraziana, pensa il latinista Astolfi.

– Mohenjo Daro è già a capotavola, – dice Spiro, e gli altri ospiti si sentano liberi come a casa propria, e si siedano nei posti che preferiscono. Io mi debbo assentare per un attimo, e lavorare per un poco in cucina, ma non preoccupatevi, ché le pietanze son pronte.

C'è un istante di silenzio tra i commensali.

– Mohenjo Daro! Certo è un soprannome, – sussurra il Nostro a Teofila, vicino alla quale si è seduto. – Senta, – ansima, – è lei, è quella, la muta che...

E sbircia per un secondo la ragazza, ritraendo subito lo sguardo. La bellezza del suo volto è così nobile che Astolfi non può trovarle alcun paragone tra le donne che ha conosciuto nella sua vita.

– Non so, – risponde la prostituta. – Mio fratello ha rapporti con molta gente straniera. Forse è anche lei straniera. Ma tant'è: non parla. Lei lo ha forse dimenticato?

– No, ma...

– Già, altrimenti l'avrebbe interpellata, si sarebbe presentato, o...

– Perché, – prosegue Astolfi, – Mohenjo Daro potrebbe benissimo essere un soprannome. So che così viene chiamata un'antichissima città dell'India pre-ariana.

– Lei è proprio dotto, eh? Mi dispiace, ma non ne so niente. Poi lo potrà chiedere a Spiro. È lui che la conosce. Io non ne so niente.

– Già, – mormora Astolfi, – e osa guardare la ragazza. Non riesce però a incontrare la luce dei suoi occhi. Ma tanto a che varrebbe? Lei non parla. Pure, sembra che il suo volto sia sereno, e quasi ilare.

– Allora! – dice a gran voce don Angelo, che evidentemente vuole ravvivare il clima della tavolata. – Su, facciamo un primo brindisi! Si alza in piedi e inizia a riempire i bicchieri di tutti. – Propongo, – dice mentre gira intorno alla tavola e serve il vino, – di brindare alla salute del nostro ospite, che è in cucina, al magnifico e sapiente Spiro.

– Bene! – risponde Natas. Gli altri accennano in silenzio il loro accordo.

– A Spiro e alla sua arte di cuoco e di filosofo! – proclama don Angelo.

– A Spiro! – fanno coro gli altri, tutti a voce piuttosto bassa, tranne Natas, che aggiunge: – E alla sua casa, il desolato Giardino senza vento!

Ben presto il padrone di casa torna nella sala con una grande zuppiera fumante, interrompendo gli insignificanti conversari che si sono generati nel frattempo. – Pasta e fagioli per i buoni figliuoli, – dice sorridendo. Posò la zuppiera vicino a don Angelo, che iniziò subito a riempirsi il piatto.

– Fossimo buoni! – aggiunge Natas.

– Almeno un poco qualcuno lo sarà, – dice Mara. Astolfi la guarda, e si rende conto che quelle sono le prime parole che ascolta veramente dalla sua bocca. Al *Tramonti* non l'ha ascoltata con autentica attenzione, afferrando tutti i dettagli. La voce di lei ora gli sembra bella come la persona, anche se un po' roca. Naturalmente lei non è muta, è il suo pensiero, un pensiero indispettito.

– Certo! Mio fratello. La sua bontà è indiscussa, – dice Teofila.

– Ciò che da mia sorella viene chiamato bontà, e che io preferisco chiamare benevolenza, è in me semplicemente un frutto dell'intelletto, – dice gravemente Spiro. – In me, ci tengo a sottolinearlo. Giacché non vi è alcuna corrispondenza a priori garantita tra intelletto e benevolenza, e...

– Oh, ti prego, Spiro, – lo interrompe Mara, – non andare sul filosofico subito, prima del primo boccone. Tanto, lo so bene, ci arriveremo poi comunque, quando tutti avranno mangiato e bevuto. Non me lo hai insegnato tu che la filosofia a freddo fa solo male?

– La nottola di Minerva spicca dunque il suo volo dalle pance piene? – ghigna Natas.

– Ben detto, Mara! – esclama Spiro ridendo. – Tu però hai un'idea troppo ampia di quel che è filosofia. Ma d'accordo, lasciamo i discorsi seri e gravi al momento in cui, appesantiti nei corpi, avremo l'anima leggera.

Detto questo, si siede, e pone la fumante pentola vicino alla sorella, che inizia a servirsi.

– Qui si usa così, – dice Teofila. – Il recipiente gira, e ciascuno si prende quel che vuole, nella misura che desidera. Uhm, c'è un doppio senso in questo, potrei dire... – e ammicca a Natas. – Del resto, le portate di mio fratello sono sempre abbondantissime, e ogni volta ce n'è d'avanzo.

Don Angelo nel frattempo le ha passato la zuppiera.

– Quand'ero giovane non riuscivo a mangiar fagioli, – dice Bernardi. – Mi causavano sempre un gran mal di pancia.

– I fagioli sono potenti, – dichiara Natas con solennità.

– Ma quando io raggiunsi l'età di trent'anni, di punto in bianco non mi dettero più alcun disturbo. Così, da un giorno all'altro.

– Questo sì che è parlare del più e del meno, – commenta Natas.

– Ma cos'era? – chiede don Angelo. – Era forse una di quelle che chiamano coliti psicosomatiche, di quelle che ad un certo punto passano, che so? col matrimonio?

– Non glielo so proprio dire, – gli risponde Bernardi, – ma è certo che il mal di pancia da fagioli cessò definitivamente quando mi nacque questa mia figlia qui, Mara.

– Tra padre e figlia vi sono sempre strane interazioni, – osserva ridendo Mara. – Sono sicura che se ti fosse nato un maschio il mal di pancia non se ne sarebbe andato. Anzi, si sarebbe aggravato. Che so? Ti avrebbero fatto soffrire anche i cavoli, i broccoli...

– E i miei sogni? Che te ne sei fatta? – sbotta Bernardi.

– Ma cosa dici, papà? Cosa c'entrano i sogni con i fagioli?

– Che cosa esattamente, non so. Ma di certo c'entrano.

– Signori! – esclama Spiro divertito. – Se è vietato filosofare, ha da essere vietato altresì il bisticcio familiare, soprattutto se il suo oggetto sia costituito da fatti estranei e poco comprensibili ai commensali.

– Hai ragione, Spiro, scusami... scusaci, – dice Mara. Ad Astolfi pare che ella dicendo così guardi suo padre con un'espressione di un certo imbarazzo.

DOVE SI RAGIONA UN POCO DI NATURA

Finito il giro dei commensali, Spiro che l’ha seguito in piedi, si siede, e dice: – Vorrei cedere stasera a mia sorella il mio ruolo abituale di simposiarca. Poco mi garba infatti la prospettiva di affliggere i nuovi ospiti del Giardino con la mia loquela, della quale del resto hanno già dovuto subire un forse non desiderato saggio. Risponderò comunque volentieri alle loro domande, se riterranno di farne. Sei d'accordo, Teofila?

– Sai che non mi tiro mai indietro di fronte ad impegni di questo genere, caro fratello, – risponde la prostituta.

Astolfi avverte forte l'impulso di chiedere a Spiro qualche lume sull'eterea fanciulla Mohenjo Daro, dalla quale solo con difficoltà riesce ora a distogliere lo sguardo. Ella ha assunto un'espressione di apatia, mangia lentamente, e ad Astolfi pare che non produca alcun rumore, nemmeno con le posate. Gli sembra poi di essere l'unico in tutto il gruppo a far caso a colei, e decide che deve distaccarne il pensiero, immergendosi nella conversazione, pur così poco interessante per lui.

– Teofila, – chiede, – è davvero così bello il vostro giardino? – Oh, sì, – risponde lei – ma è anche un giardino difficile, sa? È davvero difficile da gustare. Bisogna abituarvisi, un po' alla volta. Ma, se vuole, domattina la potrò guidare io a fare una piccola ricognizione. Potremmo fare un giretto di tre o quattro ore...

– Ma, il giardino non dovrebbe essere poi tanto grande. Penso di potervi fare una passeggiatina anche da solo.

– E che? Non ha sentito quello che ha detto mio fratello circa la cautela da usare nella casa? Anche nel giardino bisogna essere prudenti, molto prudenti.

– La prudenza, in effetti, non è mai troppa, – si inserisce Natas. – Verrei anch'io.

– In che senso suo fratello, riferendo le parole di don Angelo, lo ha chiamato *un pezzo di natura*? – chiede allora Astolfi.

Il sacerdote, che sta colloquiando con Bernardi, ode la domanda e interviene: – A quel tempo, guardandolo dall'esterno, mi sembrava lasciato allo stato di natura. Abbandonato a se stesso. Non vi si scorgeva alcun segno dell'opera di un giardiniere. Le piante mi sembravano essere nate e cresciute casualmente, senza un piano prestabilito, senza cure. Ha presenti quelli che si chiamano *parchi naturali integrali*? Ecco, sembrava a me qualcosa del genere. Del resto, devo dire – ingoia una cucchiaiata di fagioli e continua a parlare con la bocca piena – che io non ho mai avuto, per quel che mi concerne, una grande sensibilità naturalistica...

– Quest'ultima cosa non l'ho proprio capita, – interviene Mara. Cosa vuol dire, don Angelo?

– Intendo dire, – continua il prete con la bocca semipiena, – che io non sento molto la natura. Anzi, non provo alcun trasporto per essa. O meglio, mi è del tutto indifferente, cioè io sono indifferente. Sono un animale cittadino, io. Se fosse lecito scomodare Aristotele...

– Ah, no! Lo proibisco, – dice con forza Teofila.

– Non è un curato di campagna, – sogghigna Natas.

– È proprio vero che siamo diversi! – esclama Bernardi. – La natura è così bella, così rasserenante... Fa bene. Io, per me, non riesco assolutamente a capire come si faccia a diventare, come dice lei, animali cittadini. Io in casa mia mi sento, come dire? assediato. Infatti ne esco malvolentieri, perché la mia casa è in città. Voglio dire, se non per andare in campagna.

– Dove la natura trionfa, eh? Gli uomini sono davvero diversi, – commenta il solito Natas.

Astolfi guarda il piccolo signore con un senso di fastidio. Gli sembra sempre più imperscrutabile. Perché mai si esprime sempre a mezze frasi, e tante volte inutili? Certo il suo umore non sembra buono. Lui non è buono, pensa. Certo non gradisce troppo quello Spiro.

– Anch'io la penso come mio padre, – dice Mara. – E sono anche convinta che noi donne siamo più vicine alla natura. Non l'abbiamo creata noi la società tecnologica!

– È certo per il fatto che siete più vicine di noi maschi alla natura che vi fanno orrore i topi, i ragni, e altri innocui animaletti, e invocate l'aiuto maschile affinché siano eliminati, – insinua Astolfi.

– Che c'entra poi questo? – gli ribatte Mara, – lanciandogli un'occhiata che gli pare ostile.

– Vorreste tornare alle capanne, voi donne? – le chiede Astolfi, pensando di essere caduto molto in basso, e in cuor suo maledice il suo impulso che l'ha portato a girare per le strade, e tutto ciò che è germinato nell'alta camera della sua mente.

– Ma lei, don Angelo, – chiede Teofila, – non vede la bellezza della natura, non si sente attratto dal fermentare della vita vegetale e animale, dalle miriadi di forme?

– Mi ha interessato sempre e solo l'uomo, il problema che rappresenta.

– Il rapporto tra l'uomo e... Dio? – chiede Natas.

– Sì, certo, risponde don Angelo, – questo per me è sempre stato l'essenziale. – Lascia cadere rumorosamente il cucchiaio nel piatto. – E quando si avverte che qualcosa è essenziale, il resto non conta. Codesta romanticheria della natura, di cui oggi tanto ci si compiace...

– Ma quale romanticheria?! – sbotta il nostro, restando col cucchiaio pieno sospeso sopra il piatto. – Lei non conosce la passione scientifica, allora! Quella che nasce dallo stupore che sorge nell'anima davanti al cosmo, e che ha radici in comune con l'arte…

– Non ho nulla contro la scienza, anzi! – replica il prete, il cui volto va facendosi paonazzo per le libagioni. – La scienza serve al benessere dell'uomo, se è usata bene. Ma non ci dice nulla intorno all'essenziale. Ma, tornando alla natura, quello che più mi colpisce è appunto che se ne parli come fa il signor Bernardi. In fondo, questa è proprio un'eredità romantica: sentirsi in comunione con la natura, Grande Madre, proprio perché la società appare aliena e nemica. Ma si tratta di una comunione puramente illusoria, a mio parere. Anzi, se vogliamo, e senza offesa di alcuno, si potrebbe chiamarla una pura insensatezza.

– Se lei intende dire che noi, qui, siamo tutti ben poco naturali, sono pienamente d'accordo, – dice Teofila.

– Dal mio punto di vista, – interloquisce Natas, – un'illusione può essere più importante e potente di una realtà, ammesso che qualcuno possa stabilirne la differenza in modo inoppugnabile.

– Il benessere che la natura dà non è illusorio, – dice Bernardi.

– Ho l'impressione che lei confonda la natura col paesaggio, – replica don Angelo. – Io, dal canto mio, in città vivo benissimo, mi sento perfettamente a mio agio. Il mio equilibrio psichico è ottimo, glielo assicuro. Le piante e gli animali non mi interessano. Solo gli uomini. E allora?

– Secondo me, – interviene Spiro, che ha finito i suoi fagioli, – i motivi profondi e reali dell'indifferenza che don Angelo sente di provare nei confronti della natura sono di ordine squisitamente teologico. Lui è convinto che il destino ultimo dell'uomo si compia nel suo cuore, cioè nei rapporti con gli altri uomini. La natura non ha voce in questione. Del resto, è da tempo che i teologi non vedono più nella natura le impronte di Dio, *vestigia Dei*. Perciò la natura non parla più alle loro orecchie: il leone accanto all'agnello della Bibbia è per loro solo una figura mitologica. Essi hanno da un pezzo sottoposto a critica razionale e superato l'orizzonte mitico. Siccome non credono ad un intervento finale di Dio che cambi tutti i rapporti tra gli esseri abitatori di questo mondo (il leone continuerà per i secoli dei secoli a mangiare l'agnello, come faceva prima che l'uomo sorgesse sulla terra, sempre che restino leoni), e l'intervento divino riguarda solo l'uomo, tanto vale che la natura ammutolisca, deperisca, scompaia. Anzi, per loro già non esiste più: esiste solo il cuore dell'uomo.

– Che orrore! Ma tutti questi discorsi sono oziosi, per fortuna, – dice Mara. – Il tuo giardino...

– Inoltre, l'idea stessa di natura, – la interrompe don Angelo, che non ha ascoltato le parole degli altri, – è un prodotto della cultura. Il cacciatore dell'Amazzonia o dell'Oceania, il barbaro cacciatore di teste, non ha, probabilmente, un'idea di natura, paragonabile a quella che prospera nelle nostre zucche di occidentali moderni.

– Siamo uomini dell'Occidente, perbacco! La terra dei tramonti, sì, sì, – esclama Natas con un'espressione molto soddisfatta.

– Anzi, – prosegue don Angelo, dopo aver dato a Natas un cenno di consenso, – non probabilmente, sicuramente non la possiede: proprio perché è completamente immerso in essa, non può pensarla, come invece noi facciamo, noi che ne siamo fuori.

– Il tuo giardino, Spiro, – può riprendere Mara, – c’è. Ci sono i tuoi uccelli e gli altri animali… E quando mi capita di passeggiare qua fuori, o quando sono in montagna o al mare, o in qualsiasi luogo più o meno naturale, io mi sento diversa da come sono in città, più libera... Sì, più felice. Questo è un fatto. Un puro e semplice e irrefutabile fatto.

– Anch'io, – dice Bernardi, soddisfatto di poter consentire con la figlia.

– Questo è ammissibile e comprensibile, – dice Teofila. – A patto che non si tiri fuori il sentirsi in comunione con la natura. Perché questo è un sentimento falso, basato com'è su un errore. Il cacciatore barbaro di cui parlava don Angelo, lui sì potrà sentirsi in comunione piena con la natura, anche se non ne possiede il concetto, con la natura che è tutto il suo mondo. Ma l'uomo cittadino che per qualche tempo sta all'aria aperta (preferisco usare quest'espressione, giacché vi è ben poca natura nel nostro paese) non mi pare partecipi ad alcuna vicenda naturale. Dunque non ha diritto a sentirsi in comunione con ciò che è solo il parto della sua illusione, del suo desiderio.

– Come vedete, cari ospiti, la casa fa rampollare discussioni di ogni tipo, – dice Spiro.

– Rampollare, ehm... Polla, sorgente, – echeggia un mormorio di Natas.

– Se è per questo, anche il giardino. È difficile passeggiarvi con qualcuno senza che si comincino grandi discussioni, che non finiscono mai. Ma che proprio per questo sono belle, – dice Teofila.

E questi sarebbero di poche parole, pensa il nostro, che ricorda un'affermazione della prostituta circa la natura poco loquace che ella avrebbe condiviso col fratello. Sente, contemporaneamente, di aver bevuto una discreta quantità dell'ottimo vino di Spiro. – E se uno ci va da solo? – chiede.

– Allora discuterà con se stesso. È difficile, forse è impossibile osservarvi un assoluto silenzio. E poi, non si ricorda? «Ma pur sì aspre vie, né sì selvagge cercar non so, ch'Amor non venga sempre ragionando con meco, et io co llui.»

– Non è vero, per quel che mi riguarda, – dice Mara. Vi ho camminato spesso, e a lungo. Però è un luogo stimolante comunque: mi fa sognare.

Bernardi è scosso da un sussulto.

– Ma, è vero che nessun giardiniere lo cura? – chiede Astolfi rivolgendosi a Spiro.

– Be', in un certo senso. Non c'è un lavoro continuo, però ogni tanto faccio venire qualcuno che pulisca i sentieri, altrimenti non vi si potrebbe camminare. Tendono a interrompersi... Perché l'assenza del vento ha un effetto particolare sul giardino. Il vento, infatti, è un agente del caos...

– Il vento forte, però, non certo una brezza leggera, – dice Teofila. – In questo giardino se ne sente, a parer mio, la mancanza. Ma qui il vento è stato escluso del tutto, e in ogni sua forma.

– Ma, a lei non piacciono i giardini curati e ordinati? – insiste il nostro con Spiro.

– In verità, ho trovato il giardino in queste condizioni. Non dico che adesso sia tutto esattamente come quando l'ho comprato: qualche mutamento c'è stato, ma non dipendente da me. In ogni caso, non mi è mai passata per la mente l'idea di toccarlo. Infine, a me piace così.

– Questo del piacere è sempre un argomento conclusivo, – commenta Natas.

– Vedrà, vedrà, – dice Mara. – Nessuno che abbia visto il giardino di giorno ha mai pensato di suggerire a Spiro un qualche intervento di modifica, neppure di qualche particolare secondario. In un certo senso, il giardino va preso com'è, tutto integralmente, o va totalmente rifiutato. C'è una specie di adesione passionale... Nessuno degli ospiti ha mai detto: «qui bisognerebbe fare così o così, tagliare siepi, potare alberi, piantare dalie in luogo di rose e viole». Non le pare che questo voglia dire qualcosa? Anche don Angelo, che si proclama insensibile alla natura...

– Sì, sì, – mormora il nostro, perplesso di fronte alle parole dette e alla persuasione di cui dà prova la ragazza.

– Perché a me, – interviene don Angelo, – che il giardino sia colto o incolto non interessa affatto. La mia posizione è sempre stata chiara: consigliai a Spiro l'acquisto della villa perché sapevo quanto lui fosse affascinato da ciò che chiamava e chiama *il disordine del cosmo* (un concetto questo, lo dico fra parentesi, che farebbe rizzare i capelli sulla testa di qualunque filosofo antico, perché è intrinsecamente contraddittorio).

– Appunto: noi non siamo antichi, – dice Teofila.

– Irrilevante, direi, – mormora Natas, e tossicchia.

– Non esponiamo subito ai nostri nuovi ospiti, don Angelo, la radicale conflittualità dei nostri rispettivi giudizi sul mondo, che ci dividono sì aspramente, – dice Spiro sorridendo. – Per questo c'è sempre tempo, e poi non abbiamo ancora bevuto abbastanza. Ancora un po' di fagioli?

– C'è ancora quel cabernet *quadrimum* dell'altro giorno? – chiede Teofila al fratello. – Gioverebbe ai nostri spiriti, dopo questi fagioli.

Spiro si alza e sparisce in cucina, tornandone subito con due bottiglie. – Le avevo già aperte, – dice. – Ora, scusatemi, ma per un po' di tempo dovrò stare ai fornelli, ad occuparmi del secondo.

Astolfi lo guarda per la prima volta con vera attenzione. Pone su di lui tutta quella che desidererebbe poter concentrare su Mohenjo Daro. È davvero un uomo imponente, il fratello di Teofila. È ancora di bell'aspetto. Che sia uno di quelli che fanno di tutto per essere costantemente al centro dell'attenzione, anfitrioni che invitano gente a cena per essere come il Sole in mezzo ai pianeti?

AL TEMPO

Il tempo trascorre. Il secondo piatto è stato servito. Molti bicchieri sono stati riempiti.

– Il vino ha già fatto il suo effetto sui commensali maschi, che ne hanno bevuto in abbondanza, mi pare, – dice Spiro. – Forse le loro menti sono ora leggere?

– Più che leggere, elastiche direi, – bofonchia Natas, il cui aspetto non appare minimamente cambiato.

Astolfi guarda il suo orologio. Oddìo, pensa, sono le undici e tre quarti. Che cosa succederà ora? E mormora: – Le donne hanno bevuto poco, come al solito.

– Le dispiace? – chiede Teofila. Io non ho bevuto forse quanto lei?

– Lei sì che ha bevuto, ma lei non rientra nel numero delle donne vere, ehm, di quelle normali cioè, come lei ben sa... – E qui il nostro si confonde un poco, come colui che odia la parola *normale*, e tuttavia l'ha usata, e a proposito di Teofila. Disastro! Si riprende, però, e aggiunge: – mi riferivo alle ragazze. Loro hanno bevuto poco davvero, o niente.

– Noi donne non abbiamo il bisogno di bere che avete voi maschi, – dice Mara. – Le nostre paure sono diverse da quelle che affliggono voi. Per le nostre l'aiuto dell'alcool non serve.

– Accidenti, Mara! – dice Teofila con un fortissimo squillo di riso. Devo proprio considerarmi un maschio! Signor Astolfi, la prego di ripensare a tutto quello che le ho detto durante le nostre conversazioni all'aperto, se può, in termini diversi. Reinterpreti tutto, per favore!

– Santo cielo, non buttarla così sul tragico, figliola, – interviene Bernardi. – Sei troppo dura.

– Ha bisogno di contrapporsi, Mara, – bisbiglia Teofila all'orecchio del nostro.

Astolfi si chiede come sia possibile l'amicizia di Spiro per Mara. La ragazza continua a non essergli affatto simpatica. Gli appare aggressiva, e di spirito ristretto. Come può simpatizzare con lei il magnanimo Spiro? O forse lui si interessa solo del suo corpo? Sono amanti? Questa ipotesi gli sembra improbabile. Ma certo non deve esservi alcun rapporto tra la scostante figlia di Bernardi e quell'altra creatura, la diafana, che lui non ha il coraggio di guardare ancora... Don Angelo, ben pasciuto e corporeo, appare rubizzo in volto, quasi paonazzo. Ha gli occhi lucidi. Che abbia la sbornia triste? pensa il nostro.

Il prete dice: – Ricordo di aver letto in un romanzo una frase di questo genere: «Ci vogliono sessant'anni per fare un uomo, e non appena è fatto è pronto per la morte». Io ho già sessantadue anni.

– Alla salute di don Angelo, che ormai è un uomo fatto! – esclama Natas, alzando il bicchiere. – Io sono molto più vecchio. E anche convinto che i frutti debbano essere colti maturi, e non lasciati avvizzire sul ramo.

– Lei vuol forse dire, – chiede Teofila a don Angelo, – che la fine del banchetto allude alla fine della vita?

– Mi sembra che goda di ottima salute, lei. Ha mangiato con convinzione, – dice Astolfi, – con la convinzione di uno che non pensa alla morte. E invece ci pensa.

– Uhm... costituzione apoplettica, – mugugna Natas.

– Ogni cosa che finisce, – recita il prete, – è sempre piena di tristezza. E se mi si dice che noi qui mangeremo ancora insieme, rispondo che il prossimo banchetto sarà diverso da questo. Mancherà qualcuno di noi, che ora siamo qui, o, se anche ci saremo tutti, ci sarà qualcun altro, in aggiunta, e i nostri pensieri e i nostri umori non saranno gli stessi di ora. Diverse saranno le parole, e noi saremo più vecchi, più vicini alla morte.

– Qualcuno, però, potrebbe essere migliore... – insinua Natas.

– Dove c'è una fine c'è la presenza della morte, sempre, – dice gravemente Astolfi. – Si sente la voce tremare, mentre aggiunge: – E questo è più facile sentirlo nella fine dell'amore. E per un lungo istante osa guardare la bella: splende.

– Per questo noi ci sforzeremo di far durare il più a lungo possibile il liquore nei nostri bicchieri, quando saremo in salotto, – dice Spiro. – Nessuno come me sa quale sia la sofferenza del tempo che passa. Credetemi, amici, lo so meglio di qualunque altro. Il convito è temporaneo e fuggevole, eppure ha la pretesa di divenire eterno, e in questo necessariamente di nuovo ogni volta fallisce. Ma non può fare a meno di questa sua aspirazione.

Dice Bernardi: – Al tempo in cui sognavo (nella mia vita precedente, potrei dire) godevo di eternità momentanee... Illusorie, direte voi: ma nel sogno mi sembrava che le situazioni fossero stabili, durature per sempre. Mi pareva che il tempo non ci fosse.

– Di che materia siano fatti i sogni... – sospira Natas.

– Papà, – dice Mara, – non ti ho mai sentito parlare così poeticamente.

– Perché mi hai frequentato troppo poco, negli ultimi anni. Sarà perché mi sento vicino ai sessant'anni di cui parlava don Angelo, anche se alla mia età manca ancora qualcosa... Sarà perché tu ti sei fatta lontana, e invisibile.

– L'importante è essere vecchi dentro, – dice Natas.

– Le auguro di cuore che le siano restituiti presto i suoi sogni, – dice Teofila.

LETTERATURE

– Amici! – dice Spiro. – Per favore, abbassate un po' il tono! Come in ogni convito che si rispetti, le voci si innalzano tanto più, quanto più il vino scende, e noi abbiamo già bevuto assai, anche se la misura non è certamente ancora colma. Ma, vi prego, un po' d'ordine nel parlare. E lei... Natas, da un po' di tempo la osservo scribacchiare in quel suo taccuino. Che fa? Trascrive per sé le battute più interessanti che ha ascoltato? O magari quelle che sono uscite dalla sua ironica bocca?

– Oh, no, signor Gorgia. Stavo, per così dire, estemporaneamente dilettandomi di letteratura. Sa, mi piace, ogni tanto, comporre dei dialoghetti... Mi sono permesso di prendere qui quei fogli del suo amico che stasera non c'è, quello del liceo, e... ne ho tratto un dialogo, che mi pare non del tutto fuori luogo, stasera. Forse potrebbe anche sembrarlo, fuori luogo, dico, ma in verità non lo è.

Qui il piccolo anziano signore guarda Astolfi, in un modo che al nostro pare diverso dal solito, e continua: – Ho lasciato quasi tutto come è nell'originale, però. Così rimane un sapore... un po' acerbo, che mi pare di non dover guastare con la mia saccenteria di anziano. La generosità, l'idealismo, anzitutto sono dei giovani, ehm... Così possiamo fare un po' di teatro. Oltre a quello che, potrei dire, in un certo senso stiamo già facendo da un pezzo. *Sit venia verbis*. Con due attori. Ecco: qui ci sono le due parti. E alza un mazzetto di fogli strappati dal taccuino. Volete?

– Ah! Sì! Bello! – esclama don Angelo.

– Mi sembra di tornare a scuola, – osserva Mara con una risata.

– Posso avere io una delle parti? – chiede Bernardi.

– Ha avuto una buona idea, velocissimo Natas, – dice Spiro. – E lei, professor Astolfi, cosa ne pensa?

– Di Natas non c'è da fidarsi. Non fa mai nulla che sia insensato. – Queste parole escono dalla bocca di Astolfi, che se ne meraviglia.

Natas sorride, in un modo che ad Astolfi pare innaturale in lui. Dice: – Una parte, se permettete, la leggerò io: quella dello schiavo. Lo sapete, no? Uno dei personaggi è Posidonio, il filosofo greco, l'altro uno schiavo...

– Dal liceo classico... – dice Bernardi. – Ma, mi pare che gli schiavi, nell'originale, siano tre, – lo interrompe Spiro.

– Eh, sì, ma il regista di questa messa in scena, che sarei io, ritiene di dover accorpare, per così dire, i tre schiavi in uno: sarebbe la voce della schiavitù, per se stessa parlante. Una sola voce, la voce di un solo lettore, se permettete.

– Va bene, – dice don Angelo. Libertà agli artisti, perbacco!

– Allora prenda, – dice Natas, porgendo a Bernardi i foglietti che gli spettano. – Legga con sentimento, mi raccomando! Come dicevo, il dialogo è ambientato al tempo degli antichi Romani, in una salina, nella quale lavorano schiavi nelle condizioni più dure: senza alcuna speranza di evasione, non che di minor pena, di fine dell'inumana fatica, di salvezza in qualunque forma. Un *ergastulum* bestiale, insomma. Qui, in questo luogo maledetto, giunge il cultore di *humanitas* Posidonio, l'amico della sapienza, pietoso degli umani, e curiosissimo anche. Penso che il giovane liceale abbia voluto costruire una sorta di metafora... Posidonio, uomo che si interroga, e che ricerca il perché delle cose...

E Natas comincia.

DIALOGO DI POSIDONIO E DI TRE SCHIAVI

– Hai gli occhi? Te lo chiedo perché ciò che si vede non sempre è visto.

Natas attende la battuta di Bernardi, che non si decide a leggere. Infine quello comincia, con un certo imbarazzo.

– Tu parli forse non di occhi fisici, ma della vista interna. Quella che pochi, soltanto pochi hanno (per caso?).

– Quel che tu dici è giusto. Due sono i sensi di quel che ho detto. Due, più due, più due... infinita doppiezza delle cose, delle parole. E dei pensieri. Ma la domanda si riferiva anche ai due occhi che tutti hanno. Li hanno anche qui, ma son bruciati, molti, dal riflesso atroce delle saline. E pure lavorano, perché devono. Fino alla morte.

– Non sembra che legga, e neppure che reciti... – sussurra Mara. – Sembra quasi che conosca queste parole da prima, da sempre.

– C'è stato, in quel posto, – bisbiglia in risposta, scherzosamente, Astolfi.

Legge Bernardi: – È vero, è vero: da giorni qui mi aggiro, dove lavorano schiavi. Schiavi giovani, schiavi vecchi e maturi, messe della frusta. A coppie, a due a due, sono legati, incatenati. Spesso uno vede, e l'altro è cieco. Presto il primo sarà cieco a sua volta, e l'altro sarà morto. Mangiano poco, mangiano male, dormono in terra come dei cani.

Natas: – Muoiono presto! Come me anche tu sei testimone di quel che accade quaggiù, nel mondo dei servi senza speranza, dei servi senza futuro.

Bernardi: – Senza tempo? Di giorno in giorno le stesse cose, gli stessi dolori. Se cambia cosa, cambia in peggio. Sì, deperiscono, infine muoiono. Altri giungono. Roma sorride.

– Col botto finale! È un po' scontato, mi pare, – sussurra il nostro a Teofila.

La prostituta risponde: – Aveva diciannove anni l'autore, quando scrisse la cosa. E ciò rende forse la cosa stessa non scontata.

Natas: – Te lo sei chiesto? Non c'è potere senza sofferenza. Non c'è potere senza morte. Questa è la legge che sempre vige. Da sempre. Per sempre.

Bernardi: – Il minor male, dicono.

Questo è Natas, pensa Astolfi.

Natas: – Senza potere, si regge il mondo? Senza la morte, si regge l'uomo?

Bernardi: – Noi comprendiamo le bronzee leggi, ci consoliamo di quel che vediamo. La conoscenza produce questo: dona agli uomini la comprensione.

Natas: – Amara cosa la conoscenza: ci fa comprendere Necessità.

– Non è certo un caso che il nostro amico sia poi diventato un filosofo di un certo successo, nei termini in cui oggi si può essere filosofi di successo, – commenta Spiro a voce alta, con un’impercettibile nota di disgusto nel tono delle sue parole.

Natas ha un moto di dispetto.

Bernardi: – Necessità, necessità: di ogni cosa che porta il mattino, di ogni cosa che sera conclude.

Natas: – Di ogni cosa che l'anima chiude, che rende l'uomo più disperato. Fa una pausa, poi dice: – Qui finisce la prima parte, e subito inizia la seconda. E riprende: – Sono qui da tre anni. Ho visto uccidere i miei genitori. Non ho speranza di liberazione. Sono maledetto.

– È da dieci anni che sono qui. – Natas ha cambiato il timbro della sua voce, che sembra quella di un'altra persona. – Non ho visto morire nessuno dei miei amati, mi hanno preso perché combattevo. E nessuno mi ha riscattato. È la mia disgrazia: il Cielo ha voluto così.

Bernardi: – Di quel che il Cielo vuole, chi mai può dar ragione?

Natas: – Resta qualcosa in cuore a chi vuol morire perché la sua vita è peggio della morte? – E, cambiando ancora voce: – Sono qui da molti anni, e qui resterò per sempre. Qui morirò come una bestia. Anche il ricordo di noi è perduto per sempre.

Bernardi: – C'è chi si consola nella morte, perché qualcuno l'ama, e continuerà ad amarlo, nell'assenza.

Natas: – Ma a me nulla è dato, se non disperazione. Vuoto, nulla. Solo sudore, fetore e acqua sporca. L'inferno in vita, l'inferno dopo, perché bestemmio.

– Quale dio? – chiede Astolfi a Teofila, che non risponde.

Bernardi: – Vedete? Ecco un uomo. Come una bestia, sfatto, un uomo ancora giovane. Come lui, molti altri: milioni, nei meandri del passato e del presente, e nella notte del futuro.

Astolfi guarda Spiro, e gli pare che nei suoi occhi baleni, a quelle parole, una specie di profondissima amarezza. Allora, ha il coraggio di indirizzare un caduco sguardo alla bella donna. C'è ancora, la silenziosa.

Natas: – La notte viene, desiderata. Non si vede più niente. Senti soltanto il battere del cuore, stridore di catene, qualche grido, e la luna presto tramonta. È meglio non vedere. Stanno meglio i ciechi senza luce, che non vedono l'abbagliante sole, nostro nemico, e il riso delle guardie.

Bernardi: – Ecco un altro uomo. Benedice le tenebre notturne, perché la legge aurea del giorno è per loro la triste condanna. Maledicono la benedizione della luce che splende sugli uomini, del sole che mostra il mondo, che mostra la realtà delle cose.

Natas: – Non c’è realtà se non nella notte. Il giorno è un sogno mostruoso. Staccare lo spirito dal corpo, e lasciare la parte bruta a lavorare quaggiù, sola inanimata. E andarmene dove io voglio, dimenticare questa condizione! Ma alienarmi non posso, non posso: lo spirito è attaccato alla carne, e non si stacca, no, non si scioglie, e resta a soffrire quaggiù. Odio gli uomini, anche i compagni. Se scorre il sangue sono contento. Ho spaccato la testa a uno schiavo con una pietra, a uno come me, perché mi rimproverava, il folle, la bestemmia. Ma era qui da poco, da poco... Un giorno ho visto il mare. Non è lontano da qui. E le navi, le navi veloci! Si muovevano nell'alto lume. Maledissi la terra e il cielo. Cosa resta, dopo, di me? Non credo in nulla. Come posso credere? Se Dio esiste, è un Dio malvagio, maledizione dei poveri e dei buoni, orgoglio dei ricchi e dei potenti. Se uno è potente e bestemmia, il Dio è contento di lui. Sei ancora in grado di vedere? Hai spirito di luce in te? A questa umanità disperata che cosa puoi dire di buono?

Bernardi: – Io non so cosa pensare. Libertà, giustizia, speranza, nelle mani di chi sono date? E se anche un giorno verranno, che cosa vuol dire per questi? Miriadi di uomini morti imprecando senza speranza. Io non vedo un riscatto per loro. E per loro io piango, io piango.

– È finito, dice Natas. – *Consummatum est*.

Tutti rimangono in silenzio.

La notte viene, desiderata, pensa allora Astolfi. E queste parole si fermano a lungo nell'alta camera della sua mente, prendendovi dimora, mentre il convito prosegue, e tutti discutono del dialogo che Natas ha ricavato dalla poesia dell'amico liceale di Spiro.

Ma le parole si fermano nella mente del nostro senza rapporto con il senso del testo in cui sono inserite, e con la lettura che ne è stata fatta. Desidera che la notte avanzi, lui, perché desidera essere preso dal sonno. Alienarmi non posso, non posso... ma come fortemente lo bramo. Farmi altro da me stesso: ma dal mio corpo, non dal mio io profondo. Non voglio annullarmi, voglio volar via da me. Volar via da me? Pazzo! Perché? Perché non ti accetti per come sei. La vecchiaia alle porte. Sei vecchio! Le ragazze non ti guardano più. Sei vecchio, ormai. Saggio, sì, intelligente, maturo. Colto. Persona distinta, autorevole. Si sa affermare nei rapporti con gli altri. Impressiona. Senso di superiorità. Pathos della distanza. Ma, infine, che vali se non sei felice? Sono infelice. Mi sto spegnendo. La gente, che non mi conosce, vede solo il lume, non la poca cera che lo alimenta, e che presto sarà esaurita. Un'implosione. Un collasso gravitazionale. Poi sarò soltanto un buco nero. Si sente scuotere la spalla.

– Dove sta vagando il suo spirito? Via il lutto: è colpa. È nella casa del poeta, lei, – gli dice Teofila.

Si riscuote: – Stavo meditando.

– Una meditazione troppo nera, mi sembra.

– Ma lei legge nel pensiero?

– No. Io no. Avrebbe però dovuto vedere la sua espressione. Era molto eloquente. Diceva tutto.

– Tutto?

– Direi proprio di sì.

Mi controlla, pensa Astolfi, avvertendo con sua sorpresa non fastidio a questa idea, ma gratitudine. Teofila gli pare, in quel gruppo che lo attornia, l'unica àncora che lo tenga ancora stretto, in qualche modo, alla realtà. Incredibile, con quello che ha detto di sé! Ma Spiro gli appare come privo di consistenza corporea, in un certo senso, nel suo astratto orgoglio di retore fallito. Il pretacchione: una macchietta. Il vecchio Bernardi, poi! Con la sua mania dei sogni, e con quella figlia così priva, a sua volta, di consistenza: semplicemente l'essenza della moderna ragazza standard, che vive, beata, tra i luoghi comuni che le sono forniti perché se ne pasca. Per non parlare di colei che non osa guardare, che non può fissare... Un fantasma, una sirena del nulla. E Natas? Un simpatico e un po' inquietante nulla. Un nulla? Un nulla?

– È bene che la discussione sia finita, forse ancor prima di cominciare, – dice Natas, guardandosi attorno con uno sguardo acceso. – Non sempre le discussioni sono utili.

– No? Ma perché? – sbotta Mara.

– Però, signor Gorgia, – continua Natas, – ho notato che lei durante la nostra recita, oltre ad esprimere qualche... interessante commento, prendeva delle note...

– Veramente, non proprio delle note. Anch'io, come lei, mi diletto un po' di letteratura, e non ho potuto fare a meno, durante la lettura e la discussione, di scrivere qualcosa. Sul mio tablet. E tira fuori l’aggeggio, su cui aveva operato senza che Astolfi si accorgesse della cosa.

Discussione? si chiede il nostro. E quando mai c'è stata una discussione?

– Anch'io ho scritto un dialogo, perché, come dice il da me molto venerato Adorno (lo conosce? È morto), «il bisogno di articolare il dolore è la condizione di ogni verità», e oggi ogni verità è fuggita. E, per quanto mi dispiaccia, glielo leggo subito. Va da sé che dovranno (chiedo loro scusa) ascoltarlo anche gli altri. È ovvio che, essendo improvvisato, manca totalmente di *labor limae*, cioè d'arte, ma mi preme, appunto, una verità. Leggo tutto io.

L'UBRIACO E L'EGEMONE

– Ubriaco: Liturgie cadenti nelle nevi estive dei desideri, alcool che dice nelle vene un dilatarsi vuoto. Parole originate in troppi cosmi: tutto rinchiuso nella mia persona. L'ospite è andata, e il confine è fragile.

– Non si capisce niente, – si ode mormorare Bernardi.

– È poesia, – mormora in risposta Mara.

– Sì, sublime poesia, oscura e sublime, – ghigna a bassa voce Natas.

– Egemone: Forse non c'è. Il caos non è che la pluralità dei mondi.

Ubriaco: Hanno rubato il dolce al mio dolore.

Egemone: Il dolore detto nell’ebbrezza è davvero un dolore interessante.

Ubriaco: La donna che io amavo è più che morta. Ma chi sei tu, che dall’ombra spandi tanta luce?

Egemone: Sono uno che ama accompagnare i deboli, i delusi e gli ammalati. Avere un nome, davvero, è già qualcosa.

Ubriaco: In questo momento io non so più niente. Ma non m’importa. Se tu volessi, amico, camminare un po’ con me, e ascoltarmi… Perché ho da dire molte cose.

Egemone: Sono un paziente ascoltatore, amico.

Ubriaco: Mi tremano le gambe.

Egemone: Ma il cervello non trema poi tanto. Non c'è di meglio di una lucida ubriachezza. È la condizione in cui la mente s'apre fino in fondo.

Ubriaco: Al terzo bicchiere era già abbastanza aperta, fino al dodicesimo non ha fatto molti passi.

Egemone: E poi?

Ubriaco: Tutto fu chiaro. O oscuro, che è lo stesso. Che se ne sia andata, o che mai sia venuta, cosa cambia? Sono sempre solo. E resta sola a me, davanti al male, la mia fragilità creaturale. Sì, l'ospite è andata, e il confine è fragile. Hanno rubato il dolce al mio dolore...

Egemone: Che fai? Ti ripeti? Molte cose da dire: sarebbe tutto qui?

Ubriaco: Sono ubriaco. Tutto fugge e insieme tutto resta. Non c'è nulla di saldo da afferrare. Eppure tutto è insieme così duro. Senti: se mi domandi qualcosa, ti rispondo. Ma non ho niente da chiederti. E per me domando solo questo, ma non a te, che non me lo puoi dire, credo: perché hanno tolto il dolce al mio dolore?

Egemone: Ti dirò, senza le tue domande. Ti dirò, perché è la mia funzione, il servizio che rendo all'Universo. *Forse*, la parola che dite tante volte, il *forse*, voi non lo sapete vivere. Voi volete per voi un sicuro cosmo. Ma per un cosmo ci vuole *una* coscienza. Invece i mondi, mio caro, sono tanti. Accecato d'amore per te stesso, in te curvato, hai lasciato la porta principale aperta all'avvento del nulla, del non-senso. Se smetterai di adorarti ritroverai la luce. Guarda quanta luce io promano! Nella pietà dell'altro ritroverai la vita.

Ubriaco: Una potenza filosofica si annida in te! Una potenza di mistificazione! Sei ubriaco anche tu, Luminoso? Ma anch'io ho bevuto Platone e Kierkegaard. Io, per me, sono ubriaco di loro, e del mutamento, e dell'informe infame scorrere del tempo; del mutamento, del mutamento della vecchiaia, e della morte, dei milioni, dei miliardi... Dio! Come sragiono! Ma di una cosa, ti dico, sono sicuro: che non c'è alcun senso, del tutto. Ma sopra tutto: hanno rubato il dolce al mio dolore.

Egemone: E cosa vorresti fare?

Ubriaco: Bere un mare di alcool senza fine. La donna che io amavo è più che morta. Come ti chiami?

A questo punto Spiro rivolge a Natas uno sguardo penetrante.

E quello, quasi assorto, dice: – Il vero nome è Geronimo, il paziente, ma gli amici mi chiamano Natas. – E subito pare riscuotersi, come in preda a una strana inquietudine.

Astolfi guarda Spiro, che ora emana intorno a sé un senso di pace e, gli pare, una specie di aura. Che Natas sia stato smascherato? pensa. Ma se questo è ciò che stava sotto la maschera, non è che un'altra maschera... Guarda finalmente verso Mohenjo, battendogli il cuore, e la vede luminosamente contemplante, dall'altro capo della tavola, Spiro.

DIVANO OCCIDENTALE – ORIENTALE

Ed ecco che, dopo molto parlare, e molto bere, la cena era finita, nella notte sempre più inoltrata. Mara aveva insistito col padre perché acconsentisse a farsi condurre da lei in un'altra stanza, a vedere qualcosa, qualcosa che ora Astolfi non ricordava più, e che pure doveva essere interessante e importante. La mente vacillava. Con la ragazza erano andati anche Teofila e Natas, e anche don Angelo. Mohenjo Daro era scomparsa, svanita all'improvviso. Senza salutare. E come avrebbe potuto? Il nostro, confuso, era rimasto seduto, solo con Spiro. Questi l'aveva cortesemente invitato a seguirlo nel suo studio.

Gli era sembrato di camminare a lungo, tra corridoi semibui e oscure stanze, finché Spiro gli aveva aperto la porta della sala che aveva chiamata studio. Era immensa la sala, della quale soltanto un angolo, con poltrone e divano, era illuminato, e da una luce fioca. Sulle pareti altissime, che dalla penombra si prolungavano nella più completa oscurità, si intuiva, ordinata in file lunghissime, una straordinaria, innumerabile quantità di libri. Le loro schiere compatte sembravano marciare e allontanarsi dalla limitata chiarità, simili ad un esercito valoroso e obbediente destinato a perdersi nelle tenebre di regioni sconosciute.

– Questo è il mio vero regno, che io tuttavia so essere transitorio, come tutti i regni del mondo, – disse Spiro, mentre conduceva il suo incerto ospite verso il divano e con un cenno cortese lo faceva accomodare. E aggiunse: – Là in fondo, vicino all'altra porta di questo studio, che ora da qui lei non può vedere a causa del buio, c'è il mio angolo di lavoro, il mio scrittoio. Ehm... Vuole un bicchiere di vino di Porto? Ora avrà senza dubbio bisogno di un vino da meditazione... Le offrirò una bottiglia del 1812, l'anno delle rivolte...

1812? Certo, può essere, certo sarà un’annata buona, ma… farfugliò Astolfi nella sua mente. Il suo benessere era lievemente turbato dal timore di un prossimo sonno sofferente per tutto quello che aveva mangiato e bevuto fino a quel momento, perché il suo ipocondriaco apparato digerente non era mai molto in forma. Nondimeno, cullava nel gonfio bicchiere il porto di Spiro, ammirandone i riflessi ambrati. Gli occhi del padrone di casa, socchiusi, lucevano dei bagliori del caminetto, che aveva acceso. Bagliori azzurri.

– Mi fa un effetto un po' strano stare qui, – cominciò Astolfi.

– Qualcosa non va?

– No, va tutto bene, per ora, ma mentirei se negassi di presentire una notte non tranquilla.

– Be', abbiamo mangiato molto, in verità. Posso offrirle un po' di magnesia?

– Sarà forse bene che la prenda, grazie. Fra un poco. Prima però vorrei farle una domanda che mi preme da molto tempo. Forse è una domanda indiscreta – arrossì – e per questo le chiedo scusa...

Spiro lo guardò con occhi che sembravano brillare di simpatia nel loro azzurro: – Dica pure.

– Insomma, vorrei proprio sapere chi è Mohenjo Daro.

– Le interessa molto, vero?

– Sa che l'ho incontrata stasera, per strada, prima di arrivare qui?

– Sì, lo so, – rispose Spiro, – e non aggiunse altro, e rimasero in silenzio. Dopo un tempo che ad Astolfi parve lungo, disse: – me l'ha detto Teofila.

– È sua amica? – chiese audace il nostro.

A quelle parole il volto di Spiro perse la sua abituale espressione di serena ilarità. Disse lentamente, come pesando le sue parole una per una: – Quella donna è un'apparizione.

– Come?

Ancora Spiro tacque a lungo. Poi, con visibile fatica, aggiunse: – Mohenjo Daro, la fanciulla, appartiene al passato remoto, tanto remoto quanto lei non può riuscire ad immaginare. È... esotica, sì, esotica e lontana. Con lei si può avere soltanto un rapporto di contemplazione, di... nostalgia. Lei è, in tutti i sensi, una bellezza straniera. E occorre una forza smisurata per farla venire nel nostro mondo, una forza o più forze...

Astolfi vide il volto del suo ospite contrarsi in una smorfia di dolore che lo alterò, come se fosse segno di qualcosa di tremendo, o di una orribile perversione. Ma durò un istante, e l'espressione da filosofo tornò in lui.

Disse il nostro: – Bellezza straniera, bellezza straniera. Queste parole le ho sentite anche dalla bocca di Natas, là, su quella strada.

– Già, Natas. Lui sa, – mormorò l'ospite. – La fanciulla si presenta, qualche volta, nel Giardino senza vento. E io l'accolgo volentieri tra queste mura, anche se (lei l'avrà sicuramente capito) la sua presenza qui mi fa soffrire... non poco. Del resto, come potrei impedirle di venire? Poi, sono ormai abituato a questo genere di sofferenza, che non mi può più fare veramente male. Non può farmi più male… credo.

– Ma, – insisté Astolfi, – è sua amica?

– Amica! Non si può essere amici di una donna. Soprattutto se è bella. Soprattutto se è così bella. E se esiste nel modo in cui esiste lei.

– È la sua innamorata, allora? – azzardò Astolfi con audacia sconfinata.

Spiro si limitò a guardarlo con intensità, e non rispose. Il nostro non capì.

– E Mara?

– Mara è una simpatica conoscente. Non saprei definirla in altro modo.

Simpatica?! pensò il nostro.

– È amica di Teofila, in realtà. Vuol forse sapere perché le due sono amiche? Non lo so. Penso che lei abbia compreso che mia sorella presenta alcuni aspetti... difficilmente sondabili. Le avrà sicuramente spiegato, ad esempio, come e perché sia diventata così piccola, nella sua interpretazione. Un'interpretazione molto, molto fantastica, suggestiva, e...

– Ma perché Mohenjo Daro è muta? Voglio dire: non parla mai? Non può proprio? O c'è qualcosa che io non comprendo? – Signor Astolfi, professor Astolfi! Professore! Le sembra di aver capito tutto il resto della sua serata? Solo Mohenjo è il suo problema? Le sembra che tutto il resto sia, come dire, usuale? Anche le prostitute disposte lungo quella strada nel modo che lei ha visto, sempre più radiose di bellezza, e infine mute?

– Non saprei... – rispose Astolfi inquieto, cercando invano di dar ordine al flusso dei pensieri, che lo trascinavano spiacevolmente alla memoria del primo bar *Tramonti*: ed ecco che l'alta camera della sua mente fu occupata dall'immagine di quel cane, di quella amichevole creatura. Ebbe la fulminea percezione della sua presenza lì, nella parte buia della grande sala. Si spense subito.

– Quanto al silenzio di Mohenjo, – disse Spiro riscuotendolo con le sue parole, – devo dirle che lei parla, nel suo tempo e nel suo luogo. Nel tempo e nel luogo che le sono propri, intendo dire, e non qui tra noi. E tuttavia quando io ero giovane mi parlava, e io potevo parlare con lei. Veniva da me. Molto spesso... Ora frequenta, per lo più, altri luoghi. Quando è qui, in mezzo a noi, si può soltanto contemplarla. Ma non si può mai incontrare il suo sguardo.

Mente, pensò Astolfi, perché non poteva frequentarlo quando lui era giovane, visto che lei è giovane ora e lui no, e perché ho ben visto che lui lo incontrava, il suo sguardo. E lei lo ha guardato. E io... E disse: – Me ne sono accorto, almeno per quel che mi riguarda, che è così, in questo luogo.

– Appartiene ad un'altra stagione.

– Non capisco. Che cosa significa?

Spiro non rispose, assorto in pensieri profondi.

– Ma là, lungo la strada, tra le prostitute, mi ha afferrato un braccio, mi ha guardato negli occhi. Ho sentito che comunicava qualcosa... a me. Mi è parso di avvertire... amore. Ad Astolfi parve allora che Spiro lo guardasse con pietà.

Spiro disse: – I fantasmi sembrano incarnarsi, qualche volta. Ma è un istante, in genere. Ed è anche, quasi sempre, un'illusione.

– Mohenjo Daro è forse un fantasma?

– E come definirla altrimenti? Una imago. Un'icona. Una *species magnae pulchritudinis*.

Astolfi bevve un gran sorso dell'aureo porto di cui gli era stata versata una seconda dose generosa. Aveva intuito subito, fin dalla sua prima apparizione, che quella donna era irraggiungibile. Ma perché, allora, lei lo aveva seguito, là nella strada, fino al luogo di Teofila? Perché lo aveva toccato, con una presa ben materiale, non da fantasma? Un'illusione anche quella? E perché se l'era ritrovata anche là, nella casa ospitale dei due fratelli?

– Perché, secondo lei, quella donna mi ha seguito fin qui?

Spiro sorrise. – Forse abbiamo qualcosa di molto serio in comune, noi due.

Poi, con magniloquenza: – La fanciulla conosce questi luoghi, i luoghi del suo silenzio. Poi, l'avrebbe forse seguita anche altrove. Non posso affermarlo con sicurezza, certo, ma nemmeno escluderlo. Sono i fantasmi a seguire noi, non viceversa.

– I fantasmi, vuol dire, non sono creature nostre, non sono prodotti del nostro inconscio?

– Non tutti, certamente non tutti. Ci fu un tempo in cui pensavo che fossimo noi a far nascere i nostri fantasmi. Come i nostri sogni. La vitalità della mia prima giovinezza lussureggiava di notte. L'amico suo Bernardi mi capirebbe bene, credo: ero visitato da un'infinità di esseri, nel sonno, e li pensavo creati dall'attività della mia psiche. Ma in seguito, col passare del tempo, i rapporti con loro mi parvero cambiare. Divennero più, come dire, autonomi... Infine, alcuni cominciarono a venire nella forma in cui lei ha visto Mohenjo Daro, questa sera.

– Cioè come convitati! Gente che mangia e tace! Illusioni incarnate. È completamente assurdo e pazzesco… tutto questo.

Il porto nel bicchiere di Astolfi era finito, e se ne versò di sua mano una terza dose, rimuginando la contraddizione temporale nel discorso di Spiro, che gli sembrava confuso. Dubitava però che questo dipendesse dalla sua propria crescente ebbrezza. Santo cielo! Aveva cominciato a bere al secondo Tramonti, con quel cognac, o che altro, e poi non aveva più smesso.

Azzardò una domanda, e mentre la formulava provò la gioia di sentire che essa testimoniava la sua permanente lucidità: – Se lei fosse sposato, o avesse una donna che dorme con lei, insomma, pensa che riceverebbe ancora visite del genere?

Spiro sorrise, e ad Astolfi parve amaramente. – Non lo so. Bisognerebbe chiederlo a Bernardi, forse... No, lui non sogna. Penso di no. Il matrimonio deve essere ostile a questi fantasmi. Se è un matrimonio riuscito, almeno, cioè un vero matrimonio. Lei non è sposato, vero? Non ha una compagna? Perché non si è sposato, perché non ha una compagna?

– Su questo argomento ho già ricevuto l’interpretazione di sua sorella. Là fuori, dove esercita… Le posso dire che non sono mai riuscito ad amare una donna in modo… definitivo.

– Il definitivo non è ultimo, – mormorò Spiro.

– Come dice?

– È una formula di un qualche teologo del nostro secolo, o dello scorso, di cui ora mi sfugge il nome. Sa, un appartenente a quella loquace repubblica. L’espressione allude ad una certa forma di impossibilità del definitivo, in questo mondo…

– Anche lei ha condiviso, io credo, la mia impossibilità di una salvezza mediante l’amore, – disse Astolfi, sentendosi quanto mai acuto.

– Certo. Con l'amore di donna non mi sono salvato. Vede, se io ricevo queste visite...

– Che si vanno diradando, però...

– Si invecchia. *Fugit ineluctabile tempus. Profunda supra nos altitudo temporis veniet.*

– Siamo fuori dal mondo, – sillabò Astolfi, la cui percezione dell'ambiente si era in quell'attimo ulteriormente appannata.

– O nel suo cuore. Tutto dentro o tutto fuori è la stessa cosa.

– Insana dialettica!

– No, sanissima. Se non lo fosse, perché il Giardino senza vento sarebbe così meraviglioso?

La risposta di Spiro fu giudicata dal nostro insensata. Tacque per un po', meditando sulla persona che aveva davanti, alla quale infine chiese: – Lei è uno spirito religioso, vero? Mi pare che sua sorella me l'abbia detto, quando mi ha narrato la storia della sua... riduzione. Dato il contesto narrativo in cui è inserita quell'affermazione, non saprei se prenderla sul serio, ma il modo in cui lei si è presentato a noi, e la presenza di quel sacerdote...

– Ma anche Teofila è religiosa, anche se in un modo che è diverso dal mio.

– Ma lei, lei è religioso nel vero senso della parola?

– Lo confesso. Nel vero senso della Parola, con la maiuscola, spero.

– Cosa crede lei? – sparò Astolfi, pentendosi subito della domanda e della sua forma.

Spiro tacque, meditabondo. Dopo qualche tempo rispose, azzurre parole: – Che tutto abbia un senso. E che a noi uomini sia negato di conoscerlo, tragicamente negato. Questa è credo, detta in poche parole, l'essenza della mia fede. È una fede, perché so, ed è una certezza assoluta, che il fatto che tutto abbia un senso non può essere razionalmente dimostrato in modo inoppugnabile.

– E che senso sarebbe, allora? Mi pare che un senso non conosciuto, affermato per fede, sia in realtà un non-senso.

– Secondo quel che penso e credo, è il senso dell'annientamento.

– Ma! Non è religione, questa.

– È vero: non è propriamente una religione, nel significato che comunemente si attribuisce a questo termine. È, piuttosto, una fede.

– E che fede? In che cosa? Non ha un oggetto positivo, afferrabile in qualche modo?

– Mi sembrava di essere stato chiaro. È la fede nel senso che è nell'annientamento stesso.

Astolfi rimase in silenzio ancora una volta, considerando le domande fatte e le risposte ottenute. Gli pareva che la luce, azzurrina, già fioca, si fosse ulteriormente attenuata. Nel caminetto, che Spiro aveva nutrito di fuoco, ora rimaneva il bagliore di una scarsa brace.

Riprese poi il nostro: – Pensavo che lei fosse un platonico, poiché nel suo discorso di accoglienza aveva citato Filone di Alessandria, e per tanti altri indizi, ma ora ciò che mi ha detto mi dovrebbe far pensare che lei sia un nichilista, e che come tutti i nichilisti ami giocare molto con le parole, compiacendosene, e trastullandosi con esse. O mi sbaglio? Scusi la franchezza.

– Per carità, stiamo amabilmente e liberamente chiacchierando e bevendo. Sì, lei ha ragione, in un certo qual modo io sono un nichilista.

– In un certo qual modo? Non ha molto senso. Quale?

– È il senso della Croce. Il senso del non-senso.

– Allora lei è cristiano!

– Tragicamente!

Che strano, pensò Astolfi, mi ero dimenticato di quel che Teofila mi aveva detto su suo fratello: eppure mi aveva detto che lui credeva. E in che cosa avrebbe potuto credere? Andavano alla messa. Sì, ma allora erano ancora ragazzi. E prima me lo sono ricordato, però, ma in modo non chiaro. Sì, Teofila me l'aveva detto, ma vedendolo, e sentendolo parlare durante la cena, questo aspetto, chissà perché, mi si era oscurato. Ora è tutto coerente? No.

Disse: – Mi è sempre risultato evidente come il Cristianesimo non sia cosa accettabile da un uomo adulto e ragionevole della nostra epoca. Ciò che insegna la Chiesa contiene troppe assurdità...

– Ne convengo.

– Ah, sì? Ma come? Lei non crede a tutto? Agli angeli? Alla verginità perpetua di Maria?

– Le dirò, amico mio, che questi sono aspetti molto secondari del problema. Non dico, badi bene, che non meritino interesse: sono però secondari, a mio modo di vedere. Non me ne occupo. Sono ancora troppo impegnato (e lo sarò, penso, fino alla morte) con i fondamenti, con il fondamento.

– Sarebbe?

– Dio.

– Lei si pone il problema dell'esistenza di Dio, ancora?

– Perché? Lei no?

– Io no, lei sì?

– Certamente. È per questo e soltanto per questo che sono un credente. Credere per me significa pormi il problema di Dio, ma non tanto in modo filosofico...

– Quanto?

– Quanto in modo vitale. O meglio, protestatario.

Astolfi fece un cenno interrogativo.

– Protestando con Lui. Chiedendogli con insistenza conto del perché si manifesti in modo così ambiguo, anzi terribile. Soprattutto come silenzio e assenza di fronte al dolore umano.

– E lei trova un senso in questo?

– Sì, l'unico che mi sia possibile trovare. Invece di danzare sull'abisso lievemente (come fa, mi pare, Natas, che forse vi è costretto a causa della sua posizione nell'ordine del creato, e come anch'io potrei liberamente scegliere di fare), o di fingere che non esista questa voragine affamata di noi, io sui margini chiedo: perché? E questo, in un certo senso, mi appaga.

– I preti, che io non amo, dicono che la fede è un dono…

– Il credente, – sentenziò Spiro, – deve arrivare a chiedersi se essa non sia per lui un dono del Demonio. Solo così si può arrivare alle radici di tutto.

SULL’ ANGELO CADUTO

– Lei è un mistico! – disse Astolfi.

– Non sono affatto un mistico, no. Anzi, odio la mistica. Senta!

Spiro si levò, e sparì nella grande oscurità dell’ambiente circostante. Astolfi attese un suo rapido ritorno, e guardò l’orologio: le tre di notte. Santo cielo! Non si dorme, domani sarò uno straccio. Sentì l'incoercibile necessità di alzarsi un attimo, di sgranchirsi le gambe. Lo stomaco gli doleva un poco. La digestione procedeva molto male. Si accostò alla parete piena di libri, nel punto più vicino al divano. Là si poteva, con un certo sforzo, leggerne i titoli. Sul primo scaffale che esaminò, ebbe la sorpresa di vedere grandi volumi rilegati in pelle, al modo antico. L'autore di tutti era il medesimo: Spiro Gorgia. I famosi libri non pubblicati, di cui mi ha parlato Teofila, pensò il nostro. Pubblicati no, ma stampati sì, dunque. C'erano titoli che indicavano generi diversi. C'erano saggi teologici e filosofici: *Cristianesimo e nostalgia*, *La parola del Nulla*, e altri dello stesso tenore. Poi, ecco *Il salto della quaglia* di cui gli aveva detto Teofila. E, accanto *Il Giardino senza vento*, *poesie 1978–1998*. È anche poeta, naturalmente, pensò Astolfi prendendo il volume. Lo aprì. La carta era meravigliosa al tatto, e gli parve che emanasse un profumo come di incenso. La stampa era raffinatissima. Volumi destinati a non essere aperti e letti da nessuno. Libri inutili. *Massa damnationis*! Ma non poté non leggere, e lesse:

Forse nata dalla putredine del mare

Una ignobile ma dolce sirena

Sta su uno scoglio e sui liquidi inquinati

Canta la solitudine e l'oblio.

Ma chiusi nei giardini senza vento

Ci separano dai teneri colloqui

La nostalgia dei desolati inverni

Ed il piacere della nostra pena.

Mah, borbottò Astolfi. Certo è un tono che non mi sarei aspettato da lui. È struggente. Romanticheria. Girò alcune pagine, e lesse : *Sez. II - I canti del Serpente*.

E lesse:

Si rinnova del caldo dell'estate

La nostalgia nei tempi senza nome

Dolce fuggita, e poi sepolta in cuore

Dalla polvere delle ere desolate.

Potrei amare il vano infrangimento

D'ogni costante attesa in cui rivela

La tua potenza il solitario incanto.

In cui miriamo l'immagine riflessa

Del desiderio folle e senza fine

Che sia vero il tuo occhio di serpente.

Struggenti, sì, sogghignò Astolfi. Nostalgia, elegia. Cuor di poeta, gridi dell'anima. Leggiamo un po' l'ultima. E lesse:

Tutta l'angoscia che la terra chiude

Mi hai rivelato in questo alef di pianto

Nascosto nel sorriso della donna.

Ti ho qui davanti, il dio che tutti illude.

E vorrei che l'uccello di Minerva

Rispiccasse il suo volo nell'aurora.

No so cosa pensare, si disse Astolfi, e intanto quello non torna. Ripose il libro nello scaffale e si sedette di nuovo sul divano. Stava quasi per assopirsi, quando Spiro riuscì dal buio, con un libretto in mano, che sfogliò velocemente.

– Senta cosa ho scritto qui.

In una delle sue opere mai pubblicate, naturalmente, pensò il nostro, e aveva ragione

– Dunque: «Possiamo dire che il primo dei mistici sia stato, in verità, Lucifero. Egli infatti amò Dio così fortemente, che non poté tollerare alcuna differenza tra Lui e se stesso, e disgustato del proprio limite di creatura volle essere, in Lui, l'Infinito. Così rifiutò la dimensione che il Creatore aveva stabilita per lui. Giacché creare non significa primamente dividere? E che l'Angelo caduto sia anzitutto un odiatore del limite e della differenza è dimostrato dagli eventi dell'Eden, allorquando come Serpente tentatore propose all'uomo e alla donna di diventare come Dio, infiniti. Sappiamo infatti che non possono sussistere insieme due infiniti della stessa natura, sì che dobbiamo concludere che, se il Piano del Serpente si fosse realizzato, e la sua opera si fosse compiuta, non vi sarebbero più stati né Dio né uomo, come distinti, ma solo l'Unità, che in realtà sarebbe stata il Caos. Seguendo, senza saperlo, Lucifero, ogni mistico cerca di perdersi nell'Unità divina. Dio ciò non ama, poiché, con la Creazione, costituì un mondo diverso da sé, ed amò ciò che era davanti a Lui, e che non era Lui. Il nostro Dio trinitario, che in se stesso è anche differenza...»

Le parole che Spiro continuava a leggere affascinavano Astolfi, ma nel modo in cui una musica estranea talvolta attrae, e subito viene rifiutata, perché le sue seduzioni urtano contro la solida muraglia della persuasione. Aveva vuotato anche l'ultimo bicchiere di Porto, e non aveva più nulla da chiedere, né altro da dire. Gli parve che Spiro avesse gli occhi socchiusi, e che questo legittimasse la chiusura anche dei suoi.

Nel divano morbido e abbracciante, malgrado l'eccitazione della serata e la mala disposizione dello stomaco, il sonno lo prese irresistibilmente.

E mentre sprofondava verso l'altra dimensione, udì, o gli parve di udire, i passi di un cane che si avvicinava, e Spiro che diceva: – Sei stato in giro per troppo tempo, come al solito, Alastor – e altre parole che non poté intendere.

PARTE TERZA

IL GUARDIANO DELLE PORTE

– *Open the door, come in*! – sentì ripetere più volte.

– Dentro dove? – chiese.

Il corridoio era lunghissimo. Non se ne vedeva la fine. Da entrambi i lati si vedevano moltissime porte, una vicina all'altra, due file parallele, interminabili. Nessuna era aperta.

Mi avevano parlato delle strane dimensioni di questa casa, ma non mi aspettavo una cosa del genere, pensò il nostro.

– *Come in*!

La voce era vicina, ma la persona che parlava era invisibile. – Sei il guardiano delle porte? – chiese Astolfi. La situazione non gli sembrava affatto, dopo il primo istante di meraviglia, strana o inquietante. Aveva, invece, un sapore di ovvietà. Le porte hanno spesso dei guardiani nei miti, nelle leggende, nei sogni. Sognava sapendo di sognare, ben consapevole dunque di essere al sicuro.

In passato non aveva amato le porte, anzi le aveva odiate in quanto tali, al punto che tutte quelle del suo appartamento erano lasciate sempre spalancate, tranne quella dell'ingresso, che proprio non si poteva. Non aveva mai amato le porte, lui, eppure aveva sempre amato la casa, la sua tana, e anche le case degli amici, che si aprivano per lui calde e luminose. Quale contraddizione! Cosa sarebbe mai una casa senza porte? E quella di Spiro ne era piena. Che fare, ora?

– *Elige januam*! – scandì la voce.

– Sei il guardiano delle porte? – ripeté la domanda Astolfi.

– Sono il Simaq. Sono un consigliere, – rispose la voce, pronunciando le parole lentamente, con un accento straniero non identificabile.

– Non ti vedo, – disse il nostro.

– *Rerum tantam novitatem exspectasti, frater* – disse la voce. – *Come in*!

– *Peregrinus exspectavi, pedes meos in cymbalis*, – si trovò a rispondere, senza capirne affatto il senso, Astolfi. E aggiunse: – Dovrei forse scegliere una porta, ed entrare?

– *Elige ianuam, tandem*!

– Ma, sono tutte perfettamente uguali. Non vi è nulla che distingua una porta dall'altra. Come faccio a scegliere?

– C'è differenza tra le vite?

– Tra le vite? Ma che vuoi dire? Certo che c'è differenza tra una vita e un'altra. Il mondo è tutto una differenza!

– Perché non scegli una porta, e non entri? Non è consentito fermarsi nel corridoio. Non vedi che non c'è nessuno?

– Sceglierei a caso. Le porte sono tutte perfettamente uguali. Non c'è alcuna indicazione che...

– Ma è l'interno che non è uguale. Al di là delle porte ci sono le differenze.

– Lo sospettavo. Anzi, ne ero sicuro. È ovvio. È rischioso.

– Il rischio dell'entrare è solo apparente.

– Ma tu che parli, tu conosci quello che sta dietro le porte?

– No. Solo le porte conosco. Io sulle porte sto, le porte conosco. *Von Schwelle zu Schwelle*.

– Ah! Conosci le lingue… antiche e moderne. Sei un consigliere eccellente, – ironizzò Astolfi.

– *Suadeo introire*...

– Ma è possibile, poi, tornare fuori, e scegliere un'altra porta? Nel caso, intendo dire, che quel che si trova di là non appaia gradevole.

– Non so con certezza. Non so. Forse...

– Ma… non sai nulla! È possibile che non ti si possa vedere?

– Non sono visibile. Consiglio...

Esasperato, Astolfi si mise a percorrere il corridoio.

Il guardiano delle porte, o quel che diavolo era, continuava a non mostrarsi, ma la voce seguiva il nostro, e ripeteva: – *Come in*!

– Dovresti piuttosto dire *go in*, dato che non hai nessuna intenzione di accompagnarmi, – disse il nostro con stizza.

– *Pro januis loquor*, – disse la voce. E cominciò a canticchiare, con una voce nasale e non del tutto intonata: – *Ooooh, I remember the times when my body was young*...

Astolfi continuò a camminare per un po', avendo sempre la sgradevole sensazione di essere accompagnato. Sembrava che colui che si era presentato col nome di Simaq procedesse parallelamente a lui, al di là della parete di destra. Considerò ancora le porte: continuavano ad essere del tutto uguali, nessun particolare distingueva l'una dall'altra. Non restava altro da fare che aprirne una. La situazione era assurda e insopportabile. Spinse una porta, che docile si aprì. Guardò all'interno. Buio assoluto.

La voce continuava la sua fastidiosa melopea, ripetendo come un ritornello *when my body was young*. Ma si interruppe di colpo, e disse: – Se vuoi luce, devi entrare.

Astolfi spinse allora, tenendosi un po' discosto, col piede, la porta seguente. Di nuovo buio. Fece qualche passo ancora nel corridoio, finché si accorse che aveva contato le porte davanti alle quali era passato. Le aveva contate dall'inizio, da quando si era trovato là, senza deciderlo, in modo irriflesso. Quella che aveva ora davanti a sé era la quarantesima. Quaranta: un numero forte, un numero pesante. La quarantesima poteva andar bene, dato che doveva pur sceglierne una. La spinse, s'aprì come tutte. E mentre varcava la soglia, gli parve di udire, ma molto lontana, la voce di colui che si faceva chiamare il Simaq: *De Deo, de tempore, de Gorgone*...

SOGNO DI DIO

Ma non era in una stanza. La luce si era accesa, ma era quella del sole. E si trovava in una grande pianura deserta. In una sorta di steppa, con l'erba alta, tutta uguale, che si moveva al soffio di un vento lieve. Dalla terra o dal cielo, o da entrambi, veniva il canto di uccelli, che gli parevano allodole. Si ricordò allora della sublime canzone di Ventadorn. «Quando vedo l'allodola gioiosamente battere le ali contro il sole, ed ecco che si oblia e si lascia cadere per la dolcezza che le giunge al cuore...»

Ma lui non vedeva allodole, né altri uccelletti.

Il sole scottava. La pelle delle sue braccia (le guardò con stupefatta ammirazione) era molto abbronzata, tanto che i tatuaggi di cui erano ornate (i tatuaggi!) si distinguevano appena.

Aveva sete, ma sapeva che solo al mattino seguente avrebbe potuto bere: così imponeva l'usanza.

Sarebbe arrivato al villaggio, tornato al suo villaggio, soltanto a sera.

Ma si sentiva felice, perché la prova cui si era sottoposto era riuscita al di là di ogni aspettativa.

Già, la prova... Quale prova? C'era stata, era riuscita: questo, vagamente, si ricordava.

Si sentiva ripieno di potenza, ma la memoria di quello che era accaduto solo lentamente si stava facendo strada nella sua mente.

Gli altri giovani sarebbero stati invidiosi di lui! I suoi rivali certo lo avrebbero voluto morto.

Ma lui chi era? Ebbe un attimo di smarrimento totale, poi la potenza rifluì nuovamente in lui. Giovani! Gli altri giovani… Astolfi ebbe un lampo di gioia incontenibile.

Era di nuovo giovane.

Correva. Le sue gambe erano forti come quelle di un lupo.

Era un lupo.

Sul suo fianco sinistro, la bisaccia pesante, pesantissima, grande, era fastidiosa, sul destro l'ascia dalla lama di selce ballonzolava, legata saldamente alla correggia di pelle di cinghiale. La lunga lancia era ben bilanciata nella sua destra, non lo impediva nella corsa.

Era un lupo. Ma dov'era il coltello? Doveva averlo perduto mentre fuggiva dal territorio dei nemici. I nemici… Poco male: dopo questa impresa, molti altri coltelli, e più belli, gli sarebbero stati donati.

L’impresa, la prova… Correva. Sudava poco, nonostante il grande caldo. Tanti anni di duro esercizio – se ne ricordava bene, ora – non erano stati vani.

A qualche decina di passi la carogna di un grosso bue selvatico era coperta di avvoltoi tumultuanti. Da un cespuglio una piccola antilope si lanciò in una corsa sfrenata, sollevando polvere. L’aveva terrorizzata la presenza di lui, il lupo, il cacciatore.

Correva. Sotto il sole. Da solo aveva compiuto la sua impresa, da solo in mezzo ai nemici, ma fra poco tutto il villaggio si sarebbe stretto intorno a lui, il vittorioso. Gli uomini lo avrebbero lodato. Le ragazze lo avrebbero desiderato.

Seguiva i sacerdoti, gli uomini di conoscenza. Si muovevano lentamente verso le pendici di una collina. Erano vecchi coloro che conoscevano tutti i segreti del mondo. Nella loro giovinezza erano stati come lui, dei lupi pieni di forza vitale, bramosi di uccidere. Ora sapevano tutto. Il sapere appartiene a chi è anziano e vicino alla morte, ma si comincia ad acquistare da giovani.

Il sacerdote che lo aveva istruito gli camminava accanto. Gli sorrise: – La tua strada è quasi finita. Fra poco sarai un uomo. Ti ricordi tutto quello che ti è stato insegnato? Sei pronto?

– Credo fermamente di essere pronto. – Astolfi si sentiva tranquillo e forte.

Giunsero all'imboccatura di una caverna, che si spalancava come una grande bocca aperta sul fianco dell'altura.

Ecco la sede di Dio. La sua dimora profonda. Nessuno poteva avvicinarvisi. Solo gli iniziati, come lui, una volta nella vita. Le donne mai: il luogo era sacrosanto. I sacerdoti invece potevano andare e venire.

Gli anziani si fermarono davanti all'antro. Il più venerabile, la guida di tutti, si rivolse ad Astolfi con la sua voce debole, quasi un sussurro: – Cos'hai nella tua bisaccia?

Astolfi si ricordò solo allora che non si era mai separato da essa, e che da molto tempo aveva dovuto sopportare l'odore sgradevole che ne promanava.

Rispose: – Tre vite.

– Per chi sono?

– Per Dio.

– A cosa servono?

– A farlo più grande.

Il sacerdote tese le mani tremolanti verso di lui, e Astolfi pose la pesante bisaccia su di esse. Il vecchio la resse a fatica.

Il vecchio mormorò: – Tre vite. Tre volte l'indispensabile. La tua virtù ha sovrabbondato. Tu sarai un uomo grande. Dio dà sempre grandezza per grandezza. È giusto.

Il vecchio sacerdote, reggendo alta con estrema fatica la bisaccia, si addentrò nella caverna, e sparì alla vista di Astolfi.

Un altro si avvicinò e disse: – cosa chiedi?

– Di vedere Dio.

– Ti è concesso. Vedrai tutta la forza della natura divina. Il grande Uno molteplice, colui che domina il mondo. Devi dirmi, ora, i suoi cinque nomi di cui ti è stata donata la conoscenza. Dilli uno per uno, nel giusto ordine, e, per quest'unica volta nella tua vita, potrai entrare e vedere.

Astolfi li enumerò con sicurezza: – Il primo è *Sconosciuto alle donne*. Il secondo nome è *Inerte che muove*. Il terzo è *Voragine*. Il quarto nome è *Silenzio*.

– Conosci anche il quinto nome? – chiese con grande enfasi il sacerdote. Esso esprime la forma nella quale Lui ti apparirà. – Il quinto è: *Mucchio*.

– Puoi entrare. Entrare è capire.

Varcata la soglia dell'antro, Astolfi si ritrovò in una sala immensa, fiocamente illuminata da alcune torce. Dal buio la voce debole del supremo sacerdote, che era entrato prima di lui, lo chiamò. – Vieni avanti!

Avanzò. Il fondo della grotta apparve. Non una parete di roccia, ma un profondo abisso. Ecco l'*Abgrund*, pensò il nostro.

Sui margini stavano i sacerdoti, immobili. Dal fondo dell'abisso giungeva agli occhi qualcosa di simile a un biancore.

– Aguzza lo sguardo, e contempla la vera immagine del nostro Dio, Sole che ci dà forza e vita, Luna che ci ristora! – esclamò il capo dei sacerdoti, e, aperta la bisaccia che Astolfi gli aveva consegnato, ne trasse fuori una testa umana, stringendo nel pugno i capelli. Con uno sforzo immenso la lanciò nel vuoto.

Astolfi credette di vederla raggiungere la cosa bianca. Ora la vide, la cosa: una montagna, un cumulo immenso, una quantità infinita di teschi umani.

Il sacerdote trasse dalla bisaccia la seconda testa, e disse: – Ora hai visto Dio, nell'unica forma che ti è accessibile. Conosci dunque, figlio mio, il suo sesto nome: *Bianco nel nero*!

– Un uomo è un uomo solo quando può far crescere Dio, – disse un altro sacerdote. – Solo chi sa dare la morte può avere una vita veramente umana, e trasmetterla ai suoi figli. Ora tu, che hai dato la morte, potrai dare la vita. Esponi dunque la tua verga alla vista di Dio! Ricevi in te il sigillo della sua potenza!

Astolfi aveva visto Dio, ed ora doveva farsi vedere, nudo, da Lui. Questo fece scendere su di lui un terrore totale. Perché non se l'aspettava. Eppure avrebbe dovuto saperlo.

– Non so più nulla! – urlò con quanto fiato aveva in corpo.

I sacerdoti lo guardarono attoniti.

– Non so più nulla! – ripeté. – Non ho nessuna verga! Mi hanno castrato! Mi hanno tolto tutto!

Non era vero, sentiva Astolfi, ma era come se lo fosse. Agitò la lancia, che aveva dimenticato di avere ancora in pugno. Con impeto disperato e furente la scagliò nella voragine.

Ne uscì un urlo immane, assordante, come se l'asta si fosse conficcata nel ventre di un gigante, o come se tutte le teste del mucchio avessero gridato ad una sola voce.

Allora Astolfi uscì di corsa dalla grotta, e si ritrovò in quella stessa pianura in cui all'inizio si era trovato a correre a perdifiato con il cuore gonfio di orgoglio guerriero, con le gambe di lupo, con tutto il corpo pervaso dalla gioia della forza. Ora era diverso. Ora era inseguito dalla paura: la paura di essere ingoiato da Dio. Eppure, nessuno lo inseguiva.

Chissà come dovevano essere rimasti sconvolti i sacerdoti! Le iniziazioni non fallivano mai nella grotta, doveva essere la prima volta: e l'impuro era lui.

Essere un uccello, e volare dove si vuole! Astolfi correva ansimando, veloce quanto una delle gazzelle. Le aveva braccate molte volte, come cacciatore. Ora si sentiva una preda. Aveva commesso un sacrilegio: nessun dubbio era possibile su questo. Un sacrilegio! Certo sarebbe stato inseguito. E ucciso. La sua testa avrebbe raggiunto, sanguinosa, quella miriade...

Ma non percepiva, alle sue spalle, alcun indizio di caccia. Pieno di irosa vergogna e di terrore, si sentiva una bestia selvaggia pronta all'ultima lotta. Eppure, nello stesso tempo, in lui c’era l'assoluta certezza di non poter morire. Così è nei sogni, pensò.

Il fiato gli mancò, all'improvviso. Nella pianura notturna, illuminata dalla luna, si fermò ansante.

– Simaq! – urlò. E la porta si aprì. Un rettangolo nero, più nero dell'oscurità circostante, dai cui contorni uscivano sottili filamenti di luce.

Astolfi tese l'orecchio. Si accorse allora del canto dei grilli. La voce misteriosa e potente della vita notturna, che lo premeva d'ogni parte.

Una voce umana bisbigliò: – Presto! *Come in*!

Astolfi non comprese nulla, non decise nulla, ma una forza interna gli mosse le gambe verso quella cosa. La porta lo ingoiò.

Si ritrovò nel corridoio senza fine, quel corridoio dalle molte porte. Era di nuovo nei suoi panni, e nel suo corpo, e si sentiva molto debole, e vecchio. Era tornato quello di prima. – Credo di aver capito, – disse a voce alta, sicuro che l'invisibile guardiano lo stesse ascoltando, – che non c'è irreversibilità. Uno può entrare, ma può anche uscire.

– Non è detto, però, che questo valga per tutte le porte, – disse la voce. – Del resto, pensa a come ne sei uscito... Ne hai provata solamente una. Una sola esperienza non può esserti sufficiente a formulare regole e leggi...

– Già...

– Vuoi andartene di qui?

– È possibile?

– Non so.

– Ecco! No. Sono sicuro che non mi può capitare nulla di male, almeno fisicamente. E voglio vedere quello che c'è dietro a qualche altra porta.

– *Oooh, I'm very glad*.

Astolfi si mise a camminare lungo l'interminabile sequenza di porte, senza più contarle. Ad un certo punto si fermò davanti ad una, e avvertì il consigliere: – Entro qui.

– Entra pure. – E aggiunse, mentre Astolfi passava la soglia: – *Si vis, de tempore*...

SOGNO DEL TEMPO

Ancora luce diurna, dall'altra parte. Ancora una grande pianura semidesertica. Ma si trovava su una grande strada lastricata. Pietre antiche. Irregolari. Disconnesse. A tratti sepolte dalla sabbia. Poco distanti: un colle ed un vasto palmeto. Una città di pietre, bianca, sorgeva sulla cima del colle. Là si stava dirigendo.

Di nuovo Astolfi si sentiva giovane e forte, ma in un modo diverso. E stavolta non era quasi nudo. Si guardò: la sua persona era coperta da una strana veste dai colori brillanti. Dalle sue spalle pioveva un mantello. Sentì che il suo capo era coperto. Devo avere in testa un turbante, pensò. Gran Dio! Sono un arabo!

Il paesaggio oscillava regolarmente davanti al suo sguardo. Lo rivolse in basso. Un cammello! Sto cavalcando un cammello! Si volse indietro. Lo seguiva una lunga carovana. Stavano salendo lentamente, i cammelli stanchi del lungo viaggio, l'erta del colle. La città si avvicinava. Si distinguevano ormai le sentinelle sulle mura massicce. La città coi suoi abitanti, gente amica. Chissà come sta il vecchio Said, pensò Astolfi, sono anni che non ci vediamo. Da un anno non ho più sue notizie. Potrebbe essere morto. In tal caso andrò a pregare sulla sua tomba. E non potrò più ascoltare le sue storie, e raccontargli le mie.

Divenne triste. Aveva già perduto molti amici e conoscenti: chi morto di vecchiaia, chi di malattia nel letto di casa sua, chi in viaggio ucciso dai ladroni, chi affogato in mare, chi caduto in guerra. E qualcuno era morto di crepacuore, per i dolori procuratigli dai figli; uno era morto d’amore, un suo parente. Said era vecchissimo, ma rimaneva sempre uguale. La sua longevità me lo fa pensare immortale, ma non lo è, e se non è già morto verrà presto anche per lui il momento di lasciare la vita. E se, a novantaquattro anni, non fosse ancora pronto? Ed ecco che gli venne in mente l'ultimo incontro con il suo vecchio amico.

Said era in giardino. Un suo piccolo pronipote gli stava vicino, all'ombra di un ampio fico, e insisteva perché gli raccontasse una favola. Said quel giorno non era in vena di racconti: si sentiva molto stanco, e desiderava solo ascoltare gli uccellini, e nel silenzio pensare ai misteri di Dio, e cercare di capire se i suoi nove decenni di vita avessero un qualche significato.

Il bimbo lo tormentava: – Nonno Said, diceva, una storia soltanto. Una storia piccola piccola. Poi starò buono.

– Vedi, Astolfi, – gli aveva detto allora il vegliardo, con la sua voce molto più giovane del suo corpo, – i bambini vogliono sempre storie. E non interessa molto a loro se siano vere o false. A loro basta assistere con gli occhi della mente a dei fatti, a degli eventi, a delle avventure. Ad un certo punto della vita, poi, si comincia a nutrire la pretesa di distinguere il vero dal falso, e allora si rifiutano le fiabe dell'infanzia, e le storie che i padri, e i padri dei padri, ci avevano narrato sembrano a noi solo sterco di cammello. Ci interessano soltanto i fatti reali. Ma succede poi che, giunti ad un certo altro punto del nostro cammino, noi smarriamo la chiave del vero e del falso. E tornano a dilettarci quelle storie, che palesemente, secondo quelli che dicono di possedere ancora quella chiave, sono fasulle. Tu, amico, che ne dici? Hai ancora la chiave con te, o essa ti ha abbandonato?

– L’unica chiave che io abbia mai avuto con sicuro possesso è quella del forziere dove tengo il mio oro. E l’unica che vorrei avere è quella del cuore di quella donna… Una chiave che non sarà mai nelle mie mani, cosa di cui mi angustiavo… una volta… tanto tempo fa…

– Già. Già. Tu sei mio amico, in verità, perché sei infinitamente più vecchio nel tuo cuore di quanto tu sia nel tuo corpo. È dunque quasi come se fossimo coetanei… Perché non la racconti tu una storia al piccolo Nazir?

Allora Astolfi aveva raccontato al bambino la storia che ora ritornava alla sua mente.

Nel corso di uno dei miei viaggi di mercante giunsi nella famosa città di Dantawi. Mi ospitò nella sua bella e ricca casa uno dei miei migliori amici, Al-Bourj (Dio l'abbia in gloria: è morto l'anno scorso cadendo da cavallo). Dopo una piacevole cena, durante la quale avevo gustato le delizie del suo cuoco, un po' ebbri di vino (Dio ci perdoni), conversammo per molte ore, fin nel cuore profondo della notte. Così l'amicizia ci spinse a scambiarci per l’ennesima volta le nostre idee sulle cose più importanti della vita, e finimmo necessariamente a ragionare d'amore. Io sostenevo che non esiste quel qualcosa che pretende di valere quanto l'amicizia, o di più, e che ne è separato dal fatto che può riguardare anche le donne, e che viene chiamato amore. Sostenevo che quel che porta questo nome è in realtà un'illusione, e la più potente tra quelle che hanno dominato sui cuori degli uomini.

Al-Bourj disse allora: «Su questo argomento, amico mio, molti hanno parlato e scritto, anche grandi sapienti, fin da tempi immemorabili, e io, nel mio piccolo, non so proprio cosa pensarne. Tuttavia, ricordo che mi è capitato di leggere qualche tempo fa una storia, in un libro molto antico, che raccoglie scritti dei tempi perduti, parole dei tempi remoti. Questa storia, che ora ti narrerò colle parole mie, mi pare abbia molto a che fare con quello che tu hai appena detto.

«Dunque,» iniziò, «nella città di Babilonia, molti secoli fa, al tempo dell'idolatria, viveva un povero battelliere, di nome Shusin. A trent'anni era già stanco della vita, poiché non era riuscito ad avere altro amore che quello mercenario: ed erano femmine da pochi denari quelle che poteva godere, a causa della sua indigenza. Era bello e prestante, ma questo a che gli giovava? Le belle figlie degli uomini eminenti non lo prendevano in considerazione, non lo degnavano di uno sguardo, anzi non lo vedevano nemmeno. E quale dei loro padri lo avrebbe mai scelto per sua figlia? Quelle della sua stessa condizione, poi, facevano lo stesso, se erano belle, poiché speravano che la loro bellezza potesse farle scegliere da qualche uomo ricco, magari solo come concubine. Meglio, molto meglio essere una delle molte concubine di un ricco che la moglie prima e unica di un povero! Shusin non poteva concepire amore per una donna brutta, o anche solo non bella, e così si struggeva, e imprecava i fati e gli Dei per la sua sventura. Diceva: “Vi chiedo così poco, o Dei! Non ricchezze, né potere, né una lunga vita desidero in sorte. Solo una donna, che sia una perfetta compagna per me, che sia bella, sì che i miei occhi bevano la sua bellezza, e in essa il mio spirito trovi la pace, e la mia anima si sazi del suo splendore. Poca cosa vi chiedo, o Dei, e voi perché me la negate? Non sono forse un uomo religioso, che vive secondo le leggi degli Dei?” Così, amareggiato viveva il battelliere Shusin, e disperava di poter mai porre fine alla sua angoscia.

Ed ecco che, una notte, mentre ebbro di vino dormiva uno dei suoi sonni agitati, la soglia della sua casupola sfolgorò di luce. Era Inanna, la grande dea: scesa tra gli uomini, si manifestava a Shusin col fulgore del suo volto. E, rivolgendo la parola al battelliere, gli chiese: “Perché non c'è una donna al tuo fianco, vigoroso Shusin? Non vedo una fanciulla che riscaldi i tuoi lombi”.

Rispose Shusin: “Amo le belle, io, solo una di loro voglio possedere. Ma non ho alcuna speranza”.

Allora disse Inanna nella sua luce: “Segui la mia aquila nelle vie del cielo, e vai al palazzo degli Dei. Là vedrai la donna più bella, e conoscerai la giustizia di Enlil”.

E all'improvviso Shusin vide sotto di sé Babilonia, la grande città. Penne d'oro lo portavano sopra la terra dei due fiumi. Ed ecco giunse al palazzo di Ea, ed Enlil, il Potente, lo ammise al suo cospetto. Il dio lo guardò, e dopo averlo contemplato rise, e gli disse: “Shusin, guarda! Togliti il velo dagli occhi, conosci finalmente la tua condizione, uomo dalla testa dura! Guarda l'amata del tuo cuore, senti la voce che ti fa tremare!”

E nella sala del trono di Enlil, che è sopra le nubi del cielo, si avanzò verso Shusin una donna, la più bella che occhio d'uomo avesse mai veduta. E la donna parlò al battelliere, proprio a lui rivolse alate parole. Ma la sua voce non era voce di donna. Suonò, alle orecchie di Shusin, come la sua stessa voce. Shusin era stupito, non credeva ai suoi occhi e alle sue orecchie.

Allora di nuovo Enlil rise, e gli disse: “Hai capito, ora, cosa sei? Quel che ami, tu sei! Tu non sei dunque capace d'altro che di vivere dell'ombra di un'ombra. Va', Shusin, torna nella tua polvere. Ti basti l'amore delle meretrici!”

I tre – il vecchio, l'uomo e il bambino – erano rimasti in silenzio per un po', dopo la fine della breve storia. Il piccolo Nazir era visibilmente contrariato e insoddisfatto. Said aveva guardato Astolfi con un'aria interrogativa.

– Nazir non è contento della storia che hai raccontato, aveva poi detto Said, – e nemmeno io lo sono. Non è certo una storia adatta ad un bambino, devi riconoscerlo. E forse non è nemmeno adatta ad uno molto vecchio come me. È una storia per te: te la sei raccontata. Ma non me la prendo, lungi da me ogni intenzione di criticarti, caro amico, poiché so bene che tutti abbiamo dei momenti in cui è necessario parlare a noi stessi, nei modi che Dio ci rende possibili.

IL DUBBIO DI SAID

La città era ormai vicinissima. Già se ne udivano le voci e i rumori. Chissà perché gli era venuto in mente proprio questo episodio, tra i tanti incontri col vecchio Said di cui serbava memoria nell'alta camera della sua mente. È fortunato Said ad essere così in forze alla sua età (continuava a pensarlo in questo mondo) e ad avere uno spirito e una memoria così vivi. Said è un uomo eccezionale, ed è forse pensando ad uomini come lui che alcuni filosofi hanno visto nell'ultima parte della vita il tempo migliore. Ma, pur avendo Said davanti agli occhi, Astolfi non aveva mai potuto concordare con quei maestri di pensiero. Del resto, lo stesso amico suo cosa diceva? Diceva: «Sono stato fortunato ad avere in sorte una così lunga vita? Ogni uomo è un frammento del tempo, e ogni sua stagione è come una perla in una collana; e se ad uno che la contempli tutta il gran numero delle perle può rendere l'immagine più splendida, alla singola perla cosa importa di avere abbondante o scarsa compagnia?»

Astolfi si ricordò di un giorno in cui, nel giardino di Said, dove tutto era in fiore, il suo vecchio amico si era addormentato, nella fresca ombra in cui conversavano, proprio nel mezzo di un discorso. Stavano parlando di Dio. Il vecchio aveva detto: «I…» e subito lui s'era reso conto che il suo amico si era addormentato all'improvviso, mentre pensava e parlava era stato colto dal sonno. Dal sonno, fratello della morte. Gli era capitato altre volte, ma mai nel corso di una riflessione così impegnativa. Il volto di Said non era tranquillo. Sembra che nel dormire sogni di pensare, si era detto allora Astolfi, e che il suo pensiero nel sogno insegua Dio, o piuttosto che sia trascinato sulle arte vie che conducono all'Altissimo. E infatti, dopo un'ora, durante la quale la mente di Astolfi era rimasta quieta, in uno stato di pace profonda, in un modo tale quale mai aveva sperimentato prima, occupata solo dal canto di qualche uccellino, il vegliardo si era destato, e aprendo la bocca aveva continuato: «I…pensieri di un vecchio come me non hanno molta consistenza, purtroppo. Sai bene, tu, quanto piacere mi abbia dato sempre il narrare storie, e l'ascoltare quelle narrate da altri.

«Sì, lo so bene».

«Ma, in fondo, ogni storia pretendeva di essere, a suo modo, vera; e insieme era cosciente di non esserlo».

«Quale storia non contiene elementi di verità?»

«Già. Questo è il punto. Per tutta la mia lunga vita mi sono accontentato di elementi... Lunga vita felice di Said, invidiata da tutti! Ma ora vorrei, prima di morire (ogni fibra del mio essere lo brama) sapere con assoluta, definitiva certezza, che quei luccicanti frammenti sono stati almeno un riflesso di Lui. Almeno questo, mi capisci?»

Come lo aveva capito allora Astolfi, con il suo cuore di vecchio, come non avrebbe potuto non sentire allo stesso modo! Erano allora rimasti, senza parlare più, ad ascoltare le cicale, e gli uccellini che le cacciavano tra le fronde, e cinguettando rissavano tra loro, mentre dalla casa di Said giungevano le voci sommesse e le risatine delle donne che stavano preparando la cena, e nell'aria la luce del giorno si preparava a dar luogo a quella della sera. Dalla sua malinconica memoria scaturì questa poesia:

*La fronte serena di rose*

*Non colte da te, dell'estate,*

*Da un vento alieno baciate,*

*Lasciate inclinare alla sera*

*Un dolce serpente accarezza*

*Che ama guardare i tramonti.*

Astolfi sollevò lo sguardo dalla nuca del cammello, su cui era rimasto fisso mentre la sua mente vagava, al cielo. Ancora un paio d'ore e il sole, anche per oggi, sarebbe tramontato. Ed era ormai giunto alle porte della città.

Il capo delle guardie lo riconobbe subito, e si fece avanti per salutarlo. Anche Astolfi lo riconobbe, un vecchio amico di Said.

Quello gli rivolse per primo la parola: – Che Dio ti benedica e ti protegga sempre, Astolfi! Ti vedo sano, e ricco come Abramo! Ti sei deciso a sposarti, una buona volta? Dovere di ogni buon credente... Si interruppe, ammiccò, e gli sorrise apertamente.

– Temo di non essere un buon credente, Mansur. Non abbastanza. Non come te, almeno, che Dio ti protegga. Ho paura che molti rimproveri mi saranno mossi nel giorno del Giudizio. E Said, come sta?

– Possa riposare nel Paradiso di Dio, rispose il capo delle guardie. – È morto il mese scorso.

L'armigero si fece più vicino al cammello di Astolfi, e continuò: – All'improvviso, una settimana prima di morire, smise di parlare. Capiva benissimo quello che accadeva intorno a lui, e se gli si chiedeva di fare qualcosa la faceva, si esprimeva a segni, ma non parlava più. Nemmeno una parola uscì più dalla sua venerabile bocca, benché tutti i suoi cari – tu sai quanto li amasse – lo scongiurassero di dir loro qualcosa. I suoi occhi dimostravano, secondo quel che si dice, come il dolore dei suoi familiari non gli fosse indifferente, ma non disse più nulla, fino alla morte.

– Uhm...

– Non ci credi?

– Sì, certo, credo a quello che mi dici. Ma mi chiedo che senso abbia. Sono convinto, infatti, che debba averne uno.

– Ma aspetta, non è finita. In realtà disse ancora qualcosa, proprio mentre moriva. Morì una mattina, senza altro preavviso che quel silenzio di giorni. Quelli che si trovavano nella sua camera udirono queste parole: «Ma allora, perché la verità ci asseta?» In quel preciso istante, non appena ebbe pronunciato queste parole, si spense.

– Oh, caro Said!

– Già, che grande uomo è stato.

– Intendevo... Be', stammi bene, secondo la volontà di Dio, Mansur. Ci rivedremo domani, penso, quando ripartirò.

La carovana entrò nella città, con la mente di Astolfi che non riusciva a concentrarsi, come avrebbe dovuto, sugli affari, piuttosto impegnativi, che lo attendevano colà.

Si rivolse allora al suo aiutante, che lo seguiva sul secondo cammello della carovana: – Bakr, tu non sei solo il mio braccio destro, ma anche una parte della mia mente. Il mio pensiero è preso tutto da cose che non hanno alcuna relazione cogli affari per cui siamo giunti qui. Devi sostituirmi in tutto, e so che sei perfettamente in grado di farlo.

Il servo fece un cenno lento col capo.

Astolfi riprese: – Per stasera e domattina prendi tu le redini di tutto. Se qualcosa non andrà per il giusto verso, se qualche affare andrà male, non te ne renderò responsabile. Pazienza, in tal caso, ci rifaremo, e non ti accuserò di nulla. Del resto, dubito che tu possa commettere qualche errore, se non lo vuoi commettere.

Bakr guardò il suo capo con un sorrisetto nello sguardo, che ad Astolfi parve affettuosamente ironico. – Perché mi guardi in codesto modo? chiese all'uomo.

– L'amore prende forse qualche volta anche te, signor mio? – celiò quello.

– Ah, questo pensavi! No, mio caro Bakr, sono altre cose, più importanti dell'amore e degli affari. Forse.

– Non ti capisco, ma certamente farò come comandi.

Astolfi guardò il suo uomo con simpatia, considerandone i molti meriti, che non riusciva però a richiamare alla mente in modo distinto. Lo salutò poi con un cenno della mano, curvò il capo verso il suolo richiamando a sé tutte le forze del suo spirito, e si mosse.

AL LUOGO DELLE OMBRE

Astolfi si diresse a piedi verso il cimitero, che si trovava fuori delle mura, all'altro capo della città. La dovette quindi attraversare tutta. C'era molta gente nelle strade, e molto rumore, voci si rincorrevano ed echeggiavano da ogni parte, e lui camminava assorto nei suoi pensieri, senza guardare nessuno.

Pure, nonostante la sua estraniazione dall'ambiente, rotta soltanto da qualche occhiata che gli cadeva sulle bancarelle più vistose, notò un personaggio dall'aspetto severo e maestoso, che spiccava per la sua altezza, le cui vesti bianche e viola parevano luminose nell'ultimo sole. Incontrò il suo sguardo, e gli parve di riconoscerlo come uno che doveva aver incontrato da qualche parte. Rinunciò subito a sforzare la sua memoria. Camminare era piacevole, nonostante la folla e il suo frastuono. Said mi diceva spesso, pensò, che lo attendeva l'angolo orientale, non occorre che io chieda dove si trova il suo sepolcro.

Il chiacchierare e le grida della gente ora avevano cominciato a infastidirlo: era affamato di silenzio, e lo riebbe presto, perché la città non era molto estesa. Uscito dalla porta opposta a quella davanti alla quale si era incontrato con Mansur, vide subito il cimitero, che occupava tutto lo spazio rimanente della sommità della collina. I rumori della città ben presto furono lontani, e alle voci degli uomini subentrarono quelle di insetti e uccelli, i suoni che nella sua memoria erano legati alle conversazioni serali, con Said, come la luce che precede il crepuscolo, e il suo profumo.

Si diresse senza indugio, camminando tra le lapidi, all'angolo orientale. Ah! Mi sono dimenticato del cedro, pensò, quel cedro di cui lui mi aveva parlato spesso, che amava come un figlio. L'albero che il suo amico molti anni prima aveva piantato nel luogo della sua sepoltura era ora ben cresciuto, e la segnalava di lontano.

Ben presto Astolfi il mercante fu presso la tomba. – Eccomi qua, vecchio amico, – mormorò mentre lacrime scendevano dai suoi occhi. – Sono venuto a salutarti, ma stavolta solo io posso parlare. Se tu, che tanto amavi dialogare, dicevi che l'amico è colui col quale si può restare pacificamente in silenzio, sarai d'accordo con me sul fatto che non vi sono amici migliori dei morti, tra i quali ora ti trovi. Voi certo non potete parlare, e non si sa se possiate ascoltare. Ma, mentre questo è incerto, è invece sicuro che i vivi non possono fare a meno di rivolgere a voi le loro parole. Mi piacerebbe, Said, raccontarti un’ultima storia. Un’ultima, sì, perché non so se ritornerò mai in questa città, ora che tu sei morto. Io sono malinconico, e tu mi sollevavi dalla mia pesantezza, e sai che quando scompare il suo conforto il malinconico si aggrava. Soffrirei troppo se tornassi in questi luoghi che mi sono stati resi cari da te. Vorrei raccontarti un'ultima storia, ma in questo momento la mia memoria ha un muro davanti a sé...

In quel preciso istante Astolfi sentì che qualcuno si stava avvicinando a passi lenti, con circospezione, e si volse. Era un uomo anziano, di alta statura, dal portamento grave e austero. Astolfi riconobbe in lui la figura che aveva notato fra la folla della città. Lo sconosciuto si fermò a pochi passi dal sepolcro di Said.

– Sei un amico di Said, straniero? – chiese l'uomo ad Astolfi.

– Sì, sono Astolfi, figlio di Omar, della tribù dei Banu Ohdri, ospite e amico di questo che è morto. E tu chi sei? Sei anche tu un amico di Said, venuto a pregare sulla sua tomba?

– Sì, sono un amico, uno dei molti. Il mio nome è Natas, l'Oinomed, figlio di Laab. Se non ti spiace, mi siederò all'ombra serale di questo bel cedro.

– Il tuo nome mi ricorda qualcosa, qualcuno... Accomodati pure, ma non chiedermi di conversare con te. Non offenderti, ti prego: in questo momento il mio spirito anela solo al silenzio.

– Ti capisco bene, e il tuo desiderio è il mio, A... Astolfi, – disse quello soltanto, e tacque.

La presenza dello sconosciuto dal nome familiare, che però ricordava bene di non aver mai udito dalla bocca di Said, inquietava Astolfi. Era una presenza spiacevole, anche nel silenzio, ma doveva subirla. Si appoggiò con la schiena alla stele più vicina, e guardò i rami del cedro, sotto il quale lo sconosciuto sembrava immerso in profonde meditazioni. Nonostante tutte le afflizioni, questa è un'ora stupenda, e la natura sembra voler alleviare le pene del cuore umano. O forse è soltanto indifferente. Said... Said... E mentre pronunciava dentro di sé il nome dell'amico, la stanchezza del lungo viaggio gli chiese di dormire un poco.

LA MAGIA DI ENDOR

Nel sonno vide un albero dalle molte foglie, che un vento lieve faceva tremare, e che in parte cadevano, coprendo il suolo. Sotto l'albero sedeva un giovane uomo. Era Said.

– Sei in ritardo, come al solito, in tutte le cose, Astolfi, – disse. – Stavo perdendo la pazienza, e già meditavo di partire da solo. Lo sai anche tu che la strada è lunga!

– Mi attendevi... – mormorò Astolfi cadendo dalle nuvole. Ma, dove dovremmo andare?

– Finiscila di scherzare sempre. È da molto che abbiamo deciso di andare a vedere le rovine di Endor. Non avrai cambiato idea, tu? Tu tendi a non prendere mai nulla sul serio.

– E... Endor? – balbettò Astolfi, cui il nome non giungeva nuovo. Colui che lo aveva atteso balzò in piedi, e subito si mise a camminare velocemente. Aveva una bisaccia e un bordone da viaggio. Anche Astolfi si trovò ad esserne provvisto, e seguì con prontezza l'amico. Ma in cuor suo era molto stupito, e rivolveva molti pensieri. Aveva conosciuto Said già vecchio. E questo era giovane, ed era Said. E Said era morto, e questo era vivo. Che cos'era accaduto al tempo?

Il cammino lungo e faticoso si consumò in un baleno, come suole accadere nei sogni, e le rovine della città di Endor si distesero allo sguardo emergendo dalla terra arida e dai rovi. – Le città, come tutte le creature sotto il cielo, nascono, crescono, e poi deperiscono e muoiono. Anche quella in cui noi abitiamo, che ora è piena di vita, un giorno sarà covo di sciacalli e di serpenti. Quante fanciulle sorrisero qui, nello splendore dei loro anni, e furono amate, ed ora sono polvere, la polvere che calpestiamo! – Tali furono le parole di Said. Poi si sedette su una pietra, e tacque per un pezzo.

Astolfi guardava il suo volto fiorente di giovinezza, e lo confrontava con quello rugoso e avvizzito del vecchio amico che conosceva, di cui aveva in sé la cara immagine.

– Perché siamo venuti qui? – chiese infine.

– Per commuoverci, non te lo ricordi, cuor di poeta?

– Eh?

– Chi non si commuove almeno un poco di fronte alle rovine? Solo lo stolto, che non si accorge del tempo e del mutamento, di che cosa veramente significhino. Ma chi è savio nelle rovine vede se stesso, se stesso nei cadaveri, se stesso nella polvere. Così il suo cuore è distolto dalla superbia e nel contempo, poiché si ama di retto amore, si commuove. Dal canto mio, come vorrei, per un attimo, poter far rivivere questa città dai suoi mille anni di morte, così che si offrisse ai miei occhi la sua vita di mille anni fa! Vedere la ressa nelle strade, udire gli strilli dei bambini, le bestemmie degli schiavi, i risolini soffocati delle ragazze. Un attimo solo... Poter baciare una fanciulla che ora è polvere!

Quest'esperienza, pensò Astolfi, non sarebbe stata negata al suo amico. Infatti la prima moglie di Said era morta giovanissima. Ed era polvere negli anni della sua vecchiaia, cioè ora. Ora? Ma qualcosa di anomalo in quel paesaggio attirò la sua attenzione. – Guarda, Said, – disse, – c'è una capanna là in fondo. Qualcuno forse vive ancora in questi luoghi. Che siano lebbrosi?

I due amici si avvicinarono con passo incerto ad un tugurio, dal cui tetto usciva un filo di fumo. Un carro, al quale mancavano due ruote, giaceva assieme a detriti e oggetti abbandonati.

Ed ecco che videro due vecchi decrepiti, un uomo e una donna, seduti davanti alla soglia. I loro abiti, non meno vecchi delle persone che li indossavano, avevano lo stesso colore livido della casupola e della pietraia circostante.

– Sedetevi un poco con noi, giovani stranieri, – disse loro la vecchia con un tono di voce soave, – ché ben di rado ci è data ormai l'occasione di scambiare parole con qualcuno. In verità, il mio sposo non parla più, ma credo che possa ancora ascoltare. È molto, molto vecchio.

– Lo vedo, – disse Said semplicemente, – e subito si sedette, secondo l'invito. Astolfi lo imitò. Ma i due giovani non sapevano come iniziare un discorso, e tacevano imbarazzati, aspettando che fosse la donna a parlare. Gli occhi di lei si muovevano continuamente, ed ora si fissavano in quelli dell'uno, ora in quelli dell'altro: sembrava che volesse penetrare nel segreto delle loro anime.

– È strano vedere qui due ragazzi. Avete forse, in nome di Dio, qualcosa da mangiare?

Said trasse dalla bisaccia una fetta di pane e la porse alla vecchia.

– Abbiamo bisogno di poco cibo, sapete, – mormorò quella. – Del resto, moriremo tra poco tempo.

I due amici si guardarono, ed Astolfi chiese: – Da quanti anni abitate tra queste rovine?

– Fin dal tempo della nostra beata giovinezza. Il nostro fu un amore illecito, e questo che vedi fu un giovane molto audace, che mi rapì dalla casa di mio padre, che non voleva concedermi a lui, e mi portò lontano dalla terra natale. Ci aspettavamo allora molta felicità dalla vita, speravamo di poter essere accolti da una terra fertile, di avere dei figli. Invece siamo finiti qui, abbiamo dovuto fissare la nostra stabile dimora in questa terra desolata, in questo deserto arido, senz'acqua. Lui, finché ha potuto, ha esercitato il latrocinio. Un ladrone di strada, abile nel maneggiare la lancia e la spada, questa fu la sua vita finché ebbe la forza. Io sono stata accolta da una negromante come sua allieva, e dopo la sua morte ho preso il suo posto, e ho praticato l'arte peccaminosa che mi aveva insegnato, qui, fino a qualche anno fa. Ma, ahimè, quando l'ombra della morte giunge a sfiorare il suo capo, anche una negromante perde i suoi poteri, o gliene restano ben pochi. Così ora siamo molto poveri, perché da me non viene più nessuno.

I due giovani si guardarono, ma nessuno dei due lesse paura nel volto dell'altro, bensì soltanto pietà per i due vecchi.

– Parlaci, ti prego, dei poteri che avevi, – le chiese Said.

– Far tornare i morti, perché i vivi possano parlare con loro: questo è il potere più grande, e quello che ha maggior valore. Poi c'è quello di leggere nel volto di una persona il suo destino. È molto più apprezzato dalla gente, ma in realtà vale meno. Questo l'ho del tutto perduto, perciò – e sorrise dolcemente – se volete conoscere ciò che è stato stabilito per voi dovete andare da qualcun altro. Ho visto, infine, che conoscerlo comunque non giova, anzi rende la vita più amara, o più ottusa. Ma del primo mio potere mi resta qualche avanzo, così che, radunando tutte le mie forze superstiti, per compensarvi del pane che gentilmente ci avete offerto, potrei forse farvi parlare con qualche morto...

Astolfi guardò il suo amico con apprensione. Non amava la magia, ed era convinto che la cura dei morti andasse lasciata a Dio.

Ma Said si illuminò di una luce intensa alle parole della vecchia. – Potresti, – chiese esitante, – far rivivere per me, per qualche attimo... queste rovine? Ecco, io vorrei vedere questa città, come era quando era viva... mille anni fa. Un solo attimo, un solo attimo mi sarebbe sufficiente. Puoi tentare di farla tornare dal mondo della morte?

Sul volto rugoso della vecchia si disegnò una espressione strana e indecifrabile, ma bella a vedersi. Nelle occhiaie profonde i suoi piccoli occhi brillarono come zaffiri. – Evocare la città morta…– sussurrò. – Non ho mai fatto una cosa del genere. Nessuno me l’ha mai chiesta. Solo di far tornare i genitori, i figli, gli sposi, gli amici perduti sono stata richiesta. Tutti i miei clienti hanno visto, hanno ascoltato, poi i morti tornavano dove erano. Dove erano? Tu credi forse che il fatto di parlare con i morti garantisca che per loro esista una forma di permanenza, o di vita oltre la morte?

– Non lo so. È una domanda ben difficile, rispose Said.

– Forse, – disse Astolfi, – la risposta è sì. Se parlo con qualcuno, questo deve esistere.

– Tu sottovaluti la forza del desiderio dei viventi, – rispose la vecchia, – di cui la negromante non è che il mezzo. Ti dirò, in tutta sincerità, che io dell’Aldilà non so nulla, e forse ho le idee più confuse di quelle di un bambino, su questo argomento. Solo Dio sa, il cui Nome io peccatrice non sono degna di nominare. E posò sul suo compagno inebetito uno sguardo amorevole.

– Già, Dio…– mormorò Said.

– Veramente grande deve essere il tuo desiderio di vedere quella vita che non c’è più. Perché? – chiese la vecchia.

– Fin da quando ho iniziato a pensare, da bambino, il mistero del tempo mi tormenta. Fa nascere e distrugge. Ma, se si potesse salvare qualcosa... Se potessi muovermi in esso, e non soltanto con esso...

– Il tuo desiderio di sfuggire al tempo, – disse gravemente la donna, – confina con l'empietà, poiché il tempo è la prima creatura di Dio.

Astolfi guardò lo sposo della negromante, l'uomo che cinquant'anni prima doveva essere stato forte, coraggioso, intelligente. Lo sguardo di lui era assente, velato, nell'ombra della morte, perduto in lontananze insondabili. Il suo corpo scarno e afflosciato non aveva più la forza di levare la mano a scacciare le mosche che gli si posavano sul volto. Guardò il giovane Said. Anch'egli sarebbe stato vecchio, avrebbe avuto la fortuna di raggiungere il sepolcro negli anni più tardi; ma lui, il suo amico, né inebetito né sazio di giorni sarebbe stato coperto dall'ombra del cedro.

– Però, – riprese la vecchia, – cercherò di aiutarti a vedere quel che vuoi vedere, poiché sono certa che in te ci sia un uomo buono, che verrà sempre più alla luce, nel corso del tempo. E penso che molti ti ameranno. Ma tu, che gli sei amico, – e guardò Astolfi con intensità – che cosa fai qui? Sento che la tua presenza è fuori luogo, fuori tempo dovrei dire, ma pure mi è gradita: anche tu sei buono.

Astolfi non sapeva cosa dire in risposta, perciò tacque.

La vecchia disse: – Entriamo nella mia capanna. Bisogna fare buio, per tentare quest'ultimo incantesimo. Penso che la mia vita non ne vedrà altri.

La donna delle rovine si alzò, e barcollando entrò nella casupola. Il marito non girò il capo. I giovani la seguirono.

Quando lei ebbe tirato giù la tenda che era arrotolata sopra la bassa porta, dentro fu buio.

– Sedetevi per terra, – disse, – e state in silenzio. Io tenterò di aprire per voi un buco nel tempo. Quando avrò finito di parlare, uscite immediatamente. Entro pochi istanti, però, tornate dentro. Altrimenti, non so che cosa potrebbe accadervi. Silenzio ora!

Astolfi sentiva il suo cuore battere forte, con furia. Ma dove batteva? Dentro di lui o fuori? E dove?

– Primogenito di Dio, – cominciò la vecchia con una fioca voce cantilenante, – primo gioco dell'Altissimo, prima lettera del Suo alfabeto, prima di tutte le sostanze di questo mondo, tu l'indicibile...

Alla terza invocazione, che ad Astolfi sembrò non finire mai, egli cadde nel sonno.

Quando si risvegliò, non poté darsi conto del tempo trascorso, ma udì la cantilena di colei, che ora rimbombava possente come un tuono in valli montane: – Primo Angelo del santissimo Nome, – e poi nulla.

– Andiamo! – grida Said, afferrandolo per un braccio.

Appena fuori, nella luce.

La scena li lascia senza fiato.

È gremita di folla.

Endor dalle molte strade!

– Seguimi! – Said gli urla.

E aggiunge il suo stupore: – Guarda! Quante case! Quanta gente!

Astolfi si avverte quasi invasato. Si mette a correre in mezzo a quella folla antica, che è tutta presa dalla sua vita di ogni giorno. Urta una donna che porta un'anfora sulla testa, e vacilla, e per poco non cade. L'anfora si salva miracolosamente.

– Che tu possa finire come un cane rognoso tra le rovine di Urcotemebu! – grida irosa la ragazza.

Una ragazza. Astolfi la guarda negli occhi, ed è folgorato dalla sua bellezza. La riconosce. In un istante la prende tra le braccia, e la bacia.

Lei rimane di pietra, con gli occhi sgranati di stupore smeraldino, e di pietra rimane Said. Ma subito il saggio si riprende, e sorride all'amico: – L'hai fatto tu al posto mio, eh? Ma ora vieni via, torniamo alla capanna, Astolfi. Non so quanto tempo sia passato. Lei ci ha detto di rimanere per pochi istanti. Pensa se non la ritrovassimo più, quella capanna!

Che me ne importa, pensa Astolfi, nella cui mente turbata tutto è confuso, mentre si chiede disperatamente perché abbia riconosciuto la ragazza, a chi somigli.

La decisione di Said ha il sopravvento. Col cuore in gola si precipitano indietro, verso il tugurio della negromante, seguono i loro passi a ritroso. La casupola si rivela ai loro occhi all'improvviso, un'apparizione tra le case di pietra. Ed ecco che i due si tuffano oltre la soglia, ritrovandosi nel buio e nel silenzio. Ma, mentre passano il limite, ad Astolfi pare di udire una voce che grida, in mezzo al brusìo della folla antica: – Chi ti ha offeso, Mohenjo?

L'ombra del cedro non c'era più. La notte stendeva ormai su tutte le cose il suo manto unificatore, e l'oscurità era tutto intorno ad Astolfi ridesto. Ma da pochi passi giungevano al suo sguardo il biancore e il viola delle vesti di quel personaggio, Natas. E la luce delle stelle sulle pietre del cimitero.

– Amico, che la pace sia con te, – disse lo sconosciuto. – Devo andare.

– Addio, – disse soltanto Astolfi.

Quando il suono dei passi di quel Natas non si udì più, e tutto fu avvolto di nuovo dal silenzio dei grilli, egli rivolse ancora la parola al suo vecchio amico: – Scusami, Said, del mio essermi addormentato. Ero così stanco... Ma forse l'hai voluto tu. Siamo così stati insieme ancora una volta. Tu mi hai portato a Endor. Tu mi hai portato a vedere quella...

Ed ecco che sentì improvvisa la voluttà di unire il pianto alle parole, di alimentarlo di parole. Così, eccitato, esclamò: – Morti! Quanti siete in questo cimitero? Una moltitudine? Ma più dei granelli della sabbia del deserto saremo alla fine del tempo. Ci giudicherà? O forse voi siete già al cospetto dell'Eterno, già giudicati, e io sono già con voi, e voi mi avete già in vostra compagnia, fuori del tempo? Così finirono subito le sue parole, e gli rimase solo il pianto, che sgorgava dalla sua intima commozione, di cui egli stesso era l'oggetto, per la pietà che aveva di sé. Forse da morto, pensò, sarò, no, sono in compagnia di Mohenjo.

E ancora di nuovo si ritrovò in quel corridoio senza fine oscuro, quel corridoio dalle molte porte. E di nuovo era compiutamente se stesso, nei suoi panni consueti.

– Simaq! – disse. – Sei ancora qui?

– *Well*, io sono sempre qui. Questo è il mio luogo.

– Se tu sapessi come dubito del mio, ora... Cosa debbo fare?

– Qui non si può far altro che aprire le porte e...

– Entrare, vero? Ma sono così stanco. Lei è a Endor, l'ho vista. Ho scoperto qual è il suo luogo, almeno. Quanto al suo tempo... È una follia. Ma sto sognando, vero?

– Quanto a questo, non so risponderti. E se stai sognando, non so dirti da quando hai cominciato.

In quel momento la porta davanti alla quale Astolfi stava si aprì di colpo, e qualcuno, da dietro, lo spinse violentemente all'interno. Astolfi ebbe la vista ottenebrata, e cadde senza conoscenza.

SOGNO DELLA GORGONE

Vide. Il suo padrone giaceva ancora sul letto anche se il sole era alto nel cielo.

Il volto di Lucrezio era livido. Astolfi si sentì mancare il cuore. Perché?

– Astolfi! – una voce rauca e debole invocò.

Astolfi seppe che l'invocazione era rivolta a lui: – Eccomi, signore. Devi dettare?

– No, non oggi. Sto male, Astolfi. Sto molto male.

– Devo far chiamare il medico?

– No, non servirebbe. È giunta la fine per me, credo. Canidia... mi ha ucciso.

Orrore. – Ti ha avvelenato! Lo sapevo! Non erano solo voci quelle che si udivano in giro circa la sua natura malvagia.

– No, non è come tu pensi, carissimo servo mio.

– È una maga!

– È giovane, e bella.

Lucrezio ansimava, e gli occhi di Astolfi non riuscivano ad incontrare quelli del suo padrone. L'ombra della morte si allungava fra loro. Orrore.

– Da quanto tempo non mangio? – Stanca la voce del padrone di Astolfi.

– Da quattro giorni. Altre volte hai digiunato. Era per purificare il tuo corpo...

– E non sono morto, vuoi dire?

– È così.

– Caro Astolfi! Ma ti farò libero, stasera. E ti lascerò molti beni, anche. E un compito da eseguire dopo la mia morte...

– ?

–Ti faranno molte domande, infatti. Anche Cicerone...

– Domande?

– Su come io sia morto.

– Signore!

– Lasciami dire. E sta' bene attento. Sono stato avvelenato...

– Lo sapevo!

– Ma non ho mangiato né bevuto alcunché di velenoso.

Astolfi ebbe l'impulso di uscire dalla camera per precipitarsi a ordinare che fosse chiamato il medico, ma uno sguardo imperioso del poeta lo inchiodò lì dove stava. Allora, con la voce rotta dall'emozione, chiese: – Cos'hai toccato di malefico?

– Nulla, sciocco! O meglio, ho toccato ancora una volta i miei limiti, i miei limiti assurdi... Guarda: gioco ancora con le parole.

Le parole, pensò Astolfi. Ma cosa sono? Da dove viene il loro grande potere, col quale schiacciano gli uomini?

– Signore, tu sei un grande poeta, il più grande che mai Roma…

– Sono il più grande infelice. Ho toccato i limiti della mia incapacità…

Il poeta filosofo emise una specie di rantolo, che fece rabbrividire Astolfi, e dopo un poco riprese con voce soffocata: – Ho creduto di potermi rendere felice. Pazzo! Anche quell’uomo perfetto… Epicuro… anche lui ha detto un cumulo di menzogne. Che nessuno si illuda più di potersi fabbricare la felicità!

Astolfi avvertì più profondo il morso nel suo cuore.

– Signore! La filosofia l'hai seminata tu nella mia anima. E ora...

– Canidia, la bella, l'ha distrutta. È vero, è una maga. Ma lo è senza saperlo. La sua bellezza non se l'è creata lei. Le è stata data, dono inconsapevole e casuale della natura. E io la voglio!

– Canidia! Ma è una ragazza del popolo. Come lei puoi averne mille, tu!

– Sciocco! Non ricordi dunque i miei insegnamenti? Nessuno può avere il possesso di un'altra persona. È impossibile. Io lo so bene, eppure la voglio. Desidero la bellezza del suo corpo. Vorrei impadronirmene, in modo definitivo, per sempre. Farne una parte di me! Mi è diventata insopportabile la differenza tra la sua vita e la mia, tra il suo bel corpo e il mio. Vorrei assorbirla. Vorrei ingoiarla. E non posso.

– Questo è l'amore, insana passione. Me l'hai ripetuto spesso, mettendomene in guardia. Gli uomini debbono e possono evitarlo. Mio signore, mio maestro, guarirai.

– Morirò.

– Perché?

– Non posso sostenere la mia infedeltà a me stesso. Lucrezio non c'è più. L'amore l'ha ucciso. La cieca forza della natura disperderà nel cosmo gli atomi della mia anima disgregata, e li ricomporrà un giorno forse in nuove differenti forme. Ma che importa a Lucrezio di questo? Immortali li ha fatti la legge eterna, la loro legge, ma dissolubile è Lucrezio. E non mi importa se gli uomini non mi ricorderanno. Che può giovare il ricordo a chi non è più? Solo, dì a tutti che sono stato avvelenato. E che nessuno ha colpa. Incolpevole è la natura. Però… questo… è il massimo orrore.

Lucrezio tacque, e chiuse gli occhi. Si distese, senza aprirli, sul letto. – Come sono debole! Ma la debolezza delle membra non mi impedisce di avvertire l'orrore che avanza. Dolce è infatti pensare che il male derivi dalla colpa, nostra o di altri. Ma il male di cui nessuno può a ragione essere accusato, di cui nessuno risponde, questo male è insostenibile. Sì. Pazzo Epicuro! E più pazzi ancora quelli che l'hanno seguito. Perché lui, almeno, si dice che sia stato felice.

– La sua via...

– Valeva per lui. La cieca natura generò un uomo non infelice... e gli stolti mortali, cuori ciechi, pensarono che ciò che valse per uno sarebbe stato valido per tutti. Qui sta l'inganno, dovuto alla speranza, non meno cieca della natura.

Astolfi sentì le lacrime scendere sul suo volto. Lucrezio si rinnegava.

– Versami una coppa di vino, – chiese la voce stanca. –Puro! Non metterci l'acqua. Verità senza abbellimenti. Versa tanto vino. Questo è l'unico filtro per Lucrezio.

– Ma, signore! Hai sempre bevuto così poco...

– Ora berrò tanto. Ho bisogno di bere. Versa!

Astolfi prese il cratere che Lucrezio faceva riempire di vino pregiato per gli amici, quando dava un convito, il cratere greco, da cui non aveva mai fatto versare per bere da solo, e sul quale era dipinta, pregevole opera d'arte, una raffigurazione d'una scena del mito di Alcesti.

– Versa, Astolfi!

Il liquido scuro riempì il calice.

– Sangue, – mormorò Astolfi.

Lucrezio udì. – Sangue di pecore nere per il dio sotterraneo, disse, ridendo debolmente.

Astolfi gli porse il calice con la mano che tremava. Tremava anche quella che il poeta gli porse. Tremava anche la conoscenza di Astolfi. Bevve in fretta. Tossì.

– Riempi di nuovo, – disse, ma prima ascolta. Ti devo dire una cosa.

Astolfi restò immobile, in mezzo alla stanza, col cratere tra le mani, pesante, mentre Lucrezio sul letto, sollevato sul gomito, gli sorrideva. Un sorriso flebile come la sua voce.

– L'altro giorno mi sono fermato sulla Via Sacra, di colpo. Dovevo andare da qualche parte. Dove? Non ricordo. Forse da Cicerone, quell'uomo che parla sempre. No, forse... Da Canidia. Ma mi sono fermato, all'improvviso, senza un motivo. Mi sono messo a guardare la gente che passava. Quante belle fanciulle ci sono a Roma! Di tutte le stirpi. Quanti schiavi! E quanti lo sono senza saperlo, schiavi, delle loro passioni. Guardavo i volti di quelli che passavano: chi veloce e chi lento, chi pieno di forze e chi debole e infermo, chi vicino alla fine e chi ancora lontano. E ho pensato: ognuno è se stesso. E ho pensato: siamo tutti diversi. E ho pensato, no, non ho pensato, ho visto: ecco la luce della fanciulla che non conosco passa per un attimo davanti ai miei occhi, e poi sparisce. Non la vedrò mai più. Ed ecco un'altra, diversa, dopo un po' appare, e come la prima scompare. E così una terza, una quarta, che non conoscerò mai. Mai! E così degli uomini, dei vecchi e dei giovani, dei virtuosi e dei viziosi, degli ignoranti e dei sapienti: tutti passano, e io non so nulla di loro. Nulla! E forse tra loro c'è uno che è più grande e più sapiente di Epicuro. Uno che sa tutto, che è perfettamente felice. Al quale non posso chiedere nulla, perché mi è ignoto. Dimmi, Astolfi, hai mai provato qualcosa di simile?

– Signore... sento solo l'Ade, che non esiste... spalancarsi sotto i miei piedi.

– Versa ancora, riempi. Te l'avevo detto di versare ancora.

– Dopo tutti questi giorni di digiuno, ti ucciderai, bevendo così, senza misura.

– Senza misura? Cos'è la misura? Ognuno la stabilisce per sé, la sua misura! Come potrei temere la morte, se non sopporto più la vita? Sai che non si può aver paura di ciò che è nulla. Dammi!

Il poeta afferrò il calice che Astolfi gli porgeva, con la mano che non tremava più. La misura dell'orrore era colma.

Poi che Lucrezio ebbe bevuto, si assopì d'un tratto. Astolfi prese uno sgabello, ornato di borchie auree, e lo accostò al letto. Depose a terra il cratere, vicino a sé, il cratere pesantissimo, che lui non sapeva affatto maneggiare, e si meravigliò di essere riuscito a versare il vino senza infrangerlo. Il debole bagliore del braciere effondeva sul volto del poeta sofferente una luce rossastra. Respirava con fatica.

Cosa devo fare, si chiese Astolfi. Se ha deciso di morire, morrà. Berrò anch'io. Riempì per la terza volta il calice, e lo vuotò d'un fiato. Bevve ancora. Ancora. La visione del maestro malato si annebbiò.

Astolfi guardò l'esterno del cratere dipinto. Scena meravigliosa: Morte prendeva Alcesti, e il marito la guardava mentre veniva trascinata lontano da lui, lei morente al posto suo per libera, forse, scelta d'amore. Con uno sguardo fisso la mirava, come trasognato. Colui che aveva ornato il vaso doveva essere più che un pittore.

Ma solo nei miti si può morire in luogo di un altro.

– Maestro, come vorrei poter essere io la tua Alcesti. Anche senza Ercole liberatore.

– Cosa stai dicendo, Astolfi? – chiese il sussurro di Lucrezio ridestato.

– Signore...

– Stai piangendo sul mito di Alcesti? Fai bene... È l'unico mito che meriti le lacrime di un uomo. Perché ci dice quanto disperatamente i mortali abbiano bisogno di alterare la realtà delle cose, per poter vivere... Alcesti! Alcesti, dove vai? Resta qui un poco. Fermati a parlare con me. Se ne va.

– No, signore, guarda, – disse Astolfi singhiozzando, – è sempre qui. Che sacrifica se stessa per amore di Admeto.

– Sacrifica... se stessa. Dunque il suo amore non è la brama di unirsi all'amato?

– Non so.

– Alcesti! – urlò il poeta. – Fermati!

Ha la febbre alta, pensò Astolfi, sta delirando.

– Astolfi! Tu dirai a Cicerone, che non capirà nulla, che morendo... Lucrezio... si divise in due. E Lucrezio partorì Alcesti. E Alcesti si staccò dal cratere, e venne, per un poco, ad abitare in mezzo a noi.

– È impazzito. Sragiona.

Ma il poeta continuò, con la voce scarsa e cavernosa: – «Sì,» dice Alcesti, «io, l'eroina che amò il marito al punto di scegliere di morire al posto suo, ti dico perché ingrata è ai mortali la morte».

«Perché,» dico io Lucrezio, «si illudono che le loro anime, sopravvivendo al corpo, possano incontrare nell'Ade abissi di terrore, sofferenze inaudite. Ma la morte è il nulla, il semplice nulla, e non si può aver paura di ciò che non è. Quando siamo, il non essere non è; quando il non essere è, noi non siamo...»

«Le tue parole insensate mi danno pena,» dice Alcesti. «Gli umani temono proprio questo, il nulla. Non vogliono che la loro coscienza si spenga, che per essi si spenga l'Universo».

Ribatte Lucrezio: «Il sonno e la malattia dimostrano cosa sia la morte. Nulla, in verità, di temibile».

A questo punto Astolfi vide il poeta rannicchiarsi nel letto, diventare piccolo. Rimase interrotto il suo discorso sdoppiato, mentre egli singhiozzava piano.

Dopo un tempo difficile da misurare, che ad Astolfi sembrò breve, Lucrezio riprese: – «Stolto! dice Alcesti. Non conosci dunque la gioia del risveglio e della guarigione?»

Chiede Lucrezio: «Perché hai scelto di morire, tu? Non forse perché ti eri appropriata a tal punto, nel tuo amore, di Admeto, che eravate ormai un essere solo? E così, come fanno i malati, che sacrificano parti del loro corpo, in certe circostanze, e addirittura delle membra intere per sopravvivere, Admeto-Alcesti non poteva sacrificare Alcesti, strappandola da sé per poter ancora respirare l’aria del giorno? E poi, vedendola da un altro lato, se senza Admeto la tua vita non avrebbe avuto senso, non sarebbe stato poi tanto meritorio il tuo sacrificio».

«O doppiamente stolto!» Risponde Alcesti, «ché non ti rendi conto che la tua incapacità di amare le altre vite fa della tua vita la vita dell’Universo! Tu alimenti in te stesso una furiosa brama di unificare tutto. Ma questa è, o poeta, la morte».

Dice Lucrezio: «Vattene allora, mentitrice! Illusione della pluralità! Il tuo amore è la sirena che nasconde dietro il corpo di uccello, che con le variopinte ali spiegate ci attira a sé, mucchi di ossa calcinate».

–Tutto un biancheggiare…– mormorò Astolfi.

– «Dice Alcesti» – continuò il poeta, la cui voce ormai era quasi impercettibile e totalmente alterata: – «Se vuoi, me ne vado. Ma se non resto con te, avrai un’altra compagnia».

– Sono qui con te, signore, – disse Astolfi, afferrando la mano del grande malato.

La voce di Lucrezio era ormai un soffio. – È proprio la fine, Astolfi. E ne sono pienamente cosciente. Dalla fantasia malata sorgono i fantasmi... dell'illusione.... della verità che non è. Oh, se gli dèi che stanno tra i mondi potessero vedermi, come sarebbero disgustati... – Sbarrò gli occhi: – Viene! Mi guarda, Astolfi!

– Chi, signore?

– Non dire mai il suo nome!

– Riposa un po', ti prego.

– Non posso distogliere lo sguardo. Devo guardarti, maledetta! Tu no, Astolfi... Tu devi vivere. Bisogna essere ciechi, per vivere... Chi guarda... muore. Dillo a Ci...

Buio e silenzio.

BABAU

Questa volta Astolfi non si ritrovò nel corridoio, ma nel salotto di Spiro, in quell'angolo fiocamente illuminato. Lui dormiva, tranquillo, sulla sua poltrona.

Guardò l'orologio: le quattro. Non aveva dormito molto. Non poteva però raggiungere senza la guida di Spiro la camera che gli era stata assegnata. E se quello non si fosse più destato fino al mattino? Non poteva certo svegliarlo, non se la sentiva. Del resto, il divano era comodissimo, e vi avrebbe benissimo potuto trascorrere il resto della notte.

L'ambiente intorno era silenzioso, la luce gli pareva ancora più debole di quanto fosse durante il suo colloquio con il padrone di casa. Fuori il buio era senz'altro profondissimo. Non siamo in estate, pensò, ci sono pochi insetti, o nessuno, in giro, e gli uccelli dormono.

Il respiro del suo ospite, lieve e regolare, si accordava all'ambiente, e sul suo ritmo i pensieri di Astolfi iniziarono ad assumere quella forma libera e leggera di foglie nella corrente che, se percepita, dice alla mente che essa sta per entrare nell'altro regno, nel regime notturno. Ma tra quelle foglie un improvviso barlume: ho dimenticato la magnesia.

Così Astolfi dormì tutta la restante parte della notte sul divano, né si accorse che ad un certo punto Spiro si era levato, e aveva raggiunto la propria camera. Dormì fino al mattino, ma di un sonno opaco, pesante, senza sogni degni di essere ricordati, soffrendo di una digestione quanto mai difficoltosa. Alle sei e mezzo si risvegliò, ma si sentiva male, e non aveva la forza di levarsi in piedi.

C'era un po' di luce, i primi albori, e si udiva un forte tubare di colombi, che sembrava provenire dal tetto. Le sacre colombe di Venere, pensò, e subito si ricordò di Mohenjo. Provò un senso di emozione e di nausea congiunte, e, mentre cercava di trovare in sé la forza di raggiungere il bagno o la cucina per bere un po' d'acqua, senza accorgersene si riassopì.

Non se ne accorse però, poiché non ebbe la percezione di alcun sostanziale mutamento nell'ambiente che lo circondava. Solo, era diventato più buio, soprattutto da un lato. E, all'improvviso, ebbe la sensazione che in quel buio ci fosse qualcuno, perché un calore gli parve venire di là, come una brezza tepida. Un calore, e un odore anche, che, dapprima tenue, diventava di attimo in attimo più intenso, trasformandosi in uno spiacevole lezzo. Poi udì un respirare profondo, come di un grande animale.

Poi qualcosa si mosse, qualcosa di non umano. Acquistò una forma, grande, dalle linee tondeggianti.

Ed ecco una voce, che gli parve familiare, ma che non poté identificare, parlò: – È il Babau, il fetido, il grande ventre, mostro caotico primevo, che si rende visibile nella forma dell'Ippopotamo. Dall'inizio ritorna. Il ciclo è chiuso.

Aveva quattro o cinque anni, un'età all'inizio dei suoi ricordi, quando... Sì, era una delle prime volte che andava al gabinetto da solo. Era sera, o mattina presto. Tanto, il gabinetto di quella casa della sua infanzia non aveva finestre. O forse sì, una piccola. All'improvviso la luce era andata via, e lui si era trovato al buio, da solo. Indifeso. E lì, in un angolo del locale, che misteriosamente era diventato grande, aveva scorto il Babau, di cui tanto aveva sentito parlare dai grandi, ma in termini vaghi, senza descrizione.

Era un ippopotamo puzzolente. Grugniva e mangiava. Mai avrebbe pensato di poterlo rivedere da adulto. Il puzzo, come di maiale, invadeva le narici e la mente. Astolfi si sentiva sull'orlo di un precipizio, e voleva urlare.

Invece udì se stesso chiedere: – Cosa vuoi?

– Stare qui, nella mia dimora.

– Va' via, bestia! – gridò il nostro. Devo svegliarmi e andarmene, pensava intanto.

– Vivo, e mi ingrosso, nella mia dimora, – disse il Babau, o una voce per lui, e cominciò a grugnire, sempre più forte. Sembrava che mangiasse qualcosa.

Si udirono delle voci: – Date da mangiare al Babau, che deve crescere!

Astolfi udì dei tonfi, poi i grugniti dell'essere divennero ancora più forti, e quasi continui. Si stava ingozzando di cibo.

Ma, cosa starà mangiando? Si chiese Astolfi.

– Mangia tutti i rifiuti, – proclamarono in coro le voci. Ci fu uno scoppio di risa.

Astolfi si destò di soprassalto. E questa volta definitivamente. O almeno così gli parve, poiché, dopo tutto quello che aveva sperimentato, sonno e veglia non si distinguevano più tanto facilmente.

EPILOGO IN GIARDINO

Spiro era nuovamente seduto sulla sua poltrona, davanti a lui. Gli sorrise. – Come si sente?

– Non troppo bene lo stomaco. Ho anche avuto un incubo. Anzi, più d'uno... Una serie ordinata, direi.

–Mi sembra inquieto…

– Eh, se le raccontassi tutto quello che ho sognato! Roba dell'altro mondo.

– Già, dell'altro... senza dubbio. Ehm, vediamo: qui c'è una tazza di tè caldo per lei. Le farà bene. Poi, una bella passeggiata nel Giardino la rimetterà a posto.

– Poi vorrei anche visitare... la casa, se lei me lo consente.

Spiro sorrise ancora. – Certo. L'accompagnerò io stesso. Ma ricordi, caro amico, quello che ho detto ieri sera, a proposito di questa dimora.

– Dimora, dimora... Lo ricordo. Ma non mi sembra più tanto strano. Ho cominciato a capire che le dimensioni interne del Giardino non corrispondono a quelle esterne. Tante altre cose, per la verità, non corrisponderebbero.

– Anche le dimensioni interne di mia sorella, – scherzò l'ospite.

– E quelle di Mara? – sfuggì alla bocca di Astolfi. Notò una rapida nube trascorrere sul volto del suo interlocutore.

– Le ho detto che è amica di mia sorella. E, in verità, non so bene perché lo sia. Ogni amicizia ha un motivo, certamente, o un groviglio di motivi, ma nessuno può sapere. Forse Teofila ha bisogno di avere accanto a sé qualcuno di piuttosto comune, che le ricordi… forse ciò che lei stessa poteva essere, e non è stata. L'amicizia è una cosa piuttosto oscura all'intelletto, sa.

– Come l'amore.

– Già.

– Teofila mi accompagnerà nella mia passeggiata nel Giardino. Verrà, credo, anche il signor Natas. E Mara, sa se ci sarà anche lei? Ne sembrava così entusiasta. Dico, del Giardino.

– È probabile. Non ama star ferma. *Sedendo et quiescendo* non è il suo motto. È il mio.

Astolfi stava finendo di sorseggiare il suo tè, quando sopraggiunse Teofila. – La colazione è pronta, – annunciò festosamente, e chiese al nostro come avesse trascorso la notte.

Astolfi le sorrise, e notò che la piccola prostituta era vestita con eleganza. Sembrava perfino quasi bella. Si alzò dalla poltrona. Non avrebbe mangiato nulla, a colazione, ma avrebbe partecipato al rito del mattino. Seguì Spiro e la sorella attraverso un dedalo di stanze che non riconobbe, e si ritrovò in una veranda chiusa da grandi vetrate, dove una tavola ben apparecchiata attendeva.

A tavola era assiso, con l'aria di uno che ha dormito uno splendido sonno, l'arzillo vecchietto Natas dagli occhi lucenti. – Dormito bene? – chiese semplicemente l'ometto ad Astolfi.

– Non mi lamento. E gli altri della compagnia?

– Penso che siano in arrivo, disse Teofila.

Di lì a poco furono tutti seduti, ciascuno nella posizione che aveva occupato a cena. Tutti parvero ad Astolfi particolarmente allegri. Io stono nel coro, pensò. Guardò a capotavola. Il posto di Mohenjo era vuoto. Il suo sguardo incrociò quello di Spiro, e lui credette di cogliervi, oltre il velo della simpatia, un grande dolore. Ma forse anche quello era un velo, giacché dietro ogni apparire c'è solo un altro apparire.

La colazione si svolse rapidamente. Poi don Angelo e Bernardi si congedarono calorosamente da Spiro, e salutarono cortesemente tutti. Il sacerdote doveva rientrare quanto prima nella sua parrocchia, e Bernardi non poteva lasciare la moglie sola più che tanto, se non al prezzo di durevoli querimonie. Astolfi, a cui quello aveva stretto a lungo la mano, vide il suo antico compagno di scuola accostarsi a Mara col sorriso sulle labbra, un sorriso felice. Udì più volte pronunciare la parola *sogni*.

Spiro gli si fece accanto. – Saremo pochi, oggi. Quell’amico di cui parlavamo ieri sera, i cui giovanili versi, o similversi, hanno fatto sorgere quella, ehm, disputa tra Natas e me, ha telefonato per comunicarmi che non potrà venire. Me l’aspettavo. Del resto, mi perdonerà, ma io oggi sono piuttosto impegnato. Ci vedremo soltanto a pranzo, perciò. Perché lei resta, vero? La lascio peraltro in ottima compagnia: potrà passeggiare nel Giardino finché ne avrà voglia, e vedrà che il tempo passerà piacevolmente. Il tempo, alla cui esistenza bisogna pur credere, disse qualcuno, altrimenti si sogna...

– Chi ha detto questo? – chiese Astolfi, sorpreso. – Sta scritto in qualche libro?

– Veramente, non ricordo chi lo abbia detto, o scritto. Una donna, ho la sensazione che sia stata una donna. Ma come idea è interessante, no? Intervenne Mara, che da un po' di tempo stava fissando il nostro, che dal canto suo se ne era ben accorto ma non lo aveva dato a vedere.

– Che faccia! Lei non mangia nulla, professore? Ha senz'altro bisogno di un po' d'aria fresca, – disse tutto d'un fiato.

– Credo... – iniziò a rispondere Astolfi con una smorfia.

– Usciamo, usciamo, – disse Teofila. – Il Giardino attende gli ospiti. Non l'hanno ancora ammirato di giorno. Astolfi, almeno.

– L'aria fresca c'è, – disse Natas aprendo la porta della veranda, – ma non si muove. Non c'è un filo di vento.

*–* Non glielo avevo detto? – disse Teofila. – Non c’è vento qui, mai.

Tutti salutarono Spiro, che si diresse verso il suo studio, e uscirono, nell'aria fresca, luminosa, e ferma.

Mara appariva al nostro molto eccitata, troppo. Lei il giardino lo conosceva già. Né poteva essere la sua compagnia. E poi ora, dopo Mohenjo... Ma lei l'aveva poi vista, quella donna fantasma? L'aveva vista veramente? Forse no. Forse i suoi occhi erano chiusi. In ogni caso, codesta ragazza deve essere una che vede poche cose.

La ghiaia scricchiolò sotto le sue scarpe. La luce lo accolse. Che luce! Troppa per una giornata di novembre. Molti alberi, alti, e macchie di colori autunnali, ma con le foglie quasi tutte su, come se la stagione fosse là in ritardo di due mesi.

– Ha visto che bello? – gli chiese Mara. – Non si arriva con lo sguardo al muro del Giardino. La vegetazione lo impedisce. E ci sono molti sempreverdi. Guardi quanti uccelli! E non ci sono solo passeri, merli, storni, colombi, tortore. Ma anche, guardi su quel ramo, fringuelli. E guardi là, quello è un verdone.

– Un verdone? – disse Natas. – Strano nome per un uccelletto così piccolo. E poi non mi sembra neanche tanto verde. Non sarà, per così dire, fuori stagione?

– Il maschio, se lo guarda da vicino, può vedere che è bello verde. Lo sa che si può incrociare col canarino? Vengono fuori degli ibridi canterini.

– Se ci sono uccelli che non amo, – disse Astolfi con decisione, – quelli sono i canarini. Quelli tutti gialli. Del resto, io, da ragazzo, sparavo volentieri agli uccelletti. Anche ai verdoni. E poi li mangiavo con la polenta. Buonissimi. Una volta, in un campo di sorgo, ne presi una trentina.

Lo disse per colpirla, per antipatia verso di lei, ma era vero. – Non me lo sarei aspettato da lei, professore. Lei è crudele, allora? O forse è pentito?

– No, che pentito! Era bello sparare agli uccelli. Ma la caccia è una cosa da uomini. Le donne non possono comprenderne il fascino, – disse Astolfi per rendersi odioso agli occhi di Mara.

– Ma, lo fa ancora? Va ancora a caccia?

– No, si tranquillizzi. Ma, più che altro, perché non c'è quasi più nulla a cui poter sparare, dalle nostre parti, e forse nel mondo intero. Ai verdoni non si può più. La caccia più diffusa sul pianeta oggi è quella all'uomo.

– *Homo necans*, – sogghignò Natas.

Poiché Teofila e Natas si erano messi a camminare davanti, e a parlare tra loro a voce piuttosto bassa e inudibile, fu inevitabile per Astolfi trovarsi al fianco di Mara durante la passeggiata, cosa che non gradiva affatto in quel momento. La ragazza si rovesciava continuamente indietro i bei capelli castani che le piovevano sul volto, ma non con quella grazia che solitamente rendeva quel gesto agli occhi di Astolfi grato ed amabile in altre donne. Nevrotica creatura la figlia di Bernardi. Tacesse, almeno. Forza del desiderio: tacque.

L'anima di Astolfi era divisa in tre. Il Giardino, che attirava la sua attenzione con la sua singolare bellezza. Il ricordo dei sogni della notte, vivido in lui (Lucrezio! Said!). E poi, Mohenjo. Ma questa triade durò nell'alta camera della sua mente solo per i primi passi. Poi, il Giardino ebbe il sopravvento.

Mira! Alberi di ogni specie, di ogni varietà. Alberi da frutta ed esotici. Macchie spinose. Roseti. Arbusti. Grovigli di essenze diverse.

– Gli occhi esultano, riposando su tanta dovizia. *Paradisus deliciarum*. Forse troppe. E, senza vento, gli odori non giungono, mescendosi, fusi alle nari, – disse Natas. E aggiunse: – Dov'è il Serpente? Non può mancare.

In quella, Teofila si rivolse ad Astolfi, dicendogli: – Qui e ora sta bene una canzone, e io la canterò per lei. Il nostro sorpreso la vide con una chitarra in mano. No, era un liuto, e da dove lo aveva tirato fuori? La piccola prostituta disse ancora: – Le faccio dono di una mia canzone, e la prego di scriverla con buona e bella scrittura nel libro della sua memoria.

E subito trasse dolcissimi suoni dalle corde, e Astolfi incantato udì:

Come risplende il tuo lucido fato

Che io ti invidio, che ti fa sereno

Come la Luna, argento in faccia a Dio!

Quando l'angoscia è diventata piena

In questa oscena, dura e vuota notte

Te costruisco, mio fantasma amato.

E quando splende la tua lucida spoglia

Della luce lunare, mio serpente

E quando cresce la tremante voglia

Io ben conosco che il veleno scende.

Quando cade degli occhi il tenue velo

Che ti nasconde, che mi fa dolere

Chiara risplende e dolce margherita

Dove le nubi e il sole e il grande cielo

Tu mi rifletti, mio serpente, vita

D'ogni momento sognato di piacere.

Quando la musica tacque, il silenzio fu assoluto. Lo ruppe la stessa Teofila, scherzando: – Non è nascosto forse in lei, Natas?

– La sua canzone è quanto di più romantico io abbia mai udito nella mia lunga vita, signora, – rispose l'ometto con un tono che non era il suo abituale.

Ripresero a camminare. La stradina coperta di ghiaia si biforcò.

– Lei da che parte andrebbe? – chiese Teofila volgendosi ad Astolfi.

– A destra, istintivamente, – rispose Astolfi. – Ma non è lo stesso? Mica si potrà allontanarsi molto dalla casa... o forse sì?

– Non è lo stesso, – rispose la piccola donna. – Vede, qui ci sono molte biforcazioni, e anche trivii. E, in verità, molti sentieri, alcuni dei quali decisamente interrotti. È grande il Giardino.

– Questa è una delle poche cose che ho capito con chiarezza, da quando sono qui, – rispose Astolfi. – Ma mi sembra incredibile che nessuno lo curi. I margini dei sentieri sono segnati nettamente. La ghiaia è pulita, e si direbbe collocata di recente.

– Viene curato, ogni tanto. – Se no si ammala, – aggiunse Natas.

Teofila sorrise, e prese Natas sotto braccio. Astolfi li guardò camminare davanti a lui, coi loro passetti. Non poté fare a meno di rivolgere una parola a Mara: – Bella coppia, no?

La ragazza lo guardò senza rispondere. Sembrava avere un'aria molto offesa. Il Giardino non impedisce di dire stupidaggini, pensò il nostro.

FINE

I rami autunnali degli alberi erano indorati dai raggi del sole al tramonto. Trascorsa era quella giornata, ed era tempo per Astolfi di pensare al ritorno, di risolversi a partire, abbandonando il Giardino. Seduto su una panchina, così simile a quella del Tramonti, tra Natas e Teofila, ecco il nostro che li contempla con la mente vuota, e solo la moltitudine delle foglie, tutte ferme per l'assenza del vento, riempie il suo sguardo. Non c'è nulla dentro di lui, nella vanità dell'alta camera della sua mente.

Improvviso, come una ventata, un nugolo di uccelli scende dall'alto e, invadendo le chiome del Giardino, le muove, e lo anima di molti suoni. Anima anche i tre, facendoli uscire dal loro silenzio.

– Il sole cade, e scendono dall'alto molte ombre, – mormora Teofila.

– E poi viene, e le unifica, la notte, – soggiunge, senza muovere il capo, Natas.

– Però c'è sempre vita nel Giardino, – dice Astolfi.

– E noi tutti ci guardiamo ancora, nella poca luce, – dice Teofila.

Tuttavia nessuno di noi sta guardando gli altri, ora, pensa il nostro, ma tutti stiamo guardando dentro di noi, e chi sa che cosa vediamo. Teofila probabilmente ha molto da vedere, o almeno qualcosa. Natas, io credo, nulla. E io?

Nel silenzio di suoni umani gli parve di udire una voce femminile, risonante dall'interno della casa di Spiro. Una voce sconosciuta. Una voce melodiosa che cantava. Che siano arrivati altri ospiti? Si volse verso la villa.

Al piano superiore una luce era accesa. Guardò, interrogativamente, prima Teofila, poi Natas, ma entrambi parvero non badargli, immersi in pensieri profondi.

Si alzò. Camminò lentamente verso l'ingresso. I suoi passi erano leggeri e silenziosi, senza che lo volesse, come di ladro.

La porta della casa era aperta. Non si udiva più quella voce, non si udiva alcun rumore, non si percepiva alcun movimento. Soltanto, anche all’interno, giungeva, un po’ attenuato, il suono degli uccelli.

Passò accanto alla porta dello studio, e scorse Spiro. Stava leggendo, seduto alla scrivania, col capo tra le mani. Sa di me?

Raggiunse le scale, e le salì, con lentezza sempre più consapevole. C’erano poche stanze al piano superiore. Provò un forte senso di delusione. Perdersi qui? Spiro dunque scherzava? Eppure il Giardino era veramente quello che ne era stato promesso.

Si fermò. L’oscurità era quasi totale. Ma ecco che dai contorni di una porta filtrava una debole luce. Ecco! Questa dev'essere la stanza dalla finestra da cui... Bussò. Nessuna risposta. Esitava ad aprire. Forse c'è Mara che sta facendo l'amore con qualcuno, pensò. Ma si decise, e aprì.

Il corridoio dei sogni sta, lunghissimo, davanti a lui, e i suoi occhi non raggiungono la sua fine.

– Sei all'inizio, fratello, – dice il Simaq.

– All'inizio, all'inizio... – ripete il confuso Astolfi.

– *Hic historia incipit, incipit fabula, incipit vita*, – dice la voce.

Astolfi sente se stesso tremante, tremendamente affascinato.

– Vengo per rimanere.

– Sei venuto da lontano. *So far in past times*, *so far away*.

– Già, da lontano.

– *Elige januam*!

Astolfi comincia, a passi lenti e leggeri, ad avanzare lungo il corridoio dalle infinite porte. Intorno a lui tutto comincia a diventare verde. Verde, verde, verde.